

**FRAMMENTI  
DI CUORE  
TAGLIENTI**



Luglio 1987

**RINO PAVOLINI**

## FRAMMENTI DI CUORE TAGLIENTI

^\_^\_^\_^\_^  
^\_^\_^  
^

Notte di San Silvestro.

Trecentosessantacinquesima dell'anno. Ultime ore dell'ultimo giorno dell'ultimo dei dodici mesi del calendario.

Il televisore riceveva in diretta gli spettacoli e i festeggiamenti da locali famosi, affollati di gente elegante coinvolta nell'atmosfera lucente e chiassosa della serata.

Sola in casa, distesa sul divano del salotto con la testa appoggiata al bracciolo, Barbara, di tanto in tanto, interponeva fra il suo sguardo e lo schermo del televisore il piede scalzo in modo che la sagoma del suo alluce in controluce si sovrapponesse al volto del presentatore quando appariva in primo piano e sembrava che gli solleticasse il corpo quando era inquadrato a figura intera. Quel presentatore le era antipatico ed il suo gesto non era altro che un modo ingenuo e simbolico di umiliarlo.

Chissà perché, si chiedeva Barbara, tanta festa, tanta esultanza per la fine dell'anno? Perché quell'esplosione collettiva di follia, quella baldoria carnevalesca per qualcosa che stava per morire? Perché gli uomini hanno istituito l'assurda convenzione di considerare quella notte, che di per sé non sarebbe per niente diversa da tutte le altre, come un traguardo? Quale razionalità può esserci nel fissare un punto di partenza o una meta d'arrivo sul percorso del tempo, sul suo inarrestabile scorrere lungo la

spirale senza fine dell'eternità? Forse niente può giustificare il comportamento degli uomini in quella notte se non il tentativo di esorcizzare la paura causata dalla dimensione spaventosa del tempo a confronto con l'irrilevante frazione rappresentata dall'effimera durata dell'esistenza umana.

Ecco, forse così si spiega l'istituzione del calendario: è il solo artificio che dia la possibilità di costringere il tempo entro limiti comprensibili, adeguati alla dimensione umana. Il solo modo che permetta ai mortali, per una notte, un'illusione di vendetta sull'infinito, sull'eterno.

Tu questa sera muori, gridano euforici gli uomini all'anno vecchio, e noi ti sopravviviamo.

Ecco perché scoppiano i mortaretti, i petardi e saltano con fragore i tappi delle bottiglie: si spara contro il tempo. Gli uomini, tutti insieme, legati da un patto d'alleanza universale, tentano di ucciderlo. Vogliono annientare il mostro immortale, il nemico numero uno, la più terrificante minaccia per chi immortale non è.

Mancava poco a mezzanotte. Già da tempo si erano fatte più frequenti le esplosioni dei petardi e più numerosi si accendevano sui balconi e sulle finestre i piccoli fuochi artificiali.

Barbara accondiscese alla sua curiosità. Si alzò dal divano per avvicinarsi ai vetri appannati della finestra. Sentì il freddo intenso sulla mano che aveva usato per detergere il velo di umidità dal vetro. Era una notte limpida, asciutta, gelida; un cielo terso, nero di lavagna, con una falce di luna splendente ed una miriade di stelle luccicanti come tanti occhi di bimbi curiosi puntati sulla terra per assistere alla festa.

Le scie luminose e colorate dei razzi solcavano veloci il cielo concludendo un attimo dopo il loro percorso con un bagliore e uno scoppio che faceva a volte tremare i vetri della finestra.

Le strade di Pisa erano deserte. Si vedeva transitare velocemente solo qualche macchina sul lungarno opposto fra il ponte di Mezzo e le guglie bianche della chiesetta di Santa Maria della Spina.

Dal televisore alle sue spalle sentì un coro urlante scandire i secondi

nel conto alla rovescia: meno quattro, tre, due, uno, mezzanotte!

Colpito dalle raffiche dei tappi di spumante moriva l'anno vecchio e nasceva il nuovo anno vivace, brioso, spumeggiante come il liquido che sgorgava in abbondanza dalle bottiglie.

Barbara, quasi senza rendersene conto, svogliatamente alzò il bicchiere verso il televisore per unirsi al brindisi collettivo di tutto il mondo.

Avvertì per un momento il disagio di trovarsi sola, ma fu per un attimo appena. Pensò a sua figlia e brindò idealmente con lei come fosse stata presente.

Simona era stata invitata per la serata di festa in casa della sua amica Monica, diciassettenne anche lei. Non voleva andare, ma Barbara aveva ritenuto opportuno insistere perché accettasse l'invito. L'aveva vista attratta dall'opportunità di partecipare alla festa, ma nello stesso tempo frenata dal pensiero di lasciare sola sua madre nella notte di San Silvestro. Era la prima volta che succedeva. Per convincerla le aveva detto che lei avrebbe passato la serata in casa di una collega d'ufficio.

In realtà aveva ricevuto l'invito, ma l'aveva declinato, come si era anche sottratta alle insistenze dei vicini di casa quando avevano saputo che sarebbe rimasta sola.

Era strano, ma trascorrere da sola la sera della fine dell'anno, come forse non le era mai capitato, anziché rattristarla le procurava un'emozione piacevole, inspiegabilmente eccitante. In fondo era un comportamento contro corrente, al di fuori dalle usanze, dagli schemi, dalle tradizioni che detestava. Era quasi un trasgredire alla regola con tutto l'allettamento che si prova per una trasgressione, con tutta l'attrattiva di compiere un'azione insolita, con tutto il fascino di cedere ad una tentazione per la prima volta. Era un modo di uscire dalle abitudini del gregge, di prendere un'iniziativa autonoma, una rivincita sull'istinto gregario. Sentiva che quella piacevole sensazione le derivava dall'appagamento del suo desiderio di essere libera, padrona di sé stessa, indipendente, innovatrice e ribelle nei confronti delle consuetudini della gente comune. Non è vero che odiasse la gente. A volte alcune colleghe le dicevano, un po' scherzando e un po' sul serio, che era una

misanthropia, ma non era così. Solamente di vero c'era che non soffriva la solitudine come invece le era capitato più volte di soffrire per la vicinanza di persone sciocche e volgari. Lei si sentiva benissimo e in buona compagnia con sé stessa. Se a volte scansava gli altri era perché le loro insulse chiacchiere, i pettegolezzi maligni, le futilità di pragmatica, la facile retorica, la sottraevano ai colloqui molto più appaganti che normalmente riusciva ad avere con la sua anima quando rimaneva in solitudine. Erano lunghi colloqui su tanti argomenti. Spesso erano riflessioni, osservazioni, ricostruzioni di storie trascorse, considerazioni sul presente o prospettive per il futuro suo e di Simona.

A volte si raccontava la sua vita che paragonava al percorso di un torrente di montagna le cui acque sorgive si erano subito fatte inquiete, agitate; costrette da una forza bruta ad infrangersi sulle pietre dure e taglienti delle sponde, convogliate poi in gorghi paurosi e rovesciate giù dai salti delle cascate verso vuoti oscuri ed imprevedibili.

Ora il corso d'acqua della sua vita si era finalmente adagiato su un letto tranquillo. Il torrente impetuoso della sua prima esistenza si era dilatato in un lago dalla superficie piatta e stagnante. Ora avvertiva intorno a sé la serenità, la pace, il silenzio. Quando però interrogava sé stessa per sapere se ora fosse felice, la risposta era un "no", anche se non trovava una motivazione plausibile per risponderci così.

Avvertiva chiaramente che nel quieto vivere della sua esistenza attuale senza nuvole c'era la noia, la monotonia, l'insipidezza di un pasto senza condimento, la sazietà molesta provocata dal solito pasto ripetuto da troppo tempo.

Aveva letto che la felicità scaturisce nel momento che si risolvono dei problemi. Non si può quindi essere felici quando si hanno problemi insolubili, ma anche quando non si hanno problemi da risolvere. Che fosse proprio questo il suo caso? Non aveva problemi in ufficio. Il suo lavoro, anche se ripetitivo fino alla nausea, le procurava tuttavia il necessario per vivere bene in due e qualcosa di più per togliersi qualche capriccio e per incrementare i suoi risparmi.

Sua figlia poi non le aveva mai procurato problemi né grosse

preoccupazioni. Sapeva che le altre mamme la invidiavano per questo.

Simona era una ragazza senza grilli per la testa, fin troppo studiosa, affettuosa, con la quale aveva un rapporto da amica e aveva instaurato un colloquio sereno ed aperto su tutto. In realtà non aveva problemi, però riteneva assurdo cercare i motivi del suo scontento proprio in questa auspicabile assenza. No, doveva esserci qualcos'altro.

Sicuramente c'era qualcosa dentro di lei a colorare di grigio il suo carattere. C'era un tarlo nascosto che la rodeva nelle fibre più intime e che deprimeva il tono del suo umore. Era il fantasma inquietante che di tanto in tanto emergeva dalle tenebre del passato a disturbare il suo sonno.

Stesa sul divano, mentre i rumori dei festeggiamenti trasmessi dalla televisione le giungevano attenuati, Barbara sembrava assopita, ma era attenta e concentrata nell'indagine del suo stato d'animo in quel momento e, come spesso le succedeva, si sforzava di definire la serie di sensazioni contraddittorie che provava dentro di sé.

Un vago amaro senso di dolcezza struggente; un'alternanza di serena tristezza e di stimolante melanconia; un'avvicinarsi di cupi silenzi minacciosi e di soavi musiche liberatorie. Sentiva il suo corpo come staccato da sé, come sospeso nel vuoto, anzi galleggiante sull'acqua del suo lago esistenziale calmo e opprimente insieme. Sentiva contemporaneamente ed inscindibilmente uno stimolo intenso ad abbandonarsi con vitale sensualità alle carezze delle onde che lambivano la sua pelle ed un impulso altrettanto imperioso a lasciarsi sommergere, ad adagiarsi per sempre sul fondo limaccioso del lago.

Squillò il telefono.

Barbara si alzò dal divano. Calzò le ciabattine che fece strusciare pigramente sulla cera del pavimento. Passando vicino al televisore lo spense e rispose alla chiamata che in verità stava aspettando da qualche tempo. "Ciao, tesoro....No, non ero a letto: mi ero appisolata sul divano con il televisore acceso....Grazie....Auguri anche a te....Buon anno....Che fai?....Ti diverti?....Certo che puoi rimanere ancora, se ti fa piacere....Chi ti accompagna a casa?....Va bene....Copriti bene, mi raccomando,

dev'essere un freddo polare....A presto....Grazie....Ciao”.

Barbara sentì dal tono della voce di Simona, più che dalle sue parole, che la serata di festa era di suo pieno gradimento. La sentì allegra e divertita ad un livello che raramente riusciva a raggiungere. Sua figlia era una ragazza posata, riflessiva, più seria nel comportamento di quanto normalmente è una ragazza di diciassette anni e, al contrario, nel suo aspetto fisico mostrava qualche anno in meno della sua età.

Si era preparata per quella festa dapprima con un certo disinteresse: “Mamma, mi hanno invitata per la fine dell’anno da Monica, ma non so se avrò voglia di andarci. Io rimango volentieri a casa con te.”

Poi aveva mostrato una certa propensione ad accettare l’invito, ma quasi per accondiscendere al desiderio degli amici più che al suo. In seguito si era fatta più esplicita la sua volontà ed aveva espresso anche un deciso entusiasmo quando Barbara le aveva accennato che anche lei intendeva accogliere l’invito di una sua collega di ufficio.

Avevano incominciato a parlare di come contribuire alla preparazione della cena con gli amici. Avevano deciso insieme la scelta del vestito e si erano consigliate anche a proposito della pettinatura e del trucco.

Barbara desiderava che sua figlia fosse elegante e carina. Riteneva che Simona trascurasse un po’ troppo il suo abbigliamento e a volte le faceva notare che un trucco discreto avrebbe ravvivato quel suo faccino pallido e ancora troppo da bambina. Normalmente Simona rispondeva che non le importava di apparire diversa da quella che era in realtà, ma per quella sera aveva accettato i consigli di sua madre. Si era lasciata aiutare a pettinarsi in modo diverso dal solito e a truccarsi almeno quel tanto per riconoscere l’eccezionalità della serata. Aveva accettato con riluttanza, ma poi si era dimostrata soddisfatta di vedersi più attraente.

“Mamma, - aveva detto guardandosi allo specchio – stasera mi sento bella come te.”

La frase aveva sorpreso Barbara. Sapeva che sua figlia aveva un’ammirazione illimitata per lei, sapeva di essere apprezzata per tanti motivi, ma non aveva mai pensato che il suo aspetto costituisse per Simona un modello da imitare, un obiettivo ambito da raggiungere,

“Mi sento bella come te:” Cosa voleva significare quella frase al di là di un gratificante complimento? Forse Simona non si sentiva abbastanza bella? Forse soffriva per un’ingiustificata autocritica nei riguardi del suo aspetto? Forse più che dalla risposta dello specchio o dalle affermazioni di sua madre, sicuramente reputate poco attendibili, Simona aveva bisogno di essere confortata da un giudizio che le giungesse da provenienza diversa. Troppo spesso si era sentita dire “brava” ma forse mai le era stato detto da qualcuno, oltre che da sua madre:”bella.”

Chissà se il suo attaccamento allo studio e il suo successo a scuola non fossero dovuti in certa misura alla ricerca di compenso per la delusione di non aver ancora incontrato qualcuno che l’avesse gratificata con un apprezzamento lusinghiero sul suo aspetto.

Barbara era rimasta davvero scossa dalla frase sfuggita a Simona.

Aveva sempre affrontato ogni sacrificio per sua figlia; era disposta a sacrificarsi ancora con la massima prodigalità; avrebbe dato la vita per vederla felice, ma in questo caso non aveva idea di come intervenire per assicurare Simona e per non farle sentire invidia per le doti fisiche di sua madre.

Simona non era affatto brutta. Non era una bellezza appariscente. No, non era certo il tipo di ragazza che fa colpo immediatamente per l’esibizione ostentata di pregi vistosi; era piuttosto il tipo di ragazza che si arriva ad apprezzare, dopo un po’ di tempo, soprattutto per la mancanza di difetti. Era mingherlina, fragile, con un visino pallido dalla pelle trasparente e dai lineamenti delicati; due occhi dolcissimi, chiari, che mandavano dei lampi azzurri intensi quando sorrideva con il suo sorriso tenero, ingenuo, attraente, che si accattivava con estrema facilità la simpatia. Di dimostrazioni di simpatia infatti ne riceveva spesso dai suoi compagni di scuola, dagli amici e dalle amiche. Era lei semmai restia a ricambiare, ad accettare inviti, a rendersi disponibile perché un’amicizia si potesse trasformare in qualcosa di più sentito. Sì, a volte aveva operato delle scelte affettive per quello o quell’altro dei ragazzi che conosceva, ma raramente queste predilezioni avevano raggiunto l’intensità di un vero rapporto d’amore ed erano sempre state di una brevità



sconcertante. Simona, a giustificazione della sua scarsa disponibilità ad approfondire una relazione, di solito asseriva che quel ragazzo le sembrava troppo immaturo, ma probabilmente era lei a non essere matura a sufficienza per sentire lo stimolo ad impegnarsi più a fondo. Non c'era mai stato bisogno di dare consigli o di fare raccomandazioni di prudenza a Simona. I suoi legami sentimentali, se così si potevano chiamare quelle momentanee simpatie verso qualche compagno, di solito venivano troncate nella precocissima fase di innamoramento.

Erano decisioni che Simona prendeva di sua iniziativa, improvvisamente, senza travagli o ripensamenti.

“Ho avuto un colpo di fulmine”. Diceva scherzando Simona quando decideva di chiudere con un ragazzo. Intendeva dire che il suo disinnamoramento era stato altrettanto improvviso ed irrazionale di come spesso si accende repentinamente e incontrollabilmente una passione amorosa.

Barbara non aveva motivo di preoccuparsi. Sua figlia aveva la testa sulle spalle, e poi c'era quel colloquio aperto, quell'intenso rapporto confidenziale con Simona che la rendeva tranquilla.

Poteva fare anche pieno affidamento sull'ambiente e sulle amicizie che frequentava. Conosceva tutti i suoi amici. Anche i partecipanti alla festa di quella sera li conosceva quasi tutti: erano ragazzi e ragazze compagni di classe di sua figlia. Alcuni portavano fratelli, sorelle ed amici con i quali formavano coppie più o meno stabili da tempo. Una compagnia di giovani simpatici, allegri, spensierati, ma di assoluta moralità.

D'altra parte i genitori di Monica che avevano concesso la casa costituivano una garanzia ai fini di un comportamento irreprensibile degli ospiti.

L'unica raccomandazione che Barbara aveva fatto a Simona mentre si accingeva ad uscire era stata quella di coprirsene bene dal freddo in quella notte gelida, e nel dirle questo l'aveva quasi costretta ad indossare la sua pelliccia di visone.

Barbara aveva osservato a lungo Simona in visone senza comunicare alla figlia le sue impressioni.

La pelliccia le andava un po' lunga e sicuramente era un indumento troppo importante per una ragazzina: però non le stava male. Sembrava una bambina che per gioco avesse indossato gli abiti della madre in un assurdo tentativo di imitazione.

Aveva notato le gambe sottili di adolescente, non ancora abituate a sorreggersi sui tacchi alti delle scarpette da sera, spuntare inadeguatamente dalla pelliccia. Aveva valutato il contrasto fra l'impegnativa connotazione sociale di quell'indumento e la semplicità fresca, infantile di chi lo indossava: una pretenziosa scatola di cellophane da orchidee per una margheritina appena sbocciata sul prato a primavera.

Barbara commossa aveva salutato la figlia baciandole il visino ingenuo, nonostante il trucco, che emergeva timidamente con candida ambiguità dall'ampio bavero della pelliccia di visone.

^\_^\_^\_^\_  
^\_^\_  
^

Quattordici febbraio.

San Valentino: la festa degli innamorati.

Simona rientrando da scuola aveva depositato sulla tavola apparecchiata per il pranzo una scatola di cioccolatini. Aveva ostentato quel gesto come un cacciatore, al rientro da una fortunata battuta, mostra una preda importante celando il suo orgoglio sotto il velo trasparente di una falsa noncuranza.

Non aveva accompagnato l'esibizione della scatola dei "Baci" con alcun commento aspettando la prevedibile richiesta di spiegazioni da parte di sua madre che le giunse infatti immediata.

"E' un regalo di Paolo." Rispose semplicemente come se la cosa fosse ovvia e naturale. Una risposta scarna, ma accompagnata da un sorriso soddisfatto e da un lampo di felicità che aveva illuminato per un attimo i suoi occhi più azzurri del solito.

Barbara intuì che sua figlia aveva un desiderio enorme di parlare di Paolo ma che lo avrebbe fatto solo se avesse sentito curiosità e interessamento da parte di lei.

"Questo regalo penso che possa equivalere ad una dichiarazione d'amore, - le disse Barbara - dove hai incontrato Paolo?"

"L'ho visto mentre usciva anche lui da scuola quando sono uscita io. Era diretto al bar dove pranza alla fine delle lezioni. Mi voleva offrire un aperitivo e se volevo avrei potuto mangiare con lui. Gli ho detto che mi

aspettavi a pranzo. Siamo entrati nel bar e poi mi ha fatto il regalo.”

Sì, perché Paolo non era un compagno di scuola di Simona, ma era un insegnante di storia dell'arte in una sezione diversa del suo stesso istituto.

Barbara continuò a fare domande alla figlia non solo per darle l'opportunità di appagarla intrattenendola sull'argomento che le stava a cuore, ma anche perché era un po' preoccupata dalla piega che aveva preso la simpatia di Simona per quell'uomo e voleva sapere tutto quello che c'era da sapere.

Si erano conosciuti la sera di San Silvestro alla festa in casa di Monica. Il ragazzo di Monica, all'inizio della serata, aveva telefonato al suo professore di storia dell'arte per fargli gli auguri; poi, saputo che era solo, l'aveva invitato e lui aveva accettato l'invito.

Era un giovane insegnante al suo primo incarico a Pisa dove si era trasferito dall'inizio dell'anno scolastico.

Simona aveva detto che Paolo aveva più l'aspetto di uno studente che di un professore. Si comportava nei confronti dei suoi allievi come uno di loro, autorizzandoli a dargli del “tu”. Un atteggiamento che gli aveva assicurato popolarità e simpatia da parte di tutti i giovani della scuola e, al contrario, gli aveva procurato forti riserve e censure da parte degli altri insegnanti.

La sera della festa Paolo aveva ballato con tutte le ragazze presenti. Con Simona l'aveva fatto più spesso che con le altre. Simona certamente si era sentita orgogliosa dell'attenzione che le aveva riservato l'ospite d'onore della serata. Si era trovata in una posizione di prestigio in seno al gruppo dei suoi amici come prediletta di Paolo, il professore, l'uomo più autorevole fra i presenti. Avevano parlato insieme a lungo di vari “problemi”, anche di arte. Paolo le aveva detto che nei giorni successivi sarebbe andato con la sua classe in visita alla pinacoteca e che gli avrebbe fatto piacere se anche lei si fosse aggregata.

A fine serata Paolo si era offerto di riaccompagnarla a casa. Così si era trovata alle due di notte, in macchina, sola con un uomo appena conosciuto che aveva fatto apprezzamenti sull'eleganza della sua pelliccia e sull'ottimo profumo che emanava da quel visone.

Così aveva raccontato Simona appena rientrata a casa, concludendo la sua dettagliata relazione con un giudizio sorprendente sul professor Paolo seguito da un'affermazione di sconcertante determinatezza.

“E' un ragazzo favoloso; di un'intelligenza e di una preparazione eccezionali. Se mi avesse chiesto di baciarlo non ci avrei pensato due volte.”

Barbara era preoccupata per vari motivi.

A distanza di un mese e mezzo da quella festa la simpatia di Simona per Paolo era arrivata a livelli di infatuazione. Era stata naturalmente con lui alla visita guidata nella pinacoteca. Lo incontrava spesso nei corridoi della scuola per chiedergli o restituirgli libri di storia dell'arte. Si era fatta una cultura sulla pittura impressionista che sembrava la corrente di elezione di Paolo.

Progettava di indirizzare i suoi studi nel campo artistico e ipotizzava la sua futura professione come insegnante di storia dell'arte.

Quello che diceva Paolo assumeva il valore di una verità assoluta, indiscutibile, una regola da osservare come un comandamento scritto sulle sacre tavole da Mosè.

Si sarebbe detta plagiata. Ma non era questo che preoccupava Barbara. In fin dei conti in ogni innamoramento c'è plagio. Quello che teneva in ansia Barbara era il dubbio che l'infatuazione di Simona fosse a senso unico e che prima o poi sua figlia fosse costretta a subire una tremenda delusione.

Lui finora non aveva fatto niente per manifestare un qualche sentimento nei riguardi di Simona. Aveva ballato spesso con lei quella sera, ma in un certo senso era stata una scelta obbligata perché le altre ragazze del gruppo avevano i loro ragazzi e Simona era la sola disponibile.

L'aveva accompagnata a casa, ma forse si era trattato di un atto non altrimenti imputabile che a pura cortesia. L'unico complimento che aveva espresso lo aveva rivolto alla pelliccia, ma non aveva fatto apprezzamenti diretti a Simona né inviti ad incontrarsi di nuovo in privato né alcun gesto, seppure discreto, rivelatore di un minimo

interesse affettivo nei suoi confronti.

Gli incontri successivi, per quanto ne sapeva lei, ma non c'era motivo di dubitarne, erano avvenuti o per caso o per iniziativa di Simona con la scusa dei libri in prestito.

La scatola di cioccolatini: quella, agli occhi di Simona, poteva essere una prova che le sue aspettative cominciavano a concretarsi.

Barbara aveva enfatizzato il significato di quel gesto dicendo alla figlia che si poteva considerare come l'equivalente di una dichiarazione d'amore, ma l'aveva detto solo perché aveva visto Simona raggiante per il regalo ricevuto e aveva preferito coltivare la sua illusione piuttosto che esprimere il suo effettivo giudizio sull'argomento. Pensava in realtà ad una successione dei fatti diversa e più che altro ad un significato discorde dalla versione fornita e dall'interpretazione auspicata da sua figlia.

Immaginava Simona all'appostamento di Paolo all'uscita di scuola; lo aveva avvicinato con una qualsiasi scusa e lo aveva accompagnato fin sulla porta del bar. Lui a quel punto era stato costretto ad offrirle qualcosa. Simona aveva rifiutato, tuttavia era entrata nel locale e aveva continuato imperterrita a parlare. Lui avrebbe voluto sedersi a mangiare e aveva invitato al tavolo Simona sapendo bene che lei non poteva accettare. Lei infatti aveva risposto di no, pur continuando a rimanergli accanto. Lui, allora, aveva acquistato la scatola di cioccolatini e con quella l'aveva spedita a casa.

Era un'ipotesi abbastanza attendibile e se rispondeva al vero, quel gesto del regalo non aveva certamente un significato molto lusinghiero per Simona. Serviva solo a rafforzare un'illusione, ma non a guadagnare una certezza.

Barbara sperava ancora che nello spazio di qualche settimana la parte razionale di Simona riprendesse il sopravvento su quel momento di turbamento giovanile, su quella vampata di entusiasmo che aveva sicuramente trovato facile esca nella sua inesperienza. Si augurava che Simona distogliesse presto la sua attenzione da Paolo e raffreddasse i suoi slanci prima che fosse costretta ad accorgersi quanto siano atroci i dolori e quanto cruento le ferite procurate dall'indifferenza della persona

amata. Confidava che tutto si sarebbe risolto, come altre volte era successo, anche se non aveva mai visto prima sua figlia così sopraffatta dalla turbolenza dei suoi sentimenti nei confronti di qualcuno come mostrava di essere verso quell'uomo troppo maturo per lei.

D'altra parte, quale ragazza della sua età riesce a sottrarsi alla incontrollabile potenza magnetica esercitata dall'affascinante personalità del medico curante, o dalla raffinatezza del maestro di pianoforte, o dalla prestanza fisica dell'allenatore di nuoto, o dalla sensibilità del confessore? Simona era nell'età in cui i passi verso l'amore da timidi ed impacciati si fanno improvvisamente sicuri, veloci e poi muovono di corsa quasi spiccando il volo. Era nel momento magico in cui l'amore diviene un'esigenza impellente dello spirito ancora prima che del corpo. Era nella situazione in cui si dà più credito alle allucinazioni che al raziocinio. Si vedono nella persona che interessa doti che non possiede affatto e non si vedono i difetti, oppure, senza rendersene conto, si adegua il proprio ideale alle caratteristiche possedute dal prescelto.

Precedentemente aveva sentito certi turbamenti per altri ragazzi della sua età sempre adducendo motivazioni diverse: per uno perché era alto e biondo, per un altro perché era simpatico e spiritoso, per un altro ancora perché era uno sportivo. Di Paolo non aveva mai accennato ad altre doti oltre alla sua intelligenza. C'era da pensare che non fosse il suo ideale per nessun altro motivo e che fosse innamorata soprattutto della situazione di prestigio nella quale si sarebbe venuta a trovare al fianco di Paolo. Lei dall'umile banco di scuola si sarebbe idealmente seduta in cattedra accanto a lui. Ecco quello che stava subendo Simona: l'attrattiva non tanto per Paolo come uomo quanto per il professore autorevole ed erudito. Soggiaceva all'ammirazione, qualche volta esasperata a livello di idolatria fanatica, che avverte l'inferiore per chi sta un gradino più in alto. Era sedotta dal fascino che emana dall'esperienza su chi non la possiede ancora, analogo a quello esercitato dalla ricchezza sul povero accattone.

Da qualche tempo Simona curava di più il suo aspetto e il suo abbigliamento, ma più che altro impegnava il suo tempo libero a consultare libri d'arte. Paolo amava la pittura e lei, nella sua ingenua

strategia di seduzione, intendeva civettare esibendo una cultura in quel settore adeguata a quella di lui. Se Paolo avesse espresso un interesse per la musica, Simona avrebbe incrementato la sua collezione di dischi.

Barbara stava esaminando scrupolosamente le cause che potessero spiegare l'improvvisa esplosione di sentimenti nel cuore di sua figlia e non poteva tralasciare di valutare, con tutte le sue implicazioni, la circostanza che Simona non aveva mai conosciuto suo padre. Fino ad allora tutta la sua potenzialità affettiva era stata necessariamente polarizzata sulla madre. Le era mancato nella sua esperienza di vita familiare il modello maschile. Apparentemente non aveva sofferto per questo: si può soffrire per la perdita di qualcosa, ma non per la mancanza di qualcosa che non si è mai posseduta. Il desiderio però di avere un padre e l'invidia per chi lo possedeva doveva certamente averli sentiti. Paolo forse appagava in un certo senso anche questo suo desiderio affiorante malgrado rimanesse inespresso. Forse Paolo colmava una sua esigenza incalzante anche se celata nelle pieghe profonde del suo animo.

Simona sapeva che sua madre, quando aveva più o meno la sua età, si era innamorata di Luciano, un ragazzo che studiava ingegneria. Si erano voluti molto bene ed avevano conosciuto tutte le emozioni che solo un grande amore può dare. Poi lui si era laureato ed era partito per il servizio militare. Si erano salutati da pochi giorni quando sua madre ebbe la certezza di aspettare un bambino. Comunicò la notizia per telefono a Luciano e attese con trepidazione il suo ritorno con la prima licenza. Quella licenza non arrivò mai. Luciano morì per un colpo partito dal suo fucile mentre montava di guardia. Disgrazia o suicidio? Non era mai stata chiarita la causa della tragedia che aveva lasciato vedova sua madre prima di essere stata sposa e lei orfana prima ancora di nascere. Era venuta al mondo per una irremovibile decisione di sua madre contro la volontà di coloro che, a conoscenza della situazione, le consigliavano di interrompere la gravidanza e nonostante l'ostilità di suo nonno che aveva consegnato un gruzzolo di soldi alla figlia disonorata e l'aveva cacciata di casa.

Barbara aveva raccontato questa storia a Simona quando erano arrivate



le prime domande su chi fosse suo padre.

Era una storia triste, drammatica, vera solo in parte, inventata nel resto per renderla accettabile.

La storia vera, molto più crudele e meno romantica, Barbara non l'avrebbe mai raccontata alla figlia.

^\_^\_^\_^\_  
^\_^\_  
^

Il destino si era accanito contro Barbara fin dalla sua infanzia.

Sua madre, una ricca aristocratica dotata di un aspetto fisico eccezionale, aveva accettato molti compromessi per tentare di introdursi nell'ambiente del cinema. Ingannata e delusa nelle sue aspettative, aveva ceduto, forse per capriccio, alla corte interessata di un dipendente dell'azienda agricola che dirigeva suo padre. Una maternità indesiderata l'aveva costretta ad un matrimonio altrettanto indesiderato.

Nata Barbara non aveva tardato a riprendere i suoi tentativi, moralmente discutibili, di sfondare nel campo dello spettacolo, e naturalmente questo aveva creato degli attriti insanabili con il marito.

Barbara di sua madre ricordava la voce urlante nei diverbi con il marito e il volto alterato dalla collera e segnato dagli schiaffi. Non ricordava altro anche perché, quando lei aveva circa sei anni, sua madre era partita per sempre. Aveva conosciuto e seguito un diplomatico americano che le aveva prospettato di presentarla ad un produttore di Hollywood suo amico.

Il giudice nella sentenza di divorzio affidò la piccola Barbara al padre che accettò più per fare un dispetto alla moglie, almeno così credeva, che per affetto verso la figlia.

Barbara ben presto si accorse che suo padre la detestava come se fosse stata corresponsabile delle azioni e dei torti subiti dalla moglie.

Si sentì abbandonata da lei e odiata da lui.

Desiderò di morire. Attuò perfino degli ingenui tentativi di suicidio come quello di affogarsi nella vasca da bagno o di avvelenarsi ingerendo dei fiammiferi.

Il padre si rivelò un giudice iniquo e pieno di rancore nel punirla ogni volta che a lei sfuggiva una frase di rimpianto o di speranza di riappropriarsi dell'affetto materno.

Provò anche lei l'avvilente affronto degli schiaffi, forse per la sola ragione che il suo volto somigliava a quello di sua madre.

Aveva ancora il ricordo scottante dell'umiliazione violenta subita sulle sue guance per aver chiesto a suo padre il permesso di fare i compiti di scuola insieme ad un suo compagno di classe.

“Sei una puttana come tua madre.” Così le aveva urlato colpendola quando aveva appena dieci anni.

Sentiva di essere ingiustamente disprezzata, tuttavia non riuscì a detestare suo padre fino a quando non accadde il peggio.

Aveva poco più di quattordici anni.

Una sera mentre stava studiando nel tinello suo padre le si avvicinò parlando con una strana voce melliflua, inconsueta per lui che aveva di solito un timbro di voce imperioso ed aggressivo.

“Penso che mi dovrei sposare di nuovo; - disse chinandosi su di lei – tu che ne dici?”

Barbara alzò lo sguardo dal libro.

Al di là del cerchio luminoso formato dalla luce da tavolo vide nella penombra, puntati contro di lei, due occhi grandi da rapace notturno.

Sembrava imbarazzato nel parlare, ma non lo era affatto nel modo di guardare.

“Sai, un uomo ancora giovane come me soffre per la mancanza di una compagna. Tu sei bravissima a cucinare, a tenere pulita la casa, a stirarmi le camicie, ma credo che forse, neppure se volessi, saresti in grado di sostituire una moglie per tutto il resto. Che ne dici? Sei ancora troppo immatura e dubito perfino che tu possa capire quello che dico.”

Barbara, in effetti non capì sul momento le vere intenzioni adombrate nelle parole di suo padre, ma sentì istintivamente un senso di ripugnanza

provocato dal contatto della mano di lui sui capelli e sulle spalle.

Capì dopo, riflettendo nel suo letto con gli occhi sbarrati nel buio della stanza. Capì quanto fosse sola ed indifesa in quella casa.

Pensò di scappare fuori da quelle mura che non la proteggevano. Ma dove poteva rifugiarsi in un mondo così infido dove anche un genitore può costituire un pericolo?

Passò giorni angosciosi, silenziosa con le compagne di scuola; chiusa nel pudore di un segreto inconfessabile, oppressa dalla solitudine dei pomeriggi interminabili fra le pareti ostili della casa; tormentata dal pensiero di quello che le poteva accadere nel buio terrorizzante della notte.

Aprì il cuore alla speranza quando si stabilì in casa la nuova compagna di vita di suo padre.

Il suo urgente bisogno di affetto le fece valutare con ottimismo eccessivo la possibilità di un ricupero di tenerezza materna.

La delusione non si fece attendere.

La donna che colmò solo il vuoto nel letto di suo padre era una vedova con un figlio dell'età pressappoco uguale alla sua.

La matrigna entrò nella casa da conquistatrice.

Si impadronì del potere con l'arroganza di un dittatore, appoggiata dalla supina accondiscendenza di suo padre.

Si sentì ancora più sola di quando in casa non c'era nessun altro che lui. Avvertì l'isolamento, l'emarginazione, l'incomprensione, l'ostilità in quella convivenza forzata.

Scoprì che a scaldare la grigia cenere di quel focolare artefatto erano solo fiammate di odio.

Provò il senso di soffocamento causato come da un nodo scorsoio stretto alla gola: l'unico tipo di legame che la teneva ancora attaccata a quella nauseante parodia di famiglia.

Suo padre le somministrava continuamente rimproveri e punizioni, cogliendo ogni minimo pretesto, per dimostrare alla sua donna di essere un uomo di polso e un padre inflessibile.

La matrigna, intenzionata a consolidare la sua posizione di femmina

dominante nell'ambito del gruppo, le impartiva ordini perentori e pretendeva le più umilianti prestazioni.

Il fratellastro, con un atteggiamento indisponente di sufficienza, usava il suo rozzo sadismo nel definire ridicolo tutto quello che lei faceva e sciocco tutto quello che diceva. Fu da lui che Barbara ricevette l'affronto più disgustoso.

Erano rimasti soli in casa, una sera che i rispettivi genitori erano fuori a cena. Stavano seduti vicini davanti al televisore per seguire un film. Ad un tratto Barbara si sentì afferrare una mano. Distolse lo sguardo dal televisore e inorridì scandalizzata da un'esibizione oscena e da un triviale invito a compiere un atto turpe.

Si sottrasse con un balzo sputando in faccia al mostro i peggiori epiteti che conosceva e minacciando di raccontare tutto a sua madre.

Lui si ricompose vantandosi stupidamente di aver già avuti altri contatti con Barbara, a sua insaputa di notte, introducendosi nel suo letto mentre lei dormiva e asserì che l'avrebbe fatto ancora.

Barbara nella sua inesperienza di adolescente dette un certo credito a quell'assurda vanteria. Non parlò con nessuno dell'accaduto, ma da quella sera dormì con un paio di forbici nascoste sotto il cuscino, decisa a praticare con quello strumento una radicale mutilazione se l'oltraggio si fosse ripetuto.

Poco tempo dopo conobbe Luciano.

La sera prima Barbara aveva fatto tardi sui compiti di scuola. Aveva tentato invano di risolvere una dannata equazione algebrica riempiendo varie pagine di quaderno senza venirne a capo. La mattina presto aveva telefonato a Claudia, la sua compagna di banco, sperando di ricevere da lei qualche lume, ma anche Claudia era rimasta arenata in mezzo al pantano nella ricerca di quella maledetta incognita. Decisero di incontrarsi prima dell'ora di inizio delle lezioni nel bar d'angolo nei pressi della scuola per consultarsi sul procedimento per portare a termine

il compito.

Parlavano a voce alta di ics e di ipsilon, sedute ad un tavolo, mentre scarabocchiavano i quaderni senza trovare in quella giungla di segni il passaggio giusto verso la soluzione.

Intervenire alle loro spalle qualcuno. Senza essere stato invitato trasse di tasca la sua penna e, restando in piedi, tracciò sul quaderno con mano ferma, senza esitazioni ed in un solo minuto, tutto il procedimento.

“Non era poi tanto difficile” – commentò con modestia lo sconosciuto taumaturgo riponendo la penna nel taschino.

Barbara e la sua compagna alzarono gli occhi ammirati verso quel genio. Sedute sulle loro sedie, come paralizzate dallo stupore, si sentirono piccole ed umili nei confronti di quel ragazzo un po' più attempato di loro che aveva ripreso a mangiarsi il panino.

“Ma tu chi sei, Einstein?” – chiese Barbara modulando la voce non come quella domanda puramente retorica avrebbe richiesto, ma come se si fosse attesa una conferma od una smentita ad una sua legittima supposizione.

“No, - precisò sorridendo il giovane – sono Luciano.” Aggiunse che era iscritto all'ultimo anno di ingegneria, proveniva da una provincia del meridione ed alloggiava in una pensione lì vicino.

“Se posso esservi utile mi trovate in questo bar tutte le mattine: vengo qui a far colazione prima di mettermi a studiare.”

Non era accaduto altro quella mattina, ma tanto era stato sufficiente perché Barbara e Claudia si innamorassero contemporaneamente di Luciano.

Si confidarono subito la loro comune passione.

A scuola confabulavano in segreto parlando invariabilmente di lui. Ognuna di loro scopriva sempre nuove attrattive in quel ragazzo che corrispondevano anche agli ideali dell'altra.

Si raccontavano a vicenda i loro sogni dove Luciano imparzialmente appariva nel ruolo di protagonista.

Avevano preso l'abitudine di soffermarsi, prima dell'inizio delle lezioni, nel bar dove avevano incontrato per la prima volta il loro idolo.

Molte volte “andavano in bianco”, come dicevano quando non riuscivano a vederlo, ma altre volte erano più fortunate: riuscivano a salutarlo e, se era solo, anche a parlare con lui.

Era un ragazzo simpatico perché le trattava alla pari anche se era universitario, ormai laureando, e loro ancora lontane dal diploma di ragioneria.

Parlava della scuola, di esami, di prospettive di lavoro, di problemi sociali, di questioni morali, di convinzioni politiche e religiose.

Stranamente quello che pensava Luciano collimava sempre perfettamente con le loro idee.

Notarono l'abisso che correva fra la personalità di Luciano e quella dei loro amici di prima. Si accorsero all'improvviso che i loro compagni di scuola erano sciocchi e futili e che le spiritosaggini insulse e le storielle umoristiche che raccontavano non le divertivano più.

La loro classe stava organizzando un pomeriggio danzante per il carnevale. Progettarono di invitare Luciano: ne parlarono a lungo fra loro. Sarebbero state orgogliose di presentarsi alla festa con un amico come Luciano, ma poi decisero di non invitarlo: c'era rischio che qualche compagna più intraprendente si innamorasse di lui.

“Sarà meglio tenercelo tutto per noi due sole” – concluse Claudia.

Non c'era rivalità fra loro né il minimo accenno di gelosia.

Così come non c'è gelosia e rivalità ma solo comprensione e solidarietà in un gruppo di fans di un astro del cinema o di un divo della canzone.

Cercarono di vedere Luciano al di fuori dell'aleatorio e fugace incontro della mattina prima di entrare a scuola.

Nel pomeriggio, finiti i compiti, si trattenevano a lungo nei paraggi del bar e della sua abitazione. Qualche volta riuscivano a vederlo, ma altre volte Luciano sembrava si fosse murato in casa a studiare, mentre loro incrociavano fuori pensando a cosa avrebbero potuto dirgli nel caso che si fosse fatto vivo.

Quel giorno avevano pensato di chiedere a Luciano quale fosse il suo segno zodiacale, così avrebbero potuto leggere il suo oroscopo, e poi, se avessero saputo il giorno del suo compleanno, avrebbero potuto fargli gli

auguri e magari un regalo: un portachiavi o qualcosa del genere.

Faceva molto freddo quel pomeriggio. C'era vento e cadeva una pioggia gelida: sembrava più nevischio che acqua.

Luciano non si era fatto vivo.

Rientrando a casa Claudia avvertì mal di gola, piedi freddi e brividi in tutto il corpo.

La mattina dopo non andò a scuola. Aveva chiamato Barbara al telefono per avvertirla che aveva un po' di febbre e che l'aspettava a casa nel pomeriggio per essere aggiornata se c'erano novità in "algebra." Così aveva detto con la voce alterata dal raffreddore.

Barbara la mattina non vide Luciano al bar.

Uscì nel pomeriggio diretta a casa di Claudia anche se non aveva da riferire novità in "algebra."

Fece un giro vizioso. Tornando nei paraggi della scuola dette un'occhiata al bar d'angolo.

Con animo rassegnato stava per allontanarsi dalla zona quando vide Luciano uscire dalla farmacia. Aveva il bavero del cappotto rialzato, una sciarpa rossa intorno al collo e un berretto di lana da sciatore in testa.

"Ho beccato l'influenza – le disse Luciano – ora mi prendo due aspirine e mi metto a letto: credo di avere anche la febbre."

Barbara lo accompagnò verso casa. Gli raccontò che anche Claudia era ammalata; poi si soffermò ancora qualche minuto sul portone, finché Luciano, chiaramente sofferente, interruppe il colloquio.

"Scusami, salgo in casa, - le disse – se vuoi, puoi salire anche tu."

Barbara, impallidendo per l'emozione, rispose frettolosamente un "no, grazie." Troppo frettolosamente.

Si pentì subito di non aver saputo cogliere l'occasione per vedere la stanza di Luciano. L'intensa emozione le fece tremare le gambe e le bloccò la voce, tanto che non riuscì ad articolare le parole adatte a rimangiarsi il suo rifiuto troppo impulsivo. Non ebbe il tempo di riprendersi prima che Luciano le stringesse la mano in segno di commiato.

Con le gambe ancora tremanti, ma rese veloci dall'impazienza di

raccontare tutto, giunse in un attimo a casa dell'amica.



Claudia ascoltò il racconto con gli occhi lucidi dal raffreddore, amareggiata e delusa anche lei per la mancata opportunità che si era offerta di mettere un piede in casa del loro uomo.

“Perché non vai a trovarlo domani, - suggerì a Barbara – per sapere come sta e magari con la scusa di domandargli se ha bisogno di qualcosa.”

Barbara fu combattuta fra il desiderio e la paura di compiere un atto imprudente. Ci pensò tutta la notte.

Mentre saliva la prima rampa delle scale buie che conducevano alla stanza di Luciano, non aveva ancora deciso se avrebbe o meno bussato alla sua porta. Incrociò per le scale una ragazza che scendeva con i libri in mano. Era uscita da una porta del secondo piano. Barbara colse un interrogativo nello sguardo di quella ragazza e si sentì tenuta in qualche modo a rispondere.

“Cerco Luciano, sai dove sta?”

“All’ultimo piano, sopra la pensione. E’ malato. Pensavo di andarlo a trovare dopo la lezione per sentire se vuole che gli compri qualcosa. Se vai da lui pensaci tu. La chiave è sotto lo stuoino. Sei la sua ragazza?”

Barbara negò, accennando appena con un movimento della testa e proseguì di corsa con il cuore in tumulto fino all’ultimo piano.

Bussò alla porta e raccolse l’invito ad usare la chiave nascosta sotto lo stuoino.

Luciano era a letto con il cappotto steso sulle coperte, febbricitante e raffreddato. Accolse Barbara con tutta naturalezza come se avesse atteso la sua visita.

“Scusami, non mi alzo; ti dispiace accendere la stufa?”

Barbara aprì la bombola del gas e dette fuoco alla stufetta piazzata in mezzo alla stanza.

Era un locale abbastanza spazioso, ma molto basso: si potevano toccare con una mano le travi del tetto spiovente verso la finestra che si apriva all’altezza del pavimento con i vetri opachi di polvere e tenuti fermi da un nastro adesivo a protezione dalle infiltrazioni di aria fredda.

Nonostante quell'accorgimento c'era nella stanza un'aria gelida e c'era anche il gran disordine caratteristico della tana dell'uomo che vive solitario.

Barbara si preoccupò per prima cosa di toccare la fronte e il polso dell'infermo, poi soggiacque all'istinto di femmina casalinga. Scaldò il latte e tostò delle fettine di pane per la prima colazione di Luciano. Lavò alcune stoviglie e mise ordine sul tavolo e nell'angolo della cucina.

Luciano la seguiva con lo sguardo ed esprimeva di tanto in tanto frasi di ringraziamento che avevano il potere di stimolare Barbara ad insistere nel suo ruolo di infermiera e di angelo del focolare. Quei ruoli, fra l'altro, la dispensavano dal provare imbarazzo per essere entrata in casa di Luciano forse con eccessiva intraprendenza.

Ritornò in quella casa nei pomeriggi successivi e anche dopo che Luciano era guarito dall'influenza. Rallentò invece gli incontri con Claudia, ma la mattina a scuola non trascurò mai di raccontarle minuziosamente tutti i particolari dei suoi pomeriggi con Luciano.

Le raccontò finalmente che Luciano l'aveva baciata e le aveva detto che non poteva più fare a meno di lei.

Claudia ne fu entusiasta.

Festeggiarono insieme l'avvenimento in casa di Luciano, o meglio, nella sua "nuova casa", come Barbara ormai chiamava quella soffitta. In realtà non era sua, ma sentiva ancora meno sua la casa dove abitava con il padre, la matrigna e il fratellastro; per quanto ora ci fosse con loro un rapporto meno ostile. Metteva meno animosità nel giudicare suo padre; sentiva ancora antipatia per la matrigna, ma non la detestava come prima e il fratellastro lo vedeva come un povero stupido, imbranato, degno più di commiserazione che di ripugnanza.

Claudia si prestò molto per facilitare Barbara ad incontrarsi con Luciano. Terminati in fretta i compiti, uscivano insieme nel pomeriggio per andare in "biblioteca." Così nel loro linguaggio convenzionale chiamavano la stanza di Luciano piena di libri. Claudia si tratteneva qualche minuto, poi li lasciava soli perché Barbara avesse qualcosa di interessante da raccontarle la mattina dopo a scuola.

La cosa più interessante Barbara gliela confidò una mattina di aprile alla vigilia delle vacanze di Pasqua. Era stata bellissima la loro prima volta, perché l'avevano desiderata insieme e decisa di comune accordo.

Luciano poi era partito per passare la Pasqua in famiglia lasciandole la chiave della sua stanza.

Era stato un gesto di grande significato simbolico che aveva entusiasmato Barbara.

Tutti i pomeriggi Claudia veniva a trovarla nella "sua casa."

Insieme misero ordine nell'ambiente; cucirono le tendine per i vetri della finestra; comprarono uno scendiletto e due cuscini colorati per nascondere le sfilacciate della coperta.

Naturalmente parlarono molto.

Barbara non riusciva ad esprimere le sensazioni ricevute dalle sue prime esperienze di donna.

Era stato come un sogno meraviglioso, esaltante, che lascia al risveglio uno stato di pieno benessere anche quando sfumano dalla memoria i fatti accaduti o sognati. Sentiva dentro di sé un senso di pieno appagamento, una constatazione di raggiunta maturità.

Claudia le dichiarò che ora avvertiva nei suoi confronti una maggiore considerazione: lei si sentiva ancora una bambina e vedeva Barbara già fatta adulta di colpo.

"Claudia, ti auguro di provare presto anche tu quello che sto provando io in questo momento," le disse Barbara una sera abbracciandola nel salutarla, e aggiunse: "Ti auguro di incontrare un ragazzo come Luciano. Credo che non possa esistere uno più dolce di lui. Sei la mia amica più cara...." Interruppe qui la frase che proseguì nel suo pensiero: "Se fosse Luciano il primo uomo anche per Claudia, non sarei gelosa."

Era la generosità rara, incomprensibile ai più, di chi, appagato per aver ricevuto tutto, desidera solamente che altrettanto ricevano gli altri.

Era la dimostrazione che la capacità d'amare di Barbara travalicava i limiti ristretti di coppia e si estendeva agli altri, oltre i confini gretti dell'esclusività e dell'egoismo.

^\_^\_^\_^\_^  
^\_^\_^  
^

Ventuno marzo: San Benedetto.

Compleanno di Simona.

Era nata proprio il giorno di inizio della primavera e ora si accingeva a vivere la sua diciassettesima stagione dei fiori. Forse la più bella primavera della sua vita.

La tavola era rimasta apparecchiata con gli avanzi del dolce e il libro ricevuto in regalo da Paolo: “La pittura dell’ 800 in Francia”.

Sedute accanto sul divano in salotto, Barbara e Simona, con la coppa di spumante a portata di mano, guardavano commentando un pacchetto di fotografie.

Simona aveva ritirato quelle stampe prima di rientrare a casa per il pranzo. Erano le foto ricordo della gita a Perugia effettuata la domenica precedente con alcuni studenti del liceo per una visita guidata da Paolo alla galleria nazionale umbra.

Paolo doveva proseguire nel pomeriggio per Roma ed aveva preferito andare in macchina. Sulla macchina aveva viaggiato Simona, naturalmente, insieme a Monica con il suo ragazzo allievo di Paolo. Gli altri avevano viaggiato in ferrovia. La sera erano rientrati tutti in treno.

Barbara scorreva con sguardo attento le foto a colori. Conosceva finalmente il volto di Paolo. Sembrava molto giovane: un viso dai lineamenti regolari, curato nel vestire, con un sorriso un po’ “sornione”.

Simona aveva smentito la validità di quell’aggettivo. Paolo non era

molto fotogenico: nella realtà era più bello ed aveva un sorriso più aperto e sincero.

Barbara soffermò lo sguardo su una foto di gruppo. Simona come in tutte le altre era vicino a Paolo. Lui in piedi, un po' indietro, le teneva una mano sulla spalla. Un atteggiamento affettuoso, paterno e protettivo, ma anche un gesto che si poteva leggere come una dimostrazione autoritaria di possesso.

Barbara continuava a nutrire molte perplessità sul rapporto di sua figlia con quell'uomo.

C'era stato un chiarimento fra loro circa i loro reciproci sentimenti. Paolo aveva dichiarato di sentire per lei tanta stima, tanta simpatia, tanto affetto. Aveva aggiunto che forse non era esagerato chiamare quei sentimenti tutti insieme con una parola sola: "amore".

Una cauta affermazione da prudente diplomatico.

Simona aveva risposto in modo più esplicito con civetteria fin troppo scoperta: "Io sento di volerti bene: sottovaluterei i miei sentimenti se ti dicessi che ho solo stima e simpatia per te."

Barbara, colpita dalla eccessiva franchezza dimostrata dalla figlia in quella circostanza, aveva reputato la sua affermazione spregiudicata e ai limiti della sfacciataggine.

"Se ti avesse proposto di conoscerti più da vicino, - le aveva detto un po' scherzando e un po' in tono di rimprovero - ti saresti immediatamente tolta il vestito."

Si era subito pentita di essersi lasciata sfuggire quella battuta, perché, erigendosi così a giudice di sua figlia, rischiava di interrompere il colloquio confidenziale che aveva sempre avuto con lei.

Simona però aveva intuito da quale preoccupazione nascevano le parole di sua madre.

"Non credo che Paolo abbia intenzione di farmi delle proposte sconvenienti, - le aveva risposto - se lo farà non so come mi comporterò: dipende da quando, da come lo farà e dalla mia disposizione in quel momento. Per ora ci siamo solo baciati. Stai tranquilla, non corri il rischio di divenire nonna."

Barbara aveva sorriso all'ultima assicurazione di sua figlia. Vedeva Simona carica di entusiasmo correre serena verso la maturità e questo la rendeva felice, ma la vedeva correre sull'orlo di un baratro, per questo la sua felicità era carica di apprensione, anche se riconosceva di esagerare in pessimismo.

Sì, era vero che Simona si incontrava spesso con Paolo, ma raramente restavano soli. Non dubitava che le loro effusioni si limitassero a qualche bacio e che lui non le avesse mai chiesto di più, ma per quanto tempo ancora sarebbe durato il loro rapporto a questo livello?

Un uomo dell'età di Paolo non poteva contentarsi a lungo di un rapporto casto di platonica affettuosa amicizia. Aveva trentaquattro anni, il doppio esatto degli anni di Simona: solo cinque meno dei suoi.

La sua preoccupazione era che Simona fosse il topolino indifeso e Paolo il gatto sornione che, sicuro di non perderla, non affrettava i tempi e giocava con lei prima di azzannarla. Simona era il moscerino ignaro e Paolo il ragno che aveva astutamente teso la tela e ora attendeva tranquillo osservando la vittima predestinata svolazzargli intorno.

Supponeva che questa fosse la situazione anche perché diffidava di quell'atteggiamento troppo confidenziale di Paolo con i suoi allievi; di come si era inserito alla pari nel gruppo degli studenti. La classica furberia del lupo cattivo che si traveste da agnello per entrare inosservato nel gregge a scegliersi le sue prede.

Sarebbe stato terribile se Simona, invece di essere alle soglie di un futuro di sogno, si fosse trovata già nel mirino di un detestabile killer, collezionista di ingenue adolescenti, che spara solo per la vanità di aggiungere un'altra tacca sul calcio della sua pistola.

Si era proposta di non far trapelare le sue preoccupazioni. Simona doveva vivere serenamente quel suo momento magico. Sarebbe stata comunque vigile e pronta ad intervenire con risolutezza alla minima prova che Simona stesse per divenire un giocattolo nelle mani di quell'uomo.

Le sue colleghe di ufficio che avevano figlie più grandi della sua, le avevano detto più volte che i pensieri aumentano col crescere dell'età dei

figli: se ne stava rendendo conto proprio ora di quanto avevano ragione.

Non riusciva a prendere sonno quella sera con certi pensieri in testa. Per fortuna sua figlia aveva in lei una mamma attenta, comprensiva e disponibile.

Valutava amaramente quanto purtroppo era stata diversa la sua situazione quando aveva l'età di Simona, quanto si fosse sentita sola in certi momenti e quante decisioni era stata costretta a prendere senza una persona vicina disposta a fornirle un consiglio quando si era trovata al bivio fra una strada giusta e una altrettanto allettante in apparenza, ma che invece era piena di insidie.

^\_^\_^\_^\_  
 ^\_^\_^\_  
 ^

Luciano era stato il primo regalo che il destino, fino allora troppo avaro e beffardo, le aveva finalmente offerto. Con lui aveva conosciuto l'amore. E non solo l'amore le aveva dato Luciano, ma anche la dimostrazione di quanto conforto si possa trovare in una casa serena dove si vive in accordo, dove si parla, si ascolta, senza litigi, senza contrasti, senza animosità e sopraffazioni.

La mattina presto usciva con i libri di scuola dalla "casa di suo padre" per una breve sosta nella "sua". Saliva veloce le rampe di scale che la portavano al suo privato paradiso terrestre dove il suo Adamo si era appena alzato dal letto. Le piaceva rifare con le sue mani il letto ancora caldo di lui. Poi si scambiavano rapidi gesti affettuosi e correva a scuola.

Tornava dopo, nel pomeriggio, a studiare allo stesso tavolo di Luciano che seduto di fronte, immerso nei libri, ogni tanto alzava lo sguardo e le sorrideva.

Terminati i compiti abbandonava il tavolo per espletare le mansioni da donna di casa. Lavava qualche indumento di Luciano e gli preparava qualcosa da mangiare per cena e magari per il pranzo del giorno dopo.

Poi veniva il momento più bello.

"Ho finito, - diceva a volte maliziosamente Barbara – se il signore non desidera altro, posso andare."

Luciano desiderava ancora molto: un desiderio intenso, inesauribile, reciproco. Partivano abbracciati per un lungo viaggio ad occhi chiusi alla



scoperta di sensazioni esaltanti, in una dimensione senza confini e senza tempo. Fino a quando gli occhi tornavano di nuovo a vedere al posto delle stelle i travicelli del soffitto e i loro corpi, dalle nuvole soffici, tornavano a posarsi sulla coperta ruvida del letto.

A volte Barbara consumava la cena insieme a Luciano prima di rientrare a casa. Trovava suo padre e gli altri seduti a tavola. Salutava augurando buon appetito e si ritirava nella sua stanza adducendo la scusa di voler saltare la cena per la dieta dimagrante che si era imposta.

Restava ad ascoltare attraverso la porta chiusa le critiche ingiuste, gli epiteti cattivi, le frasi offensive dirette contro di lei. Ipotizzavano che fosse innamorata e trovavano che la cosa fosse ridicola. Avrebbe voluto reagire a quell'ironia fuori posto che l'offendeva e offendeva il suo sentimento più nobile. In altri tempi si sarebbe sicuramente ribellata, ma ora preferiva considerare quelle frasi come stupide meschinità: ragli di asini che non giungevano al cielo dove lei aveva il privilegio di trovarsi.

La sua vendetta consisteva nel chiudersi in un mutismo ermetico e nell'ignorare certe allusioni, certe punzecchiature che le provenivano soprattutto dalla matrigna.

Suo padre invece era più esplicito ed irruento nei rimproveri e nelle minacce. Secondo lui sua figlia stava troppo tempo fuori di casa e non collaborava abbastanza in famiglia.

“La casa non è un albergo, né un ristorante” – le diceva con rabbia.

Era una verità che lei conosceva, perché sapeva bene come era fatta una vera casa dove i cibi non sono conditi con il disprezzo e le camere non sono celle d'isolamento.

“Se non ti va di stare con noi, vattene a stare per conto tuo.” Una minaccia che le risuonava gradita all'orecchio come una prospettiva di un futuro prossimo molto migliore.

Quasi sperava che i rapporti con la famiglia si fossero fatti ancora più tesi fino alla definitiva rottura.

La soffitta di Luciano era da tempo la sua massima aspirazione.

Sì, non ne poteva più di stare ancora nella casa di suo padre.

Aveva deciso: avrebbe diviso con Luciano pane e cipolle. Avrebbe

affrontato al suo fianco qualsiasi sacrificio, qualunque difficoltà non poteva farle paura.

Era convinta che Luciano le avrebbe aperto le braccia nel sentire i suoi progetti.

Luciano invece tacque e scosse la testa nel sentirla parlare.

Lei aveva iniziato ad esporre le sue intenzioni con una voce carica di entusiasmo, ma la reazione fredda e silenziosa di Luciano versò acqua sull'ardore del suo discorso. Mano a mano che proseguiva nell'illustrare il suo progetto, la sua voce perdeva forza e fiducia, finchè un nodo alla gola le soffocò le parole e uscirono solo singhiozzi.

“Sei pazza, - disse Luciano senza sorriso e senza un minimo di comprensione. – io fra tre mesi ho la tesi. Devo preparare l'ultimo esame: ho bisogno di star solo e di concentrarmi nello studio. I miei fanno grossi sacrifici per mantenermi qui a studiare. Non posso dire che mi sono accompagnato con una ragazza e che devono mantenere anche lei. Tuo padre potrebbe combinarci dei casini, e il padrone di casa potrebbe buttarci fuori se venisse a sapere che stiamo in due in questa stanza.”

Sorpresa e delusa Barbara valutò queste considerazioni come dettate da puro egoismo e giudicò come vere idiozie e vili motivi di scusa i successivi argomenti addotti da lui.

Disse infatti Luciano che con la convivenza c'era il rischio di mettere al mondo un bambino: come se la coabitazione diurna che avevano avuto fino ad allora non avesse presentato lo stesso pericolo.

Barbara stizzita urlò con collera in faccia a Luciano tutto quello che in quel momento pensava di lui.

Poi sbattè la porta e si trovò in strada da sola. Sola come da tempo non si era più sentita. Sola al mondo come si sarebbe sentita Eva se Adamo non fosse stato cacciato dal paradiso insieme a lei.

Si sfogò con l'unica amica che poteva capire il suo dolore.

Claudia considerò il dissidio come una burrasca passeggera, un momento di incomprensione, di quelli che si verificano prima o poi in tutti i rapporti di coppia, ma Barbara era convinta che qualcosa di

irrimediabile fosse successo: era crollata la sua stima per Luciano.

Vedeva chiaramente i limiti di un amore che fino ad allora aveva ritenuto sconfinato; un amore che aveva creduto immortale e che invece soccombeva a meschine convenzioni sociali, a considerazioni materiali sui soldi, a calcoli miopi e gretti.

No, aveva deciso, non avrebbe più cercato Luciano. L'odiava.

Se fosse stato lui a cercarla l'avrebbe respinto. Sperava che lo facesse solo per dimostrarli il suo orgoglio.

Non si videro per qualche settimana; poi si incontrarono per caso.

Lui era con un gruppo di amici e lei con Claudia.

Si scambiarono solo un'occhiata. Claudia la sospinse a prendere l'iniziativa, ma senza successo. Si offrì di farlo lei al suo posto.

Barbara non volle. Rifiutò di avvicinarlo non tanto per superbia o per non perdere la faccia, ma perché non sentiva l'attrazione di prima e neppure l'odio che aveva provato nel primo momento della rottura, cioè quell'ostilità che l'avrebbe comunque spinta ad avvicinarlo magari col proposito di architettare una vendetta.

C'era rimasta in lei solo indifferenza.

Avrebbe potuto benissimo stare con lui come con qualsiasi altro ragazzo. Così disse a Luciano quando le capitò l'occasione di incontrarlo da solo.

Lui stava per laurearsi, poi sarebbe partito per il servizio militare.

“Il mondo è piccolo, - le disse Luciano – forse ci incontreremo ancora. In ogni modo credo che ci ricorderemo per sempre della nostra storia. Qualcosa di utile penso che ci deriverà da questa nostra esperienza che, se avessi avuto dei soldi, non sarebbe finita così.”

Su questo punto si trovarono in pieno accordo e furono quelle le ultime parole che le disse Luciano.

Barbara non lo vide più, ma lo pensò spesso e ripensò anche a quale utilità poteva trarre dall'esperienza avuta con lui. L'utilità teorica riuscì ad individuarla subito: un insegnamento che si fissò in testa riassumendolo in una massima.

“La ricchezza non fa la felicità, ma la miseria la distrugge.”

Massima che a volte enunciava anche in un'altra versione:

“La miseria non permette di sopravvivere a nessuno: uccide anche l'amore.”

Invece l'utilità pratica derivante dal suo rapporto con Luciano le si manifestò qualche anno più tardi.

Barbara non dimenticò Luciano, anzi col passare del tempo scomparve del tutto il risentimento per la rottura del loro rapporto che riconobbe in fin dei conti provocata da lei stessa con l'iniziativa avventata di volersi stabilire in casa sua.

Scomparve anche la delusione per qualche atteggiamento o qualche frase che allora aveva giudicato come sintomi di indifferenza ed egoismo, ma che poi valutò, alla luce della ragione come un comportamento da persona saggia e responsabile.

Nel suo giudizio sereno, non più turbato dalla momentanea comprensibile emotività, Luciano tornò ad essere il ragazzo serio, intelligente e dolce che aveva sempre apprezzato: l'uomo che avrebbe voluto al suo fianco per tutta la vita, il padre ideale per i suoi figli.

Fu così che le venne spontaneo utilizzare la storia con Luciano quando sua figlia, da bambina, le cominciò a chiedere chi fosse suo padre.

Le fece un racconto vero per quanto riguardava il suo primo grande amore; un racconto inesatto perché spostato nel tempo di un paio di anni, bugiardo per l'invenzione della tragica fine di Luciano suicida e volutamente fuorviante a proposito della paternità di Simona.

^\_^\_^\_^\_^  
^\_^\_^  
^

Venerdì, primo Maggio: Festa del lavoro.

Era una giornata decisamente calda di pieno sole.

Barbara dopo il pranzo consumato svogliatamente da sola, si era distesa sul letto e aveva preso sonno vinta dal torpore provocato dall'improvviso arrivo del caldo afoso e aiutata anche dalle ore di insonnia accumulate nel corso della notte precedente pensando a Simona.

A scuola era stato concesso il sabato festivo allo scopo di poter sfruttare il ponte fra il primo Maggio e la domenica.

Simona e Paolo avevano progettato da tempo una gita a Roma.

Simona sapeva che l'approvazione per effettuare quella gita non le sarebbe arrivata facilmente ed era stata molto cauta e diplomatica nella richiesta.

Da settimane aveva cominciato a dire che le sarebbe piaciuto vedere Roma, dove non era mai stata, e aveva mostrato un particolare interesse per visitare i musei vaticani.

“Potremmo andare per Pasqua, - aveva suggerito – tu ed io in treno; oppure potrebbe accompagnarci Paolo con la macchina, visto che va a passare la Pasqua dai suoi a Salerno.”

Barbara aveva accolto la proposta con scarso entusiasmo facendo osservare che Roma a lei interessava poco e che poi in quel periodo sarebbe stata gremita di turisti; cosa che avrebbe comportato difficoltà di

trovare alloggio, disagio per i treni troppo affollati e per le strade intasate dal traffico.

In realtà non le andava di conoscere Paolo.

Non si sentiva per niente sicura che sua figlia avesse fatto una buona scelta: per l'età di lui in primo luogo e per altri motivi che non sapeva esprimere, ma come mamma avvertiva dentro di sé.

Quindi non intendeva conoscerlo per non avallare la scelta di Simona: scelta che ancora sperava non fosse definitiva.

Simona invece aveva più volte battuto su quel tasto: ci teneva a presentare Paolo a sua madre.

Un giorno che aveva appuntamento con lui in centro, aveva proposto a sua madre di accompagnarla, così, ..... per caso..... avrebbe incontrato e conosciuto Paolo.

Barbara non si era prestata ed aveva chiaramente espresso il suo parere, cioè che l'iniziativa di un incontro con Paolo non poteva che partire da lui.

C'era stato allora un secondo abile tentativo da parte di Simona.

Paolo, un pomeriggio nei pressi del supermercato aveva visto lei con sua madre e le aveva poi dichiarato che si sarebbe avvicinato volentieri se avesse avuto la certezza di fare un gesto gradito. Simona aveva riferito l'episodio in modo che Barbara era stata costretta a prendere atto delle intenzioni di Paolo.

La mossa successiva quindi spettava a lei e sarebbe consistita nell'avanzare un invito. Ma Barbara non si era sentita di farlo neppure allora, neanche per accondiscendere ad una certa sua curiosità di vedere quell'uomo in faccia.

Così come non si era sentita di andare a Roma per Pasqua ed aveva accampato delle scuse per nascondere la vera ragione del rifiuto che sarebbe dispiaciuta a sua figlia.

Simona era tornata alla carica dopo pochi giorni.

La gita a Roma si poteva fare a fine settimana approfittando del ponte del primo Maggio.

Paolo era libero e si offriva di dare il passaggio in macchina a loro due,

andata e ritorno, e di far loro da guida ai musei vaticani.

Se si fossero decise, Paolo avrebbe telefonato a dei suoi parenti, presso i quali lui sarebbe stato ospitato, per incaricarli di prenotare una camera per loro due in una pensione vicina.

Barbara seccata aveva sospirato scuotendo la testa e poi aveva asserito con decisione: “Ho intenzione di riposarmi e di non muovermi da casa per tutto il ponte di fine settimana.”

“Peccato, - aveva incalzato Simona ancora prima di chiedere e di avere in risposta il consenso o il diniego a partire da sola – peccato, se fossi venuta anche tu ci sarei andata più volentieri.”

Barbara a quelle parole si era portata una mano alla fronte come se le fosse venuto un improvviso dolore alla testa. Era rimasta così ad occhi chiusi a riflettere cosa fare, mentre Simona al telefono avvertiva Paolo che sua madre non sarebbe partita con loro e pertanto occorreva prenotare un “solo letto” nella pensione a Roma.

Le era sembrato di sentire nell’inflessione della voce di Simona che parlava al telefono una carica di entusiasmo eccessiva per una gita turistica: un entusiasmo a stento tenuto a freno perché non risultasse sospetto. Il rifiuto di sua madre di partecipare alla gita, fatto con lo scopo di mandare all’aria il progetto, non aveva rattristato troppo Simona. Al di là delle parole formali di rammarico che aveva pronunciate, era evidente che Simona preferiva partire da sola. Non aveva minimamente tentato di far cambiare parere a sua madre, e non aveva neppure atteso il suo consenso a partire da sola prima di comunicare a Paolo la bella notizia.

Barbara aveva ascoltato con attenzione la telefonata ed aveva avuto la netta impressione che sua figlia, nel suggerire a Paolo di prenotare “un solo letto”, avesse fatto trasparire una loro precedente intesa sul significato da dare a quelle parole.

Cosa avrebbe potuto fare a questo punto?

Avrebbe potuto imporre a sua figlia di rinunciare alla gita, comportandosi da madre rigida ed autoritaria come non era mai stata; oppure avrebbe potuto rimangiarsi la sua decisione di starsene a casa e

partire per Roma anche lei.

Nel primo caso avrebbe distrutto di colpo il rapporto di amicizia e di confidenza che aveva sempre avuto con Simona. Nel secondo caso sarebbe stata costretta a conoscere Paolo e a concedere di ufficializzare la relazione di sua figlia.

In un caso o nell'altro avrebbe evitato che il volo dei colombi a Roma da soli equivalesse ad un viaggio di nozze.

Aveva ritenuto in un primo momento che fosse stato suo dovere di madre impedire ad ogni costo quella specie di luna di miele. Subito dopo però aveva valutato che non era conveniente rischiare l'ostilità della figlia solamente per rimandare quello che avrebbe potuto verificarsi a Roma fra Paolo e Simona: Quello che, se avevano deciso accadesse, sarebbe comunque accaduto.

Evitando di conoscere Paolo avrebbe almeno costretto i due colombi ad assumersi tutte le loro responsabilità. Altrimenti si sarebbero sentiti come autorizzati a prendere certe iniziative con il tacito consenso di lei.

^\_^\_^\_^\_^



^\_^\_  
^

Simona era tornata da scuola, aveva mangiato in fretta ed era partita nel primo pomeriggio.

Si erano abbracciate nel salutarsi.

Barbara aveva avvertito una grande commozione. Avrebbe avuto la volontà, forse avrebbe avuto il dovere di dirle tante cose nel salutarla, ma si era sentita imbarazzata e non era riuscita che a farle delle insignificanti raccomandazioni generiche. Poi era andata alla finestra e aveva visto Simona dall'alto.

Appariva ancora più piccola la sua bambina mentre usciva da casa ad affrontare da sola l'incognita del suo futuro nel mondo degli adulti, con la sua valigetta carica forse di illusioni, della camicia da notte di seta e della biancheria migliore che aveva portato con sé.

Barbara rimase a lungo seduta sulla poltrona del salotto in uno stato di profonda prostrazione.

Si sentiva depressa e con un vago senso di colpa per non essersi curata abbastanza di sua figlia quando ancora avrebbe potuto sottrarla alle insidie prevedibili nella relazione con quell'uomo troppo più esperto di lei. Si sentiva avvilita ed impotente, ora, di fronte all'inevitabilità degli eventi. Si sentiva svuotata dall'impegno più nobile per una madre: quello di allevare, educare, maturare una figlia, di difenderla e di insegnarle a difendersi. Un impegno che aveva perseguito per tanti anni con grosse rinunce e innumerevoli sacrifici.

Allora giudicava quegli anni come un difficile periodo da superare con coraggio, ma ora già rimpiangeva quei tempi. Quali preoccupazioni le aveva dato Simona da piccola, paragonabili a quelle attuali?

Cercava di consolarsi pensando che è destino di tutte le madri quello di vedere i figli allontanarsi da casa in cerca di altri legami d'affetto fuori dalla famiglia. Era naturale che accadesse anche a lei, prima o dopo, ed era preparata all'evento. Però aveva sempre sognato sua figlia felice accanto ad un ragazzo della sua stessa età così da poterlo considerare come un secondo figlio.

Le era impossibile invece rassegnarsi a pensare Simona fra le braccia di un uomo che poteva quasi esserle padre. Un uomo la cui età presupponeva un passato con esperienze, con ricordi da scandalizzare Simona se solo li avesse intuiti.

Continuò a tormentarsi a lungo seduta davanti al televisore che non riusciva a distrarla dai suoi pensieri. Le scorrevano davanti agli occhi le immagini di un film, ma lei sullo schermo vedeva solo Simona in lacrime, pentita, maltrattata da un brutto egoista ed esigente, posseduta con violenza sul letto sporco di una squallida pensione frequentata da prostitute e drogati.

Si pentì di non essere partita anche lei per Roma. Passò la notte insonne. Una notte interminabile, forse la più lunga della sua vita; e ne dovevano passare altre due prima di riabbracciare Simona.

Non riusciva ad immaginarsi Simona con il volto sorridente al suo ritorno: le appariva in lacrime, provata dall'esperienza traumatizzante di una rapporto inadeguato alla sua fresca ingenuità di adolescente.

Si agitò sotto le coperte che l'opprimevano, pesanti come rimorsi, con la sensazione che il lenzuolo la legasse con stretti nodi ad un letto di contenzione perché espiasse la sua colpa.

Sferrò con rabbia pugni contro il cuscino, umido di sudore e di lacrime, nel tentativo di colpire le immagini oscene e i pensieri indecenti di cui sembrava imbottito.

Si alzò. Accese la luce nella cameretta di sua figlia. Si sedette sul lettino vuoto ad accarezzare il pagliaccio di pezza che piaceva a Simona. Le

sembrò che anche gli occhi del pupazzo fossero più tristi quella notte.

Sentì ancora più acuto il rimorso di non aver fatto abbastanza per dissuadere Simona dal proseguire la relazione con quell'uomo non adatto a lei e per non averle impedito in qualsiasi modo di partire per Roma.

Pianse senza ritegno nella solitudine e nel silenzio di quella casa vuota infestata da paurosi fantasmi.

Così avrebbe pianto tutte le notti che si prospettavano nel suo futuro se Simona si fosse allontanata per sempre per seguire quell'uomo.

Perché ci doveva essere quella svolta nella sua vita?

Perché stava per abbattersi nella sua casa quel turbamento che avrebbe sconvolto la convivenza serena con sua figlia?

Aveva investito tutto il suo capitale affettivo sulla sua creatura, e ora era arrivato uno sconosciuto a sottrargliela.

Pianse, prima perché si sentì egoista: stava pensando più al suo futuro che a quello di sua figlia. Poi, al contrario, pianse perché commossa dalla sua generosità: era stata lei da sola, con tutte le sue forze contro tutti, a volere che Simona nascesse. Era stata lei senza l'aiuto di nessuno ad affrontare tanti sacrifici e tante rinunce per allevarla.

Era consapevolmente orgogliosa di aver salvato Simona prima ancora che nascesse ed era altrettanto cosciente che Simona, venendo al mondo, le aveva offerto l'incentivo a vivere una diversa esistenza.

Simona quindi era solo sua e lei era tutta di Simona.

Era un rapporto che non tollerava interferenze con altri.

Tornarono a tormentarla in quelle notti insonni i ricordi travagliati della sua gioventù.

^\_^\_^\_^\_^\_  
 ^\_^\_^  
 ^

Luciano aveva lasciato una consistente traccia nella personalità di Barbara. Aveva imparato da lui a programmare il suo futuro perseguendo gli obiettivi con tenacia e determinazione, senza entusiasmi o scoraggiamenti per momentanee contingenze favorevoli o contrarie, senza ottimismo o pessimismi eccessivi. Aveva appreso che la felicità non è un dono del destino, ma una conquista faticosa. La tranquillità non è sentirsi aiutati dagli altri, ma essere in grado di aiutare gli altri.

Aveva imparato a memoria una strana frase di Luciano: “Il lavoro serve a guadagnare i soldi per pagare il riscatto necessario ad affrancarsi dalla schiavitù del lavoro e raggiungere così la libertà.”

“La miseria – diceva Luciano – uccide prima lo spirito e poi il corpo.”

Forse queste riflessioni la spronarono ad impegnarsi nello studio e a diplomarsi ragioniera a meno di un anno di distanza dalla laurea di Luciano.

Forse trovò nello studio anche una ragione di ulteriore isolamento dalle tre persone che solo per abitudine chiamava la sua famiglia e dalle quali contava di distaccarsi in modo definitivo appena un qualsiasi lavoro le avesse consentito una sufficiente indipendenza economica.

Fu Claudia a procurarle il suo primo lavoro.

Claudia si era diplomata insieme a lei e subito aveva accettato di lavorare in un negozio di confezioni per signora. Faceva la commessa, ma nel tardo pomeriggio arrivava un vecchio ragioniere che teneva da

anni la contabilità dell'impresa. Lei lo aiutava in modo da prendere pratica, perché prima o poi sarebbe spettato a lei quell'incarico.

Claudia una sera telefonò a Barbara per invitarla a passare dal negozio la mattina seguente.

Era capitato un signore, rappresentante di calze e biancheria, che le aveva chiesto se per caso avesse avuto un'amica interessata a lavorare nel suo settore. Le avrebbe affidato un certo numero di clienti con la garanzia di un guadagno minimo oltre alle provvigioni sulle vendite.

Barbara piena di entusiasmo e di speranza si incontrò nel negozio di Claudia con il signor Valerio.

Si studiarono a vicenda con rapide occhiate, poi iniziò il colloquio che proseguì ad un tavolo della pasticceria di fronte e si concluse come Barbara aveva desiderato.

“Cercavo una ragazza di bella presenza, elegante e simpatica – le disse il signor Valerio – credo di essere stato fortunato ad incontrarti.”

“Anch'io mi ritengo fortunata di collaborare con lei.” Rispose sorridendo Barbara con contegnosa civetteria.

“Però cercavo una ragazza che non fosse timida ed imbranata come te.”

Barbara ripose il sorriso. Pensò che fosse trapelata la sua emozione, ma non si sentiva timida, anche se al sentirselo dire le sue guance si erano fatte rosse.

“Perché mi dice che sono timida?” – chiese Barbara sforzandosi di fissarlo negli occhi.

“Perché continui a darmi del “lei”; e imbranata perché ti sei versata del caffè sulla camicetta.” Nel dirle così aveva toccato con la punta delle dita una macchiolina di caffè sul davanti della sua camicetta bianca.

Iniziarono il lavoro il giorno dopo.

Visitarono in mattinata due negozi di periferia.

Barbara aveva solo il compito di assistere per imparare il mestiere.

Valerio conosceva il suo mestiere alla perfezione. Era di un'abilità sbalorditiva. Parlava con tono garbato, ma usava affermazioni risolutive. Sembrava che tutte le sue frasi fossero verità indiscutibili. Dava

l'impressione che si preoccupasse più delle esigenze del cliente che di ricavare un guadagno per sé, ma alla fine riusciva a concludere nella maniera più conveniente. Era dinamico, pronto nelle decisioni, fantasioso nelle iniziative, fiducioso nelle sue capacità. Era l'uomo nato vincente che non vede ostacoli insormontabili davanti a sbarrargli la strada, che pensa di avere diritto di piegare gli altri alla sua volontà, che non dubita mai di sbagliare e che quando sbaglia trova modo lo stesso di trarne vantaggio.

Era bastata la prima esperienza di poche ore per appassionare Barbara a quel tipo di lavoro, per caricarla di entusiasmo e insieme di tanta paura di non possedere la personalità adeguata per avere successo. Dubitava di poter raggiungere la disinvoltura di Valerio, la sua abilità di accattivarsi la simpatia del cliente, la sua astuzia, la sua competenza e la sua versatilità di comportamento nell'adeguarsi alle circostanze e alla mentalità di chi gli stava di fronte.

Queste erano le doti di Valerio che le apparvero immediatamente evidenti nel primo approccio con il lavoro, ma altre qualità le scoprì subito dopo.

Valerio volle portarla a pranzo con sé in un noto ristorante del centro: un ambiente di lusso dove lei mai avrebbe pensato di entrare.

Lui invece disse che aveva già pranzato una volta in quel locale, ma trattava tutti come fossero stati vecchi amici da tempo.

A tavola Valerio parlò di lavoro, ma anche di sé. Abitava a Perugia in casa con la vecchia madre che, salvo rare eccezioni, vedeva solo a fine settimana perché gli impegni di lavoro lo portavano a visitare una zona troppo vasta: tutta la Toscana e l'Umbria. Chiedeva appunto la collaborazione di Barbara per affidarle per ora una parte della clientela di Pisa. Un'altra parte di clienti, invece, avrebbe continuato a curarli personalmente: quelli con i quali aveva stabilito relazioni d'amicizia tali che non conveniva interrompere. Barbara intanto si sarebbe fatta le ossa su alcuni clienti minori della città e in seguito avrebbe esteso la zona di sua competenza verso le altre province confinanti.

Naturalmente a quel punto le sarebbe stata necessaria la macchina che

Valerio, ottimista, prevedeva che si potesse comprare con il guadagno dei primi quattro o cinque mesi di lavoro. Avrebbero diviso i guadagni, anche quelli derivanti dagli acquisti dei clienti che aveva intenzione di curare lui in città.

“Se, quando deciderai di comprare la macchina non avrai tutti i soldi necessari – le aveva prospettato Valerio – qualche santo ti aiuterà.”

Aveva fatto capire che lui sarebbe stato il “santo” con la concessione di un anticipo o di un finanziamento senza ritorno.

Valerio era cordiale, comprensivo, generoso, pronto allo scherzo nei limiti del buongusto, chiacchierone ma anche curioso di ascoltare.

Non era stato difficile dargli del “tu” e trattarlo con la confidenza che si usa con un amico coetaneo. Doveva aver superato la trentina forse trentacinque ma non li dimostrava. Non era bello, ma non era certamente complessato dal suo naso aquilino, dalle lentiggini e dalla cresta di capelli rossicci e ribelli contro i quali diceva di aver combattuto una lunga battaglia con pettine e lacche, ma ammetteva di averla perduta.

Lavorarono affiancati per due giornate, poi Valerio le consegnò una specie di schedario con l’indicazione dei clienti da visitare, con la situazione dei loro acquisti precedenti e con vari suggerimenti stilati a volte con strane postille: “Chiedere notizie del figlio militare.” “Raccontare storielle di frati e monache.” “Visitare di lunedì solo se ha vinto la Juventus.”

A quel punto Valerio giudicò che Barbara poteva sbrigarsela da sola. Le avrebbe telefonato a fine settimana e sarebbe tornato a trovarla la settimana successiva.

Barbara emozionata, ma decisa a sfondare, visitò i primi clienti. Ebbe i primi insuccessi che non la scoraggiarono più di tanto perché li aveva previsti, e arrivò anche qualche successo che ritenne più dovuto alla fortuna che alla sua abilità, ma che in ogni modo le fece acquistare fiducia.

Lavorò con molto impegno per la voglia di guadagnare i primi soldi, ma anche perché teneva a far bella figura con Valerio. Voleva sorprenderlo con la conclusione di qualche buon affare che lui aveva

pronosticato improbabile nella prima settimana di lavoro.

Riuscì in realtà a stupirlo quando Valerio le telefonò a fine settimana appena lei era rientrata a casa con un ordine consistente. Valerio si congratulò e le fece il conto approssimativo di quanto aveva guadagnato. Non era una gran cifra, ma a lei sembrò una ricchezza. Da quel momento giudicò facile e divertente il suo lavoro.

La sua vita era arrivata ad una svolta decisiva anche per quanto riguardava il suo rapporto con la famiglia. Poteva uscire da casa e rientrare quando voleva, poteva fare e ricevere telefonate da chiunque senza suscitare polemiche o commenti maligni. Era cresciuta di colpo nella considerazione di quelli di casa, non perché aveva qualche mese in più di quando studiava ancora, ma perché ora guadagnava dei soldi.

Con suo padre ora aveva un colloquio alla pari. Parlavano spesso e seriamente di come poter realizzare la loro comune e fino allora malcelata aspirazione: quella di separarsi, di abitare in case diverse.

Quando lei avesse guadagnato abbastanza per mantenersi da sola, suo padre era disposto a fornirle il denaro per comprarsi un piccolo appartamento.

Barbara avrebbe lavorato anche di notte per anticipare la realizzazione del sogno di una casa tutta per sé.

Lavorava sodo, con volontà caparbia, con sempre maggior competenza e disinvoltura.

Valerio quasi tutte le settimane passava da Pisa a trovarla. Era molto soddisfatto dei risultati del suo lavoro. Le dava suggerimenti su come comportarsi con i clienti che avrebbe visitato nella settimana successiva, ma erano suggerimenti che, con il passar del tempo, le erano sempre meno necessari, anzi qualche volta, ora le capitava di essere lei in grado di fornire qualche consiglio a Valerio. Valerio poi conteggiava le sue provvigioni e firmava gli assegni che facevano lievitare lentamente, ma progressivamente, il suo conto aperto in banca.

Lavorava e contemporaneamente frequentava la scuola guida perché doveva prendere la patente al più presto. I soldi per comprarsi la macchina li aveva già, e con la macchina poteva ampliare il suo raggio

d'azione e guadagnare di più.



Comprò una “Panda” d’occasione per non asciugare il suo conto in banca e Valerio, secondo quanto le aveva promesso, le affidò una buona parte dei suoi clienti di Lucca e di Livorno.

Le sembrava quasi impossibile di aver fatta tanta strada. Appena un anno prima era ancora a sgobbare sui libri di scuola per preparare l’esame di diploma e ora, alla guida della sua macchina, con il suo conto personale in banca che si sarebbe in breve impinguato fino a permetterle di vivere indipendente nell’appartamentino che le aveva promesso suo padre, guardava fiduciosa al futuro.

Risparmiava quanto più poteva per arrivare prima possibile a quel traguardo.

Ancora un anno o due al massimo e sarebbe arrivata.

Intanto mangiava panini per pranzo. Al ristorante andava solo quando era Valerio ad invitarla.

La nuova zona le aveva portato un notevole aumento di entrate.

Valerio aveva valutato che fosse già in grado di trattare anche con clienti più importanti e le aveva ceduto diversi negozi con forti possibilità d’acquisto.

Ora riusciva a concludere dei singoli ordini che valevano quanto quelli che raccoglieva prima in un’intera settimana di lavoro.

Oltre alla volontà, alla costanza, all’impegno nel lavoro, non sapeva bene a che cosa fosse dovuto il suo indubbio successo. Si rendeva conto però che avevano il loro peso anche la cortesia, la cordialità che riservava ai clienti e forse, in una certa misura, la dolcezza del carattere, la simpatia, il suo aspetto piacevole, la femminilità, il sorriso che sapeva elargire al momento opportuno.

Si era accorta di questo perché riusciva ad ottenere di più dai clienti uomini che dalle donne.

Era d’accordo anche Valerio: aveva constatato anche lui lo stesso fenomeno nel senso opposto. Lui trattava meglio con le clienti femmine che con gli uomini. Scherzando fra loro dicevano che forse valeva la pena di dividersi la clientela in base al sesso.

Verso la fine dell'inverno Valerio ottenne la rappresentanza di un'azienda già molto affermata, produttrice di costumi da bagno.

Si trattava di una grossa opportunità di incrementare i loro guadagni con un lavoro stagionale da concludere entro la primavera.

Occorreva contattare quanto prima possibile tutti i clienti dei centri di villeggiatura sulla costa.

Espose la sua strategia a Barbara.

La prima settimana avrebbero lavorato tutti e due su Viareggio; poi si sarebbero spostati verso il nord della Versilia fino a Massa Carrara e relative marine.

Si sarebbero divisi i compiti giorno per giorno secondo l'opportunità del momento.

“Ci vediamo lunedì alle nove all' Hotel Kursaal di Viareggio, - aveva detto Valerio nel salutarla – prenoto la camera anche per te. Le spese per la trasferta sono a carico mio: non preoccuparti per questo.

La mattina del lunedì, mentre con la “Panda” percorreva l'Aurelia, diretta all'appuntamento, Barbara si chiese perché Valerio avesse preferito farla soggiornare in albergo a Viareggio, sobbarcandosi anche le spese, quando avrebbe potuto benissimo rientrare a casa tutte le sere, visto che non erano poi tanti i chilometri da percorrere.

Le venne improvvisamente in testa l'ipotesi che Valerio avesse delle mire su di lei: che volesse cioè trasformare il loro rapporto di collaborazione in qualcosa di più personale.

Le venne da sorridere all'assurdità di quel pensiero.

Valerio in tanti mesi ormai che si conoscevano, non aveva mai fatto assolutamente niente per dare adito ad un tale sospetto. Pensava solo al lavoro e solo di quello avevano sempre parlato nei loro colloqui. A lui non interessava lei come donna, né a lei interessava Valerio come uomo. Ad entrambi interessavano solo i soldi che scaturivano dalla loro collaborazione.

Sì, c'era anche il desiderio di meritarsi la buona stima che ognuno di

loro aveva per l'altro e il piacere di coltivare un rapporto cordiale e sincero. Forse anche per questo si era instaurato fra loro un tacito accordo, una specie di tabù inviolabile che escludeva sentimenti o gesti perturbatori.

Chissà se Valerio aveva da qualche parte una sua donna? Certamente l'avrà avuta, ma non aveva mai parlato della sua vita privata, né aveva mai tentato di curiosare nel privato di Barbara. Era mancato anche il tempo per farlo perché i loro incontri erano sempre avvenuti in un clima di fretta ed erano sempre stati condizionati dalle esigenze primarie del lavoro.

Forse in quella settimana ci sarebbe stata l'opportunità di parlare anche di altro.

Un po' di curiosità, per quello che Valerio non le aveva ancora detto, in fondo la sentiva e non le sarebbe dispiaciuto affatto se Valerio l'avesse ritenuta degna di confidarle qualcosa della sua vita privata, in modo da instaurare con lui un rapporto da buoni amici oltre che da colleghi.

Anche lei non avrebbe avuto difficoltà ad aprirsi con Valerio: gli avrebbe raccontato del suo primo ed unico amore che le sembrava ormai dileguato nella nebbia; un ricordo svanito prima ancora che un altro avesse preso il suo posto.

Valerio, al di là del suo carattere esuberante ed in apparenza superficiale, era un uomo serio, corretto, riservato: qualità essenziali per accordargli fiducia e per considerarlo un ottimo amico.

Poteva sicuramente contare su di lui per un appoggio morale, o consultarsi con lui su certi dubbi e problemi troppo impegnativi per affrontarli da sola. Sotto questo aspetto Valerio la interessava.

Le sarebbe piaciuto davvero che il rapporto cameratesco con lui si fosse evoluto in sincera amicizia, tanto da poterlo considerare quasi un fratello maggiore.

Per altre ragioni no, non le interessava Valerio, né nessun altro uomo in quel momento.

Era innamorata del suo lavoro: era attratta dal guadagno, era affascinata dal traguardo della casa tutta per sé.

Il sospetto che Valerio potesse farle degli approcci l'aveva turbata, anche perché il verificarsi di quella eventualità avrebbe potuto interferire sul loro

buon accordo attuale ritardando in qualche misura il raggiungimento di quanto stava all'apice dei suoi desideri.

Se Valerio le avesse fatto delle proposte non le avrebbe accettate: su questo non c'erano dubbi, ma avrebbe voluto trovare il modo di respingerle senza offendere Valerio e senza sconvolgere il loro rapporto di lavoro.

Valerio era già arrivato e la stava aspettando con un giornale spiegato sulla porta dell'hotel.

L'aiutò a scaricare la valigia facendole notare che era giunta in ritardo all'appuntamento.

Consegnò la valigia al portiere.

“Se non hai necessità di salire in camera, partiamo subito” – le disse invitandola nella sua macchina a preparare il programma della mattinata.

Non era stato scortese, ma aveva usato il tono risoluto di uno che non ha tempo da perdere, non certo quello di chi intende rivolgere delle attenzioni o tentare approcci.

Barbara ne fu rasserenata. Ogni dubbio che le era passato per la mente circa le possibili mire di Valerio, si era dissolto in un attimo.

Visitarono insieme il primo cliente, poi si divisero i compiti.

Ebbero la netta sensazione che il costume da bagno fosse un articolo abbastanza facile da collocare.

Confrontarono i loro risultati, complimentandosi a vicenda, al momento del pranzo al ristorante lussuoso dell'albergo, semideserto data la bassa stagione.

Barbara finalmente ebbe la possibilità di dare un'occhiata al locale.

Era la prima volta che soggiornava in un albergo: un'altra meta che il suo lavoro le aveva permesso di conquistare.

Notò il decoro dei salotti della hall: le poltrone, i divani, i tappeti; l'ordine e la pulizia della sala da pranzo, le tovaglie immacolate e le

posate d'argento. Notò soprattutto la cortesia e la riservatezza del personale.

Le venne da sorridere a sentirsi chiamare “signora”: anche questo era la prima volta che le capitava.

“Pensano che sia tua moglie” – fece osservare sottovoce a Valerio.

Uscirono dopo pranzo a passeggiare sul molo per godersi l’eccezionale giornata di sole della primavera appena iniziata; poi si sedettero al tavolo di un bar per programmare il lavoro del pomeriggio.

Fu la sera a cena, seduti al tavolo del ristorante, euforici per i buoni affari conclusi, fu solo allora che Valerio proclamò con enfasi:

“Basta parlare di lavoro; non siamo macchine: parliamo d’altro.”

Barbara era da un pezzo che sentiva il desiderio di cambiare argomento e di rilassarsi dalla fatica accumulata.

Era stata una giornata molto pesante anche se eccezionalmente fortunata. Le sembrava logico pensare che fosse anche un’occasione di vacanza quel soggiorno a Viareggio in quell’albergo di lusso.

Accolse con piacere l’invito di Valerio a parlare di altro.

Le sarebbe piaciuto sprofondare in una di quelle accoglienti poltrone della hall ad ascoltare Valerio parlare di sé, del suo privato, della parte di lui sconosciuta come l’altra metà della luna.

Di che cosa “altro” aveva voglia di parlare Valerio? Forse anche da parte di lui c’era la curiosità di conoscere qualcosa di più su di lei.

Già gli aveva parlato della sua situazione di famiglia: gli avrebbe confidato volentieri qualcosa della sua prima esperienza amorosa.

Non avrebbe avuto nessuna difficoltà a parlare con un amico quale era Valerio.

Valerio dopo la proposta di cambiare discorso era rimasto silenzioso, come se avesse voluto concentrarsi o avesse dovuto lottare dentro di sé per vincere le ultime resistenze opposte dal pudore ad aprire il suo animo.

Barbara attese paziente.

Senza interferire, analizzò sul volto di lui gli impercettibili segni del disgelo che stava per iniziare nel profondo della sua psiche.

Valerio finalmente parlò: “Ti va di andare al cinema?”

Barbara si era disposta ad ascoltare ben altro.

Le venne un attacco di riso incoercibile, sorpresa, totalmente disillusa nelle sue aspettative, ma tutt'altro che amareggiata. Quel riso era dovuto al dileguarsi improvviso della sua interna tensione procurata dall'eventualità del colloquio con Valerio sugli argomenti che aveva immaginato.

Convenne fra sé che in fondo era preferibile andare al cinema, dove ogni colloquio era precluso, piuttosto che innescare un discorso di intime confidenze che avrebbe probabilmente aperto spiragli ad approcci sentimentali che era meglio evitare.

Il film era una sciocca storia d'amore che non valeva la pena di seguire. La sala era semideserta e molto fredda. Valerio cedeva ogni tanto ad improvvise crisi di sonnolenza. Si era tolto il cappotto e l'aveva steso sulle ginocchia offrendo anche a lei l'opportunità di servirsene.

Barbara gradì quel gesto affettuoso dettato dal sentimento cameratesco e fraterno che si era instaurato fra loro.

Doveva tanto a Valerio. Doveva ringraziare lui se si sentiva una donna realizzata, emancipata, responsabile, padrona delle sue decisioni. Era grazie al lavoro che lui le aveva procurato se ora viaggiava in macchina, aveva il suo conto in banca e confidava in un futuro migliore affrancata dalla famiglia di suo padre.

Valerio stava dormendo come un bambino. Lo svegliò carezzandogli una mano al momento di uscire.

Avvertì stranamente imperioso l'impulso ad un comportamento protettivo e materno: un desiderio di calore umano che la portò ad accorciare la distanza fisica che la separava da Valerio.

Lo prese a braccetto per la strada nel ritornare verso l'albergo.

Il portiere di notte consegnò le chiavi delle camere al primo piano e augurò buona notte al signore e alla "signora".

Si augurarono la buona notte fra loro nel corridoio davanti alle camere situate di fronte.

Barbara non riusciva ad aprire la porta della sua stanza. Ci riuscì

Valerio, poi si soffermò sulla soglia per chiederle:

"Ti andrebbe di fare l'amore?"

Aveva espresso quella domanda con lo stesso tono che prima aveva usato per chiederle se le andava di andare al cinema.

Barbara sorrise, sommersa da un'ondata struggente di tenerezza nel guardare gli occhi di Valerio velati più dal sonno che dal desiderio.

Si lasciò abbracciare.

Non ci fu indecisione o contrasto nell'aderire all'invito. Non ci fu conflitto né con lui né con sé stessa nell'accettare la proposta così improvvisa ed imprevedibile.

Si abbandonò libera e disinvolta al gioco più bello del mondo con un uomo che forse amava solo da un paio di ore, o forse neppure amava, ma che rispondeva comunque al suo desiderio.

^\_^\_^\_^\_^\_

^\_^\_  
^

Domenica trentuno Maggio: festa dell'Ascensione.

Non era per la festa religiosa che in casa c'era aria di festa quel giorno, ma per un avvenimento privato della famiglia.

Simona si affacciava fra la cucina e la sala da pranzo, elettrizzata al pensiero dell'imminente arrivo dell'ospite.

L'odore della crostata cotta nel forno aveva invaso la casa. Aveva voluto esibire la prova della sua abilità davanti ai fornelli e quel profumo bastava da solo a decretarle il pieno successo.

Anche Barbara partecipava attivamente ai preparativi del pranzo.

Aveva messo in tavola la tovaglia ricamata, le posate d'argento, i tovaglioli di lino candidi, disponendoli arrotolati in modo originale a forma di cono, e due bicchieri di cristallo per ognuno dei tre posti apparecchiati.

Non aveva dimenticato di comprare dei gladioli che troneggiavano nel vaso di ceramica appoggiato sul lato vuoto del tavolo rettangolare.

Sembrava tutto a posto, ma ogni tanto toglieva od aggiungeva qualcosa, spostava un bicchiere, allineava una posata, stirava una piega della tovaglia. Poi si dirigeva in cucina a controllare un tegame, a scoperchiare una pentola, a suggerire qualcosa a Simona, a sincerarsi che non avesse dimenticato niente.

Si consigliavano fra loro sulla quantità di tortellini da cuocere, sul modo di servire gli antipasti, su quando aprire le bottiglie di vino, su

come trasferire lo sformato sul vassoio.



Erano decisioni che in altre circostanze ognuna di loro avrebbe preso da sola, senza nessun problema, ma quel giorno sentivano il bisogno di consultarsi per dividersi la responsabilità.

Forse quel darsi da fare, quel preoccuparsi dei dettagli, quel prendere in considerazione particolari insignificanti, servivano a distogliere la loro attenzione, a distrarle dall'ansia che le aveva afferrate nell'imminenza dell'avvenimento atteso da tempo.

Era stata un'attesa lunga e sofferta da parte di Simona.

Forse era stata l'unica situazione che in vita sua aveva creato un certo contrasto con sua madre.

Ora finalmente Barbara aveva concesso, anzi aveva desiderato di conoscere Paolo.

Era una giornata importante per tutte e due: una festa che avevano preparato con impegno, un avvenimento di grosso rilievo per il futuro di Simona e di sua madre.

Barbara infatti era più ansiosa di sua figlia. In fondo Simona conosceva Paolo da diversi mesi: vederlo in casa propria la riempiva di entusiasmo, ma solo per questo palpitava nell'attesa. Per Barbara invece c'era la trepidazione di trovarsi per la prima volta faccia a faccia con l'uomo che aspirava a sposare sua figlia.

Nel corso di quell'incontro doveva valutare quell'uomo, scoprire i lati positivi e negativi, i pregi e i difetti del carattere, doveva giudicare se la sua personalità era adatta a quella di sua figlia, se possedeva le qualità per farne una sposa felice o una moglie delusa. Sentiva pesarle addosso la responsabilità di esprimere un parere, di decretare un consenso o un diniego per un passo così decisivo.

Non si sentiva preparata.

Pensava anche di non possedere la serenità necessaria per un giudizio spassionato, visto che quell'uomo per lei era un ladro che entrava in casa per sottrarle Simona.

Avrebbe saputo, con questa pregiudiziale, emettere una sentenza giusta? Avrebbe potuto mettere a tacere il suo comprensibile egoismo di

madre?

E se, al contrario, avesse dato il suo assenso non per raziocinio, ma solo per non procurare un dispiacere a Simona? Se l'avesse avviata ad un destino infelice solo per non entrare in contrasto con lei?

Confessava a sé stessa che la precedente ostinazione a negarsi all'incontro con Paolo era stata causata in gran parte dalla mancanza di coraggio, dal desiderio di sottrarsi a responsabilità tanto grandi.

Ora che il momento era arrivato, stava infatti crollando sotto un peso insostenibile. Non le servivano le sue doti di senso pratico, la sua fermezza di carattere, la sua determinazione, la sua esperienza di vita.

Ma quali esperienze precedenti aveva mai avute in materia? Quando mai si era ritrovata in quella stessa situazione? Quando mai un uomo aveva chiesto di sposarla? Ma anche se le fosse capitato, ben diversa cosa sarebbe stato il decidere sul proprio futuro dal dover assumere invece responsabili iniziative per il futuro di sua figlia.

Se avesse potuto rimandare ancora quell'incontro, l'avrebbe fatto volentieri, ma ora era inutile comportarsi come lo struzzo: l'aveva già fatto e si era pentita, quando Simona e Paolo erano partiti da soli per Roma.

Le bruciava ancora il ricordo angoscioso di quelle tre notti insonni, piene di incubi, con il rimorso di aver abbandonato Simona sola al suo destino.

Per fortuna Simona era tornata da quel viaggio tranquilla, serena come quando era partita. Non aveva subito traumi, almeno così sembrava anche ad un'indagine più approfondita, oltre la superficie del suo solito sorriso.

Aveva parlato diffusamente della visita a Roma, dei valori architettonici della città, dei musei vaticani. Aveva raccontato perfino particolari trascurabili su quello che aveva mangiato o visto nella pensione dove era alloggiata. Sembrava che anche Paolo fosse messo un po' in disparte nel suo racconto, forse un po' troppo in disparte, tanto che fu Barbara a chiederle: "E Paolo?"

Simona aveva intuito il senso recondito contenuto nella domanda.

"Mamma – aveva dichiarato con naturalezza – credo che tu sia preoccupata per qualcosa che hai in mente, ma che non è successo."

Barbara aveva avvertito un tuffo al cuore che si era tradotto in una vampata di rossore sulle guance.

Simona aveva notato la sua ansia e ne aveva scoperte le ragioni.

Barbara si era talmente convinta dell'ineluttabilità di quell'evento che credeva ancora di più alla sua immaginazione che alle parole di sua figlia.

Non avrebbe voluto intromettersi così palesemente nel privato di Simona, ma non poteva rimanere all'oscuro di una cosa tanto importante.

“Ci siamo sempre detto tutto, Simona – aveva ripreso ancora dubbiosa – ti considero una donna matura. Non cambia niente fra noi se mi confidi che sei stata a letto con Paolo.”

“Mamma, te l'ho detto, c'erano cose più interessanti da fare a Roma. Non c'è passato neppure per la testa quello che pensi tu. Quando succederà, se succederà, non avrò alcun problema a dirtelo.”

Non avrebbe potuto essere più chiara e più convincente di così, aveva concluso fra sé Barbara rasserenata.

Paolo non era il subdolo seduttore di minorenni, quale aveva temuto che fosse, ma si era comportato da persona onesta e responsabile: ora era evidente che amava e rispettava Simona.

L'età di Paolo che fino ad allora aveva valutato un fattore negativo, ora le appariva più come una garanzia che come un difetto.

Le sue remore, i suoi sospetti ingiusti l'avevano fatta sentire in colpa.

Aveva voluto conoscere Paolo quasi per scusarsi con lui, e aveva pregato Simona di invitarlo a pranzo in quella domenica dell'Ascensione, prima che lui partisse per le vacanze d'estate.

Paolo arrivò con un gran mazzo di rose.

^\_^\_^\_^\_^  
 ^\_^\_^  
 ^

Non c'è rosa senza spine: non c'è amore senza dolore.

Fra Barbara e Valerio c'erano state solo rose.

Non c'erano state spine nel letto grande dell'Hotel Kursaal di Viareggio che avevano occupato dopo la prima notte delle tre settimane dedicate alla vendita dei costumi da bagno.

Un'eccezione alla regola quella mancanza di spine? No, forse una conferma. Forse era mancato il dolore perché non c'era stato l'amore.

Lo sapevano benissimo e non avevano cercato complicazioni affettive nel loro rapporto: un rapporto intenso, esaltante, tutto finalizzato alla ricerca del piacere; libero da preoccupazioni moralistiche che obbligano al pudore; privo di ritegni artificiosi che limitano l'espressione genuina della sessualità.

Un viaggio insieme, a braccetto, alla pari, in un giardino pieno di frutti carnosi, maturi, alla scoperta di delizie dal gusto mai assaporato.

Valerio superava Barbara per maggior esperienza, Barbara superava Valerio per la sua fantasia senza confini, ma nessuno pretendeva d'imporre e nessuno subiva la volontà dell'altro. Proponevano entrambi, anticipandosi a vicenda i desideri, senza timore di degradare la propria immagine nel giudizio dell'altro; senza sentire disagio dentro di sé.

Non rimanevano in loro desideri nascosti, non c'erano dubbi o rinvii nel soddisfare un capriccio; non veniva mai avanzata richiesta troppo audace per l'uno né accordato consenso troppo condizionante per l'altro.

Non c'era altruismo nel dare perché dare significava anche ricevere; non c'era egoismo nel chiedere perché chiedere significava anche offrire.

Un gioco dove nessuno barava, dove nessuno guadagnava o perdeva, dove nessuno restava deluso del suo investimento.

In questo consisteva il loro rispetto reciproco.

Di giorno, divisi, ognuno pensava al lavoro. Di notte, uniti, pensavano solo a giocare.

Barbara aveva raggiunto la sua piena maturazione.

Ora si sentiva una donna realizzata, libera, emancipata, indipendente.

Era anche più sicura. Prima provava un certo imbarazzo quando qualche cliente le faceva un complimento, avanzava un invito, o azzardava qualche proposta. Ora invece, in quelle circostanze sapeva essere disinvolta, sapeva respingere l'intraprendenza con diplomatica civetteria. Usava una tattica che chiudeva una porta, ma lasciava intravedere una finestra socchiusa.

In effetti non concedeva niente ai suoi corteggiatori, ma non toglieva mai niente alle loro speranze.

Si comportò così anche con un distinto signore ospite fisso nello stesso albergo dove loro erano alloggiati. Un uomo sulla quarantina, raffinato, elegante, dal contegno riservato e signorile. Ma quello che aveva colpito Barbara era soprattutto il fisico da atleta, il volto espressivo da attore, i suoi lineamenti perfetti e poi gli occhi da "far venire i brividi". Così aveva confidato a Valerio in un momento di intimità.

Mangiava al tavolo di fronte a Barbara, alle spalle di Valerio. Non aveva mai scambiato parola con loro oltre al cortese augurio di "buon giorno" o "buon appetito" accompagnati da un dignitoso inchino della testa.

Non aveva mai preso l'iniziativa di un minimo approccio, ma Barbara aveva notato il suo sguardo rivolto verso di lei, spesso e a volte anche a lungo mentre sedevano a tavola.

Le piaceva ricambiare gli sguardi di lui. Poteva permettersi un comportamento un po' da civetta sentendosi protetta dalla presenza di Valerio, e si serviva proprio di lui per nascondersi momentaneamente

alla vista di quel signore quando il suo sguardo si faceva troppo insistente.

Una sera Barbara era scesa per la cena con un po' di ritardo. Aveva trovato Valerio a conversare con quel signore. Le fu presentato l'architetto Giulio Roveti di Savona che lavorava al cantiere nautico in darsena come progettista arredatore di lussuose barche da miliardari.

Parlarono a lungo durante la cena, e anche dopo, dei loro lavori: Lui di barche e crociere di lusso, loro di biancheria per signora e costumi da bagno. Si sentirono un po' umiliati dal confronto della classe e della levatura sociale dei loro clienti: modesti negozianti i loro e invece uomini politici illustri, note personalità dell'industria, famosi sportivi, quelli di lui.

L'architetto stava ultimando l'arredamento di uno yacht ordinato da un petroliere arabo: una barca favolosa che solo uno sceicco poteva permettersi.

Se interessava, loro potevano visitare quella barca. Stabilirono per l'indomani dopo pranzo.

L'architetto con tatto e riservatezza espresse una sua idea. Desiderava fotografare gli interni che aveva realizzati a bordo. Allo scopo di rendere evidenti le proporzioni sarebbe stato opportuno inserire nell'inquadratura una persona.

Se la "signora" Barbara avesse collaborato, a suo parere, sarebbe stata una modella ideale.

Naturalmente era un piacere anche per Barbara posare per quelle foto.

Valerio fece osservare che una donna a bordo di una barca non poteva che vestire un costume da bagno. Non c'era che da scegliere fra il campionario nel suo valigione.

Le foto poi si potevano utilizzare anche per arricchire il loro catalogo.

C'era uno splendido sole dopo pranzo, ma spirava una brezza fresca e insistente sul ponte.

Visitarono in fretta le sovrastrutture di quella barca da sogno.

Barbara posò per alcune foto appoggiata all'albero, alle sartie, al timone, con i capelli e con la gonna ampia in balia dei capricci del vento.

Poi scesero sotto coperta nei locali arredati con lo sfarzo da mille e una notte.

Scattarono altre foto nella sala da pranzo spaziosa con mobili, poltrone, divani in stile, tappeti orientali autentici e quadri moderni d'autore.

Sostarono nel soggiorno adiacente alla piscina, per il momento vuota, con il tetto apribile, da utilizzare a cielo scoperto con il bel tempo o al

coperto con l'acqua alla temperatura preferita e l'aria condizionata. Non mancavano le piante verdi autentiche anche quelle.

“Mi dispiace - disse l'architetto - non posso offrirvi niente: il bar non è ancora fornito.”

Aveva mostrato il bancone ricurvo dalle rifiniture in onice e metallo dorato, accessorato di frigo, macchina per il caffè espresso, erogatore di birra alla spina e fornello per pizze a micro onde.

Quello che fece spalancare gli occhi a Barbara furono le cabine.

Giulio le aveva lasciate per ultime perché era proprio in quegli ambienti che aveva impegnato tutta la sua abilità professionale ed era giustamente orgoglioso del risultato.

Ogni cabina aveva un'intonazione di colore diverso. Le pareti interamente tappezzate di stoffa, pelli sul letto, tappeti soffici, vellutati sul pavimento e tende increspate che diffondevano la luce degli oblò creando un'atmosfera intima e colorata.

Barbara immaginò lo sceicco in crociera, sul letto, abbracciato con la sua favorita fra profumi d'incenso e dolci, languide, nostalgiche musiche orientali.

Fu lei a ricordare a Giulio che c'erano da scattare le altre foto.

“Architetto, vuole che mi metta in costume da bagno?” – chiese con evidente intenzionalità di metterlo in imbarazzo cominciando a sbottonarsi lentamente la camicetta.

Giulio evitò di assistere allo spogliarello. Si allontanò dalla cabina gialla per riprendere la macchina fotografica che aveva lasciata nella sala da pranzo. Aveva rinunciato allo spettacolo dando prova del suo squisito tatto e del suo delicato riserbo.

Rientrò quando Barbara si era già tolta gli abiti ed era rimasta con il costume da bagno intero, color pervinca, che aveva indossato prima di uscire dall'albergo.

Barbara mostrò con disinvoltura il suo corpo modellato dal costume il cui colore contrastava armonicamente con il giallo predominante dell'arredamento della cabina.

Osservò con attenzione il percorso dello sguardo di Giulio intento ad esplorare il suo corpo. Notò i suoi occhi farsi più grandi e luminosi. Non le era giunto il minimo complimento però, ma era comprensibile d'altra parte che Giulio si comportasse così perché, in quella circostanza, ogni osservazione sulla sua avvenenza avrebbe evidenziato un turbamento e avrebbe messo tutti in difficoltà.

Barbara, nonostante la tacita reazione, era certa di aver fatto colpo. Era stata proprio l'aria di indifferenza ostentata, il falso atteggiamento di distacco professionale a convincerla dell'emozione suscitata in Giulio.

Lei stessa non era indenne da un certo turbamento anche se prevaleva il piacere di esibirsi. Si sentiva scrutata, attraverso l'obiettivo della macchina, da quell'occhio che voleva apparire freddo, ma che piacevolmente indiscreto la spiava dal mirino come dal buco di una serratura.

Si sentiva sicura e autorizzata a civettare perché protetta dalla presenza di Valerio e garantita dal temperamento controllato da autentico gentiluomo quale stava dimostrando di essere l'architetto.

L'unica persona di cui non poteva fidarsi in pieno era proprio di sé stessa. Cercava di non pensarci, ma come avrebbe potuto resistere alla tentazione di quel letto se fosse rimasta sola con Giulio?

Era veramente l'uomo da indurre in tentazione qualsiasi donna, e quello era il luogo ideale per accondiscendere al capriccioso desiderio che l'aveva ghermita all'improvviso.

Oh, se Valerio avesse compreso, se si fosse eclissato, se l'avesse lasciata sola per un'ora con Giulio: Gli sarebbe stata riconoscente per tutta la vita, e forse sarebbe scattato anche l'amore nel loro rapporto futuro. Invece Valerio se ne stava là impalato, agli ordini dell'architetto

fotografo, a sostenere il riflettore la cui lampada illuminava e scaldava la sua pelle, non più di quanto però la scaldasse lo sguardo incendiario di lui.

Occorreva spostarsi nella cabina blu.

Bisognava cambiare il costume pervinca con un altro di colore contrastante con il blu della cabina. Giulio aveva suggerito un colore giallo o rosso.



C'era nella borsa del campionario un bikini giallo, ridottissimo al limite della decenza.

Barbara non ebbe esitazioni.

Si ritirò nel bagno, accostando la porta, e si tolse il costume pervinca.

Si soffermò a guardarsi nell'enorme cristallo dello specchio a tutta parete, contemplando il suo giovane corpo sbocciato da poco all'amore e permeato dal profumo del desiderio.

Respinse a fatica la tentazione di spalancare la porta e di mostrare la sua nudità fresca e naturale. Non avvertiva niente di riprovevole nel desiderio di offrire alla vista qualcosa di bello ad uno che il bello sapeva apprezzare. Non trovò il coraggio.

Deprecò che neppure gli altri fossero stati capaci di prendere l'iniziativa di aprire la porta socchiusa.

Fu lei a spalancarla dopo indossato il bikini.

"Magnifico!" Giulio aveva espresso con una sola parola tutta la sua ammirazione. Aveva dirottato sul costume l'aggettivo "magnifico", ma era evidente che la vera destinataria era lei.

Era consapevole di apparire piena di fascino, irresistibilmente sexy, ed era decisa ad accentuare la sua civetteria in modo provocatorio.

La macchina fotografica era il suo alibi.

Assumeva atteggiamenti da donna fatale, lanciava occhiate da maliarda, protendeva le labbra nell'offerta di un bacio. Erano gesti giustificati dal suo ruolo di modella, quasi da attrice impegnata in una scena di seduzione. Erano quindi gesti diretti a chi avrebbe poi guardato le foto e non a chi era presente in quel momento dietro il mirino.

In realtà immaginava che non ci fosse stata la macchina fotografica fra

lei e Giulio ed era a lui che rivolgeva mentalmente i messaggi d'invito:

"Baciami, abbracciami, prendimi."

Le parole rimanevano inespresse, ma i gesti erano eloquenti.

"Sì, va bene, stai ferma così, brava: questa è l'espressione giusta." Giulio aveva risposto al messaggio con queste frasi di approvazione.

Erano passati al "tu" con tutta naturalezza.

Sarebbe stato assurdo conservare la distanza formale del “lei” dopo quei momenti di amore intenso, dopo quel contatto intimo fra il suo corpo e lo sguardo di lui.

Era come se Giulio l’avesse posseduta.

Era proprio quella la suggestione che l’afferrò nel momento e che continuò ad avvertire subito dopo aver salutato Giulio.

A braccetto di Valerio camminava assorta, ancora avvolta in una nuvola di sensazioni che non tendeva a dissolversi; ancora stordita da un turbinio di emozioni. Si sentiva come eccitata dal lungo abbraccio di un caldo amante, ma non ancora appagata.

“Ho voglia di fare l’amore.” – confidò sottovoce a Valerio.

Non mentiva, ma non era lui l’oggetto del suo desiderio in quel momento.

Valerio non si lasciò indurre in tentazione.

“Abbiamo tutta la notte a disposizione - rispose - questo pomeriggio devo lavorare. Vorrei finire entro domani di visitare i clienti della zona. Ho degli impegni a Perugia che sto trascurando da troppo tempo.”

Sollecitato a farlo chiari quali erano gli impegni che l’obbligavano a partire l’indomani per Perugia. Si trattava di una cliente con un negozio di lusso nel centro: una giovane vedova che Valerio consolava ogni tanto, ricevendo in cambio ordini consistenti.

La notizia non turbò affatto Barbara.

Neppure la minima ombra di gelosia offuscò il suo buonumore. Anzi, la partenza di Valerio con un giorno di anticipo sul previsto, le offriva una carta importante da giocare nella partita con Giulio.

Scambiarono con Giulio poche parole all’ora di cena. Le foto sarebbero state pronte per la sera successiva.

Barbara e Valerio si ritirarono presto in camera a concludere con una notte folle le loro tre settimane di luna di miele.

Era la conclusione di un’esperienza che aveva incendiato i sensi di Barbara senza coinvolgere il sentimento.

Era la conclusione di una pura esperienza fisica, senza inquinamento d'amore che in qualche misura avrebbe potuto condizionare il piacere ed avrebbe sicuramente generato sofferenza al momento dell'epilogo.

Barbara si riteneva arricchita dalla breve ma intensa storia con Valerio. Forse si sarebbero incontrati ancora come amanti o forse no: non le importava molto.

Aveva un pensiero fisso in testa che era rimasto sempre presente anche durante l'ultima notte che aveva passato con lui.

Voleva Giulio, o meglio voleva misurarsi con sé stessa; voleva una conferma del suo fascino, delle sue capacità di seduzione.

^\_^\_^\_^\_^  
^\_^\_^  
^

Domenica ventotto Giugno.

L'onomastico di Paolo veramente sarebbe stato il giorno dopo, ma avevano deciso di festeggiarlo in anticipo, nel giorno festivo, con un pranzo a Tirrenia.

C'era da festeggiare anche la promozione di Simona. L'esito positivo dell'anno scolastico era scontato da tempo, ma lo scrutinio ufficiale era arrivato solo da qualche giorno.

Paolo era passato a prenderle nella tarda mattinata con la macchina.

Simona si era sistemata sul sedile posteriore e Barbara davanti.

Avevano imboccato la strada per Marina fiancheggiando l'Arno.

Senza fretta la "Ritmo" aveva percorso la riva sinistra del fiume che impercettibilmente scorreva sotto le reti da pesca quadrate: le "bilance" sospese sull'acqua, manovrate con gli argani dalle baracche di legno e dai terrazzati di tavole sorretti su palafitte.

C'era sole pieno, piacevolmente caldo, sull'arenile di Tirrenia, ma l'aria era ancora fresca per la libeccata dei giorni precedenti.

Poche persone erano in costume e solo alcune avevano osato tuffarsi in acqua.

Erano passati a prenotare il tavolo al ristorante e, in attesa dell'ora del pranzo, procedevano a piedi lungo la pineta adiacente la spiaggia.

Paolo, in mezzo alle due donne, scherzando, elogiava il "suo" mare di Campania e denigrava il mare di Pisa inquinato dall'Arno.

"Quando avrete visto il mare di Amalfi non avrete più il coraggio di dire che questo è mare."

Barbara e Simona erano state invitate a Salerno per le ferie estive. Non era ancora stato deciso niente in proposito e Paolo con quella frase aveva cercato di entrare di nuovo in argomento.

Sembrava molto interessato a presentarle alla sua famiglia.

Barbara, di proposito cambiò discorso.

Tirò fuori dalla borsa un pacchettino in confezione elegante: il suo personale regalo per l'onomastico di Paolo, una penna placcata in oro disegnata da una firma prestigiosa.

Anche Simona a quel punto fu costretta a consegnare subito il suo regalo anticipando la sorpresa che avrebbe voluto riservare a Paolo al momento del pranzo. Si trattava di un piccolo calcolatore con la possibilità di inserire in memoria i numeri di telefono, le scadenze, gli appuntamenti. Aveva pregato il rivenditore di affidare alla memoria della macchinetta la data del compleanno di Paolo, quella del suo , e la data del primo gennaio di quello stesso anno: il giorno cioè del loro primo incontro.

Erano passati appena sei mesi, ma le sembrava di conoscere Paolo da sempre. Barbara aveva la stessa impressione, anche se non era trascorso neppure un mese da quando Paolo si era presentato a casa con un gran mazzo di rose.

Era stato facile familiarizzare con lui: era una persona aperta, cordiale, un conversatore instancabile con il simpatico accento dialettale. Allegro e divertente se si trattava di raccontare storielle ed aneddoti della sua vita o della scuola, ma serio e riflessivo nei ragionamenti di un certo impegno.

A volte sembrava un ragazzo che prendeva tutto per gioco, ma nello stesso tempo ci si rendeva conto che era un uomo maturo e responsabile.

Quello che Barbara non riusciva a vedere in lui era l'aspetto di professore di scuola. Ricordava i suoi professori burberi, severi, accigliati, autoritari. Paolo era tutto il contrario.

Ora, che l'aveva conosciuto, capiva come si fosse accaparrato tanta

popolarità con i suoi allievi che gli davano confidenzialmente del "tu" chiamandolo per nome ma lo stimavano e lo seguivano con entusiasmo riconoscendogli i meriti indiscutibili della sua serietà professionale e della sua preparazione.

Fin dal primo momento che Paolo era entrato in casa aveva capito come Simona si fosse così rapidamente innamorata e come gli rimanesse tenacemente attaccata.

In realtà formavano una bella coppia: lei bionda, con gli occhi azzurri e la pelle chiara; lui, per contrasto, capelli neri, occhi scuri e pelle olivastra, caratteristica del tipo meridionale.

C'era fra loro una differenza di statura abbastanza evidente, ma non tanto da creare una sproporzione ridicola. Come pure si notava la differenza d'età ma anche quella rimaneva nei limiti accettabili.

Barbara si era proposta di studiare Paolo, di chiarire fin dal primo colloquio quello che poteva attendersi Simona dalla relazione con lui.

Non le era stato difficile.

Paolo in pochi minuti aveva fugato tutti i suoi dubbi, le sue perplessità, i suoi preconcetti di madre apprensiva e sospettosa. Ora riteneva Simona fortunata e prevedeva per lei un futuro felice accanto a Paolo.

Giudicava una fortuna anche per sé che Paolo fosse soddisfatto del suo lavoro e che si trovasse benissimo in quella scuola. Questo voleva dire che non c'era rischio di eventuali trasferimenti che avrebbero potuto allontanare Simona da casa.

Paolo non aveva ancora parlato di matrimonio, né con lei e neppure ne avevano parlato fra di loro. Non c'erano quindi decisioni da prendere in fretta, ma c'era tempo di riflettere sul da farsi e di correggere eventualmente impressioni e giudizi sbagliati.

Anche per questo motivo si era sentita più tranquilla e meglio disposta nei confronti di Paolo.

Oltre tutto Paolo si era comportato in modo da sdrammatizzare il significato del loro incontro. Non era venuto in casa nella veste di pretendente alla mano di sua figlia a chiedere l'assenso ufficiale, ma era venuto come amico di Simona, invitato a pranzo per stare una domenica

insieme anche a sua madre.

Aveva parlato molto della sua famiglia, gente modesta, come aveva sottolineato più volte. Il padre capomastro di un'impresa edile, la madre casalinga un po' bigotta, il fratello minore ancora studente in legge a

Napoli e la sorella atta a casa in attesa di maritarsi. Lui aveva compiuto gli studi di liceo nel collegio dei salesiani prima di entrare all'università a Roma.

Aveva parlato per informare. Non aveva detto niente allo scopo di trarne un vanto, né aveva denigrato nessuno per compiacersi della sua superiorità: una modestia senza umiltà, una signorilità senza ostentazione.

Era una persona veramente squisita che meritava in pieno la stima, l'affetto, l'amore di Simona.

Se questo era facilmente intuibile, rimaneva invece più difficile capire come Simona meritasse un uomo così.

Barbara stravedeva per sua figlia. L'immenso affetto che aveva per lei, forse le faceva perfino sopravvalutare le sue doti, ciò nonostante vedeva Simona una ragazzina immatura, né brutta né bella, con una personalità piuttosto insignificante.

Come era potuto accadere che Paolo l'avesse presa in considerazione? Con quante altre donne con più classe, più mature, meno scialbe, Paolo avrebbe potuto avere successo?!

Allora, quali erano state le motivazioni della scelta di Paolo?

Si pose queste domande mentre finiva di mangiare il dolce nel ristorante di Tirrenia, osservando Paolo che carezzava la mano di Simona appoggiata sul tavolo.

Simona non era ricca. Non era certamente la sua dote a renderla appetibile. Era una ragazzina molto giovane, ingenua, inesperta. Non aveva avuto storie importanti con altri ragazzi.

Era forse per questo? Era solo per questo che Paolo l'apprezzava e l'avrebbe voluta per moglie?

A fine pranzo, con questo pensiero in testa, il suo buonumore si era offuscato. Si era fatta silenziosa.

Simona l'aveva notato:

“Mamma, cos'hai? Vuoi che usciamo?”

“Barbara ti sei annoiata? Vuoi che andiamo a Livorno?”

Paolo la chiamava per nome, così come avevano convenuto, perché sarebbe stato ridicolo chiamarla “mamma”, e non voleva offenderla con l’appellativo di “suocera”.

Barbara aveva ripreso a sorridere giustificando il suo momentaneo attacco di malinconia con l’abbondanza del pasto e con lo stordimento provocato dal vino.

Ritornò su quei pensieri la sera, in casa, da sola, come aveva preferito restare mentre Paolo e Simona erano usciti a fare due passi in centro.

Si ripropose gli stessi interrogativi che l’avevano ossessionata alla fine del pranzo. Cercò una spiegazione plausibile della scelta di Paolo.

Paolo si era trapiantato a Pisa all’inizio delle lezioni dell’anno scolastico in corso. Non conosceva nessuno, ma con il suo carattere questo non era certamente un problema per lui. Se avesse voluto trovarsi una ragazza, senza impegnarsi, ma così, tanto per non essere solo, avrebbe avuto la possibilità di scegliere fra mille occasioni.

Ma forse Paolo si era reso conto di aver raggiunto l’età giusta per crearsi una famiglia, ora che aveva il suo posto di ruolo e la sede che gli andava bene. Quindi fra le mille occasioni doveva selezionare la donna adatta da prendere per moglie.

Simona era molto giovane, però era una ragazza seria, senza grilli per la testa, intelligente, con un carattere dolce, attaccata a sua madre, affettuosa e remissiva. Poteva averla giudicata così fin dal primo incontro, la sera di fine d’anno, quando l’aveva riaccompagnata a casa.

Si sarà accorto subito che era una ragazza ingenua, senza trascorsi sentimentali, senza nessun precedente di qualche importanza. Una ragazza che aveva tutte le doti per divenire una moglie ideale: modestia, onestà, sani principi morali. Forniva tutte le garanzie di sposa fedele, onorata, custode diligente del focolare, educatrice attenta dei figli.

Una ragazza quindi da tenere in considerazione con il dovuto rispetto

nell’attesa che crescesse ancora di qualche anno. Un boccone appetitoso da conservare gelosamente nel congelatore, avvolto nel velo protettivo con tanto di sigillo di garanzia costituito dalla sua illibatezza.



Era dunque questo il proponimento di Paolo?

Così si spiegavano i baci casti, gli abbracci tiepidi, le carezze consolatorie che scambiava con lei.

“Aspetta pazientemente - sembrava che le dicesse Paolo - poi ti concederò l'onore di prenderti in moglie se ti manterrai pura e quindi degna di portare il mio nome.”

Anche lui nel frattempo accettava il sacrificio di reprimere il suo desiderio per Simona, magari dirottandolo su qualche ragazza facile, o qualche sposa insoddisfatta, o vedovella afflitta da solitudine. Tutto questo, s'intende, per rispetto a Simona, per darle la soddisfazione di indossare l'abito bianco da sposa con pieno diritto.

“No, no, caro Paolo, - Barbara scuotendo la testa parlava da sola come se lui le stesse davanti . No, questo non è amore. Non permetterò mai che mia figlia sposi un uomo così insicuro, ancorato a detestabili moralismi d'altri tempi, affetto da simile arretratezza culturale. No, caro Paolo, tu non ami Simona, ami solo il tuo stupido orgoglio di maschio. No, l'amore non presta orecchio a simili ragionamenti, non ammette dilazioni o rinvii. L'amore non tollera compromessi, non può sottostare a calcoli gretti, non viaggia sui binari di tradizioni viete ed assurde.

L'amore è una forza esplosiva della natura, incontrollabile, come una colata di lava incandescente. E' come un'ondata di piena che magari distrugge un raccolto, ma rende poi il terreno più fertile.”

^\_^\_^\_^\_  
^\_^\_^

^

Barbara conosceva bene quanto fosse incontrollabile la forza dell'amore.

Si era accesa di passione per l'architetto Giulio così di colpo come si sprigiona improvviso il fuoco dalla capocchia di un fiammifero.

Fino ad allora aveva ritenuto che l'amore avesse bisogno di crescere lentamente, alimentandosi giorno per giorno di affetto, di stima, di fiducia, ma la vampata violenta di passione per Giulio l'aveva fatta ricredere.

Si era innamorata di lui appena le era stato presentato. Aveva avvertito la scossa dei sensi alla prima stretta di mano. Aveva percepito chiaramente il desiderio di intimità al primo sguardo di lui.

Impulsivamente aveva concesso a Giulio il massimo credito senza bisogno di garanzie di riscontro.

Non le interessava conoscere altro di lui al di là del suo aspetto e del suo comportamento.

Il resto immaginava che fosse altrettanto attraente, ma non cercava una conferma o una smentiva a quanto presupponeva che fosse.

Non sapeva neppure se fosse sposato o no, ma non aveva nessuna importanza: a lei interessava averlo per sé tutta una notte: l'ultima notte che passava in albergo a Viareggio.

Con la partenza davvero insperata di Valerio le si era aperta quella possibilità e non poteva lasciarsela sfuggire.

Verso l'ora di cena scese ad aspettare Giulio nella hall. Gli corse incontro appena lo vide e si sedette al suo tavolo per consumare insieme la cena. Giulio la informò che aveva le foto già pronte su in camera e che sarebbe salito a prenderle appena finito di mangiare.

Chiese poi di Valerio.

Barbara spiegò che era dovuto partire per un impegno di lavoro.

“Mi ha abbandonata, - disse civettando scopertamente - meno male che non sono rimasta sola.”

Giulio non lasciò trapelare nessuna emozione.

Doveva considerarla una ragazza spregiudicata e lei sentiva quasi il dovere di confermare la sua opinione con un comportamento provocatorio al limite della sfacciataggine. Le piaceva stuzzicarlo anche se non era riuscita finora a suscitare una reazione di scandalo da parte di lui. Giulio rispondeva pacatamente eludendo gli argomenti scottanti con frasi che mettevano in evidenza il suo temperamento frenato dal buonsenso, la sua personalità controllata, il suo carattere comprensivo e al di sopra delle debolezze umane.

Barbara raccontò, mentendo, che la sua relazione con Valerio durava ormai da molti mesi ed era giunta al punto di rottura per noia.

Giulio obiettò che a suo parere, Valerio era molto innamorato di lei: innamorato e geloso. Espresse il dubbio che si fosse allontanato per rientrare poi durante la notte a controllare che il suo posto accanto a lei fosse ancora vuoto.

Barbara rise divertita; rise anche perché finalmente aveva capito quale timore avesse tenuto a freno Giulio fino ad allora.

Cercò di tranquillizzarlo:

“Non troverà nessuno nel mio letto, se dovesse tornare, e non potrà venire a cercarmi nel tuo.”

La proposta non poteva essere più chiara di così. Giulio non dimostrò un turbamento evidente, ma si capiva che la tentazione stava facendo breccia nella sua apparente impassibilità.

Abbozzò un discorsetto sull'amore platonico, sugli scrupoli morali, sull'eccessiva spregiudicatezza dei giovani d'oggi, ma si vedeva che era

lusingato e ormai propenso a cogliere l'occasione di quell'avventura.

Volle essere rassicurato ancora.

“Ma tu quanti anni hai?”

“Ventidue” – mentì ancora Barbara.

Salirono in camera a vedere le foto e rimasero insieme fino a poco dopo mezzanotte.

Barbara era rientrata nella sua stanza delusa, amareggiata, indignata contro sé stessa.

Aveva subito l'oltraggio dell'indifferenza.

Giulio aveva fatto l'amore con lei come un marito stanco e rassegnato alla monotonia dei doveri coniugali.

Aveva tentato lei di condurre il gioco per scaldare il rapporto, ma non c'era riuscita.

L'incontro si era svolto in un clima di freddezza, senza un minimo di entusiasmo, di trasporto, di fantasia.

Giulio si era comportato come se avesse avuto urgenza di concludere un impegno di lavoro; come spinto dalla fretta di togliersi un pensiero.

Era stato lui a mezzanotte ad invitarla a tornare in camera sua perché era stanco e voleva dormire.

Insoddisfatta, umiliata, frustrata, pensò con rimpianto alle notti trascorse con Valerio. Sentì anche il rimorso per averlo offeso civettando con Giulio in sua presenza.

Forse Valerio se ne era andato proprio per questo: si era sentito spodestato. Aveva trovato la scusa della vedova solo per salvare la faccia.

Con Valerio, anche se fra loro non c'era amore, c'era stato tuttavia un rapporto alla pari, senza vinti né vincitori e senza umiliazioni. Di Giulio invece era innamorata pazza, ma il loro incontro non avrebbe potuto essere più deludente di come era stato.

Rifletté sui motivi. Valerio non le aveva fatto la corte, ma l'invito all'incontro intimo era partito da lui; mentre con Giulio era stata lei a

prendere l'iniziativa.

Valerio era stato gratificato come uomo: poteva vantarsi di aver fatto una conquista. Giulio invece aveva ceduto da debole ad una tentazione e si era voluto riscattare umiliando la sua seduttrice.

Era stata una dura lezione per Barbara; uno sbaglio che non avrebbe commesso mai più in vita sua.

Aveva imparato una volta per sempre che conviene nascondere i sentimenti, farsi desiderare, fingere indifferenza, magari respingere gli approcci anche quando fosse costato fatica soffocare l'impulso al consenso.

Prima di concedere qualcosa, da ora in poi, avrebbe preteso una corte lunga, assidua, pressante come quella che le stava facendo da tempo il signor Renzo, proprietario del negozio di abbigliamento più noto sul corso principale di Pontedera

^\_^\_^\_^\_^  
^\_^\_^  
^

Prima domenica di Luglio.

Era arrivato all'improvviso il caldo soffocante che costringe la gente ad allontanarsi dalla città appena possibile e a riprendere fiato in riva al mare o in alto sulle colline.

Pisa era deserta, immersa nell'afa delle ore più calde del pomeriggio festivo.

Barbara aveva dato un'occhiata dalla finestra nel chiudere le serrande in modo da creare nella penombra un'illusione di clima più fresco.

Aveva finito di pranzare, se poteva chiamarsi pranzo il piatto di insalata e la mozzarella che aveva mangiato senza neppure apparecchiare la tavola.

Si era poi distesa sul letto assaporando il piacere di concedersi tutto il pomeriggio di riposo nella solitudine della casa silenziosa, senza che nessuno potesse condizionare in alcun modo il suo comportamento.

Simona, libera già da qualche settimana dai vincoli della scuola, aveva atteso che anche Paolo avesse esaurito i suoi impegni nella commissione d'esame. Secondo i loro proponimenti sarebbero rimasti in città ancora due settimane ad aspettare l'inizio delle ferie di Barbara, perché volevano che partisse con loro.

Avevano insistito molto, fino all'esasperazione.

Barbara aveva accampato ogni pretesto appena plausibile per non accettare l'invito.

Non era la villeggiatura al mare che le dispiaceva, ma l'obbligo d'incontrarsi con la famiglia di Paolo le procurava uno stato d'ansia.

Non sapeva bene spiegarsi i motivi, ma non era affatto convinta che sua figlia si fosse avviata sulla strada di un'unione felice.

Simona era troppo giovane, troppo inesperta, forse anche troppo innamorata per poter decidere del proprio futuro in modo razionale, e lei, d'altra parte, non conosceva abbastanza Paolo per esprimere un giudizio sicuro sul da farsi.

Aveva preferito che Simona partisse da sola con Paolo, poi eventualmente sarebbe andata anche lei. Anche se le sembrava inopportuno o comunque prematuro conoscere e prendere impegni con la famiglia di lui.

Contava che maturasse qualcosa in quelle due settimane, qualcosa che potesse fornirle ulteriori elementi di giudizio.

Ma che cos'era che non la convinceva in Paolo?

Era serio, simpatico, onesto, istruito, con un lavoro sicuro: poteva offrire una garanzia di vita senza problemi economici.

Era anche un bel ragazzo. Continuava a definirlo un "ragazzo" anche se aveva quasi la sua età.

Ecco, forse l'età era un primo motivo di dubbio sulla riuscita del matrimonio. Simona fra qualche anno, nel pieno della sua maturità, si sarebbe ritrovata con un marito vecchietto ed i figli ancora da sistemare.

Certamente a questo particolare Simona non aveva pensato. Anzi per lei l'età di Paolo era stato un motivo in più di attrazione: la figura paterna aveva giocato un ruolo importante, forse determinante, nella sua scelta.

Non aveva valutato quanto poco attraente sia la prospettiva di trovarsi accanto un uomo spento dagli anni quando ancora il sangue manifesta i fermenti del desiderio. Quindi, nella migliore delle ipotesi, una breve stagione da dedicare all'amore prima di un lungo autunno grigio e privo di sole.

Barbara considerava che questa era stata anche la sua sorte, ma nel suo caso era stata lei per libera scelta a rinunciare all'amore per dedicare tutta sé stessa alla figlia.

In definitiva era stata una rinuncia all'amore per un altro genere di amore.

Nel caso di Simona, invece, sarebbe stata una rinuncia più difficile fatta solo per rispetto al marito, per dovere di fedeltà a chi per primo avrebbe perpetrato un tradimento eludendo la sua aspettativa.

Ma esistevano se non altro le premesse per cui la stagione di Simona, seppur breve, sarebbe stata almeno intensa ed appagante?

Paolo aveva tutte le qualità di un buon marito, ma il comportamento tenuto fino ad allora non garantiva affatto che fosse anche un amante dal comportamento caldo e passionale.

Da quanto Barbara aveva avuto modo di notare, nell'atteggiamento di Paolo c'era affettuosità, tenerezza, rispetto, ma anche da quanto le raccontava Simona non aveva mai travalicato quei limiti: mai il gesto incontrollato proveniente da un comprensibile impulso di maschio, mai la ricerca di un contatto più intimo, mai la confidenza del desiderio di un atto d'amore completo.

Era questo che non la convinceva: questo non era rispetto ma indifferenza, freddezza. Il suo non era un comportamento che dimostrava amore, ma una chiara prova di carenza reattiva a stimoli naturali: una preoccupante incognita per la riuscita della convivenza matrimoniale.

Come si potevano chiudere gli occhi di fronte a certi problemi? Come poteva affidare ciecamente al destino il futuro di sua figlia?

Aveva fatto bene ad aspettare, a cercare di guadagnare tempo prima di prendere impegni definitivi.

Ecco perché aveva insistito che Simona e Paolo partissero da soli.

Sinceramente sperava che in quelle due settimane succedesse qualcosa che le togliesse ogni dubbio.

Alla vigilia della partenza avrebbe voluto consigliare Simona, parlandole in modo chiaro, di conoscere più da vicino Paolo: di cercare l'intimità con lui.

Era riuscita solo in parte a farle delle raccomandazioni sull'argomento, ma era stato un discorso difficile. Si era resa conto come sia quasi

impossibile per una madre scostarsi dal ruolo tradizionale fino a suggerire consigli conto corrente, come quello di incitare la figlia a compiere un atto che qualsiasi madre vorrebbe sempre impedire.

Non era convinta che sua figlia avesse capito cosa lei desiderava che facesse, ma sperava lo stesso che la prima telefonata di Simona le avrebbe tolto ogni perplessità.



Simona avrebbe fatto la sua prima esperienza in quei giorni, aiutata dal clima eccitante delle vacanze estive, dalle bellezze incontaminate del paesaggio, dalla lontananza da casa.

Era matura per conoscere tutte le dolcezze della vita ed era quanto mai opportuno che lo facesse subito.

La riuscita di un matrimonio è condizionata in misura notevole da una buona intesa nell'intimità. Sarebbe stato rischioso affrontare le nozze senza avere la prova di un accordo soddisfacente nel loro rapporto di coppia. Sicuramente sarebbero stati più gravi i pericoli di un matrimonio a scatola chiusa di quelli conseguenti all'eventuale rinuncia alle nozze se la prova fosse fallita.

Barbara diradò le nuvole della sua apprensione con un momento di umore sereno.

Pensò a Paolo costretto a fornire la prova della sua virilità per non aver ancora preso l'iniziativa di attentare all'illibatezza di Simona. Era paradossale e ridicola la situazione, ma in realtà i fatti si prospettavano proprio così.

Barbara si era appisolata, ma improvvisamente le venne da ridere: un riso nervoso, incoercibile che ruppe il silenzio della casa deserta.

Aveva immaginato, o aveva sognato, Paolo in preda alla vergogna, imbarazzato ed umiliato, sottoposto alla visita di controllo per stabilire la sua idoneità al matrimonio e costretto alla prova sul letto in mezzo fra lei e Simona.

Di scatto balzò in piedi come spinta dalla molla del buonumore che quella fantasia le aveva procurato.

In cucina bevve un bicchiere d'acqua tolta dal frigo. Constatò con voluttà che non aveva niente di urgente da fare e che l'orologio le

giustificava ancora un lungo pomeriggio di riposo.

Tornò ad adagiarsi sul letto dopo essersi liberata dagli ultimi indumenti, che, per quanto leggeri, opprimevano la sua pelle sudata.

Ebbe la sensazione di essersi definitivamente liberata con quel gesto anche delle sue ansie, delle sue apprensioni per Simona.

Non era poi una situazione drammatica la sua.

Se la prova si fosse conclusa in modo positivo, Simona fra breve sarebbe stata una moglie felice. Se invece fosse andata in maniera diversa, il solo problema sarebbe stato quello di trovare un altro ragazzo più adeguato a sua figlia per farle dimenticare la prima esperienza.

Ogni sbaglio, pensò Barbara, insegna sempre qualcosa.

Non c'è esperienza per quanto negativa che non serva ad arricchire la nostra personalità.

Ricordò le sue prime esperienze di vita, non tutte positive, di quando lavorava ancora come rappresentante di biancheria femminile e abbigliamento da signora per la città di Pisa e provincia.

^\_^\_^\_^\_  
^\_^\_  
^

A Pontedera Barbara andava spesso: aveva diversi buoni clienti. Il migliore era il signor Renzo, proprietario del negozio di abbigliamento più lussuoso della cittadina.

Avevano simpatizzato fin dalla sua prima visita.

Era un uomo non tanto giovane, ma dinamico, estroverso, allegro, dalla battuta di spirito sempre pronta.

Accoglieva “Barbarella” con fare paterno, appoggiandole la mano sulla spalla:

“Finalmente sei venuta a trovarmi, ti sei ricordata di me.”

Aveva sempre parole gentili: non erano complimenti leziosi, ma appropriati apprezzamenti per la pettinatura, o per il suo abito, o per l’originalità del trucco. Insomma era carino e sapeva in giusta misura fare una corte discreta con frasi che per una donna sensibile come lei erano gradevoli come carezze.

Barbara fin dalle prime visite aveva avuto l’impressione che il signor Renzo le facesse perdere un po’ troppo tempo. Con i suoi discorsi divaganti, i suoi impegni di lavoro al telefono e con il dedicarsi ai clienti del negozio, non arrivava mai il momento di parlare d’affari. Aveva avuto anche la sensazione che gli ordinativi di merce del signor Renzo fossero piuttosto modesti rispetto al giro di affari della sua azienda.

Si era un po’ lamentata di questo.

“Mi piace stare con te – le aveva risposto lui – se ti facessi un ordine

più grosso non verresti a trovarmi per qualche mese.”

Le aveva fatto proposte concrete di assumerla a dirigere il suo magazzino alle quali Barbara non aveva prestato orecchio, ma riteneva comunque opportuno aderire prima o poi all’altra proposta che le avanzava spesso: quella di pranzare un giorno con lui.

Si decise una mattina calda di primavera.

Aveva avuto fortuna quella mattina con i clienti, ben disposti forse dalla bella stagione. Era riuscita ad ottenere dei buoni ordini svolgendo il suo programma alla svelta.

Aveva lasciato per ultimo il signor Renzo che altrimenti l'avrebbe bloccata, come al solito, con tutte le sue chiacchiere.

Anche lui era di buonumore.

“E' arrivata la primavera” – così l'aveva accolta alludendo alla sua camicetta bianca con ricami stilizzati riproducenti fiori di campo e spighe di grano.

“Vieni, parliamo subito di lavoro, - proseguì con insolita sollecitudine - poi voglio farti una proposta seria.”

Barbara sorrise pensando a quale modesto livello di serietà poteva arrivare la sua proposta.

Prese nota dell'ordine e poi, curiosa, sollecitò la formulazione della proposta con le intenzioni “serie” a cui aveva accennato.

“Voglio invitarti a pranzo in un localino di campagna, un posto ideale in questa giornata di sole.”

Percorsero con la “Thema” una strada sterrata, in mezzo al verde rigoglioso dei campi in fiore esuberanti di vita, fino ad una trattoria ristrutturata da una casa colonica su una radura fra enormi piante di querce. L'interno era arredato con vecchi mobili rustici. C'era un caminetto in pietra e le pareti erano ornate di antiche suppellettili da cucina in rame. I pochi tavoli erano tutti liberi eccettuato uno che era occupato da una coppia in pieno idillio.

Barbara era contenta di avere accettato l'invito.

Le piaceva tutto: la giornata di primavera, l'imprevista situazione, il locale accogliente, i sapori della cucina, il vino. Le piaceva anche il sorriso del signor Renzo: lo vedeva felice per essere stato soddisfatto nel suo desiderio, covato a lungo, di sedersi a tavola con lei.

Si stava comportando in maniera correttissima da quel signore che aveva sempre dimostrato di essere. Anzi sembrava più serio del solito perché

evitava anche le battute di spirito come se sentisse l'impegno di usare riguardo verso chi gli aveva procurato un grosso favore accettando il suo invito.

Forse era orgoglioso e un po' emozionato di avere al suo fianco una bella ragazza elegante e molto più giovane di lui.

Barbara era contenta anche per questo: si sentiva felice di renderlo felice.

“Ha avuto un'ottima idea, signor Renzo” – gli disse a fine pranzo.

“Riserva il “signore” a quando preghi per ottenere qualche grazia, - le rispose lui - io, le mie grazie te le concedo anche se mi chiami semplicemente Renzo.”

Rientrarono al negozio molto prima dell'orario di apertura del pomeriggio.

Renzo aveva richiuso la serranda e aveva fatto accomodare Barbara nella seconda stanza. Non aveva acceso la luce e il locale era immerso nella penombra.

Barbara si sedette su una sedia, sospettosa che il contegno fino allora irreprensibile di Renzo fosse giunto ad una svolta.

Non aveva nessuna intenzione di subire ricatti meschini, ma non voleva neppure offenderlo con una fuga giustificata solo dal dubbio.

Renzo era un uomo di grande sensibilità: forse si era accorto del suo stato d'animo. Le stava vicino, ma non tanto da crearle imbarazzo.

Le sorrideva con un atteggiamento di complicità, com'era naturale che fosse in quella circostanza, ma sempre con il massimo, assoluto rispetto.

Barbara gli lesse negli occhi la riconoscenza per averlo onorato accettando il suo invito. Era uno sguardo dal quale traspariva il casto desiderio di ricevere un gesto d'affetto: un desiderio che rimaneva

inespresso nel timore di essere frainteso.

Barbara avvertì lo stimolo a rispondere alla velata richiesta di Renzo.

Gli doveva qualcosa e non c'era motivo di negargli una minima dimostrazione di gratitudine.

Si sedette sulle sue ginocchia e lo baciò sulle guance confidando nella perfetta padronanza di lui a controllare i suoi impulsi.

Non si era sbagliata. Renzo rispose alle sue iniziative limitandosi a carezzarle i capelli, il collo, le spalle con gesti d'affetto paterni.

Il comportamento di Renzo rispondeva perfettamente alle sue aspettative.

Provava una sensazione nuova, che non le sembrava di aver mai sperimentato prima, nel sentirsi accarezzare da quelle mani calde, delicate, gentili, che non invadevano con impazienza la sua intimità, ma le procuravano un diffuso, tenero, struggente languore al solo contatto attraverso i vestiti.

Era un coinvolgimento totale dei sensi, come se un morbido drappo di velluto avvolgesse il suo corpo nudo e le solleticasse voluttuosamente la pelle. Una sensazione sublime, eccitante, che le procurava ripetuti brividi di intenso piacere.

Si lasciò trascinare da un desiderio improvviso.

Baciò Renzo sulla bocca, delicatamente, con le labbra appena socchiuse, per dimostrargli quanto gradiva sentirsi coccolata così e per indurlo a proseguire ancora.

Non si rendeva più conto da quanto tempo si trovasse in quello stato di grazia: desiderava soltanto che non arrivasse mai la fine.

Accostò con gratitudine alle labbra la mano prodigiosa che le procurava l'estasi, poi la guidò fra i bottoni slacciati della sua camicetta bianca. Con gli occhi chiusi, come se stesse sognando, sospirò, disposta ad abbandonare il suo corpo nel dolce mare di panna di quelle carezze.

Fu Renzo a risvegliarla dallo smarrimento profondo in cui era caduta.

“Non è possibile qui, - le disse - vediamoci magari domani, se vuoi. Conosco io un posticino più adatto.”

Lei la mattina seguente aveva in programma di lavorare nella zona.

Il ristorante-albergo che Renzo aveva suggerito non era molto distante. Si sarebbero incontrati là verso l'ora di pranzo.

Arrivò lei per prima.

L'impazienza le aveva fatto anticipare i tempi dell'appuntamento.

Si era seduta al tavolo del ristorante avvertendo il cameriere che attendeva suo marito.

C'era un signore al tavolo di fronte che stava mangiando da solo e che la guardava insistente con un sorrisetto da sciocco dongiovanni.

Barbara si allontanò un momento per lavarsi le mani e tornò a sedersi al tavolo volgendogli le spalle.

Le sembrava che Renzo tardasse, ma l'orologio le confermò che era lei in anticipo per la smania di rivederlo.

Attendeva con frenetica agitazione il momento dell'incontro con Renzo nell'intimità accogliente di quell'alberghetto discreto.

Avrebbe rinunciato anche al pranzo pur di anticipare l'abbraccio di qualche minuto.

Era scettica Barbara sull'esistenza dell'anima gemella, ma riteneva di aver trovato in Renzo sicuramente il corpo gemello.

Non ricordava di aver mai provato emozioni così vive, così piene, così appaganti come quelle avvertite nel breve incontro incompleto del giorno prima. Evidentemente doveva esserci un'affinità di pelle fra loro, se il solo contatto delle mani di lui l'avevano fatta vibrare come un'arpa.

Ma non era solo per questo che desiderava incontrarsi con Renzo.

Aveva valutato Renzo sotto una prospettiva diversa, ora che l'aveva conosciuto più da vicino. Era una persona corretta, controllata, saggia, molto più di come l'aveva giudicato prima. Una persona adorabile, che dava il massimo affidamento e sulla quale si poteva sempre contare.

Provava per lui tanta ammirazione e rispetto e un sentimento che non sapeva definire con esattezza, però non era solo un'infatuazione passeggera dei sensi. Forse non era neppure amore, per ora, ma fra poco lo sarebbe stato sicuramente.

Sentiva che stava nascendo nel suo cuore, e sperava anche in quello di lui, il vero grande amore, travolgente ed eterno.

Se Renzo le avesse fatto di nuovo la proposta che già altre volte le aveva adombrato, cioè di assumerla per la gestione del suo magazzino, questa volta avrebbe accettato. Sarebbe stato un sogno rimanergli accanto sempre, nel lavoro e dopo, in privato, per tutti i giorni della sua vita.

Arrivò Renzo, finalmente. Si sedette al tavolo e le mostrò la chiave della camera numero 15, pronta ad attenderli su di sopra.

“La chiave del paradiso” – sussurrò Barbara.

“Certe cose non si vanno a fare in paradiso” – replicò Renzo.

“Allora portami all’inferno, lo preferisco.”

Barbara fissava a lungo Renzo al di là del tavolo, traendo eccitamento nell’incrociare il suo sguardo, quasi avvertisse una consistenza fisica in quel contatto ideale. Lo fissava con insistenza come solo può fare chi ha superato l’ipocrisia di nascondere i suoi desideri intimi; l’ipocrisia di simulare pudore e vergogna nel concedere spazio agli impulsi più naturali.

La sosta al tavolo da pranzo fu l’equivalente del momento di concentrazione che si prendono gli orchestrali, accordati i loro strumenti, in attesa di iniziare il concerto.

Aveva intuito esattamente Barbara: i loro corpi erano gemelli. Vibravano sulla stessa lunghezza d’onda, in sintonia perfetta.

Era quasi impensabile che così di colpo, fin dal primo incontro, si fosse instaurata una tale armonia. Sembrava che i corpi fossero stati costruiti apposta per combaciare perfettamente fra loro. Sembrava che ognuno di loro conoscesse da tempo le combinazioni segrete per far scattare nell’altro le molle del desiderio.

Un duetto già ben affiatato fin dalla prima esibizione.

I cuori battevano all’unisono: ogni palpito induceva un palpito nell’altro, e ogni fremito provocava un fremito in sincronia.

Barbara era entusiasta di quell’intesa assoluta con l’uomo che desiderava suo per tutta la vita.

Aveva sciolto anche l’ultima perplessità che la turbava prima dell’esperienza completa con lui. Aveva avuto il sospetto che l’età matura, l’agiatazza, la classe sociale di Renzo, la costringessero un po’ in soggezione: la obbligassero al ruolo di bambola amante.

Ora che l’aveva visto nell’intimità, scatenato su quel letto, senza l’abituale controllo, incurante del rispetto delle regole formali di comportamento, ora non aveva più alcuna perplessità.



Il loro era un rapporto alla pari: si era colmata senza alcun dubbio la differenza d'età e di posizione sociale.

Il giorno precedente le era risultato abbastanza difficile chiamarlo "Renzo" invece di "signor Renzo". Oggi le veniva spontaneo chiamarlo "amore" "tesoro".

"E' stato meraviglioso, tesoro, quando ci rivediamo?" – gli chiese con vocina miagolante da gattina innamorata.

Renzo aveva cominciato a rivestirsi: fra non molto doveva riaprire il negozio. Lei poteva rimanere ancora un po' su quel letto a smaltire la dolce stanchezza di quell'ora d'amore.

"Quando ci rivediamo?" – incalzò Barbara che avrebbe voluto sentirsi rispondere: "domani".

"Quando ripasserai a trovarmi in negozio, il prossimo mese, ci metteremo d'accordo per stare ancora insieme qualche altra volta."

Barbara cercò istintivamente di coprirsi con qualche indumento. La risposta di Renzo le aveva procurato un brivido di freddo intenso sulla pelle. Sentì anche il bisogno di nascondere la sua nudità per un improvviso, inspiegabile senso di vergogna.

Poi si isolò nel bagno per stare un momento da sola a riprendersi dallo sconforto che le avevano procurato le parole di Renzo. Si sforzò di ritrovare il sorriso davanti allo specchio nel ravviarsi i capelli.

Non poteva sbagliarsi: Renzo aveva gradito l'incontro in maniera troppo evidente per non desiderarne un altro a breve scadenza. Avrà avuto impegni di lavoro od altri seri motivi, ma non poteva mancargli la voglia di riabbracciarla appena possibile.

Forse Renzo si aspettava un gesto che gli dimostrasse quanto anche a

lei fosse piaciuto quel primo amplesso e quanto le costasse rinviare a lungo il secondo.

Aprì la porta del bagno.

Renzo era già pronto ed aveva fretta di uscire.

"Ho bisogno di rivederti presto, Renzo, - lo supplicò con le braccia al collo - ti prego, amore, ti aspetto qui giovedì prossimo. Va bene?"

Renzo scosse la testa sorridendo, forse lusingato o forse rassegnato ad esaudire un capriccio.

“Non dobbiamo perdere la testa, però – ammonì paternamente – giovedì comunque non potrò venire a pranzo. Verrò subito dopo. Tu intanto fissa la camera e aspettami.”

Barbara, rimasta sola, si adagiò di nuovo sul letto. Il suo cuore, dopo una lunga pausa, aveva finalmente ripreso a battere stimolato dalla speranza.

Non batté a lungo purtroppo. Dopo un momento si arrestò di nuovo e questa volta le sembrò che si fermasse per sempre.

Sul comodino, accanto al citofono, dove aveva appoggiato l’orologio e gli orecchini, stava in mostra, oscenamente spiegato, un biglietto da centomila lire.

Renzo aveva inteso pagare il suo amore come si fosse trattato della prestazione di una prostituta.

Volse di scatto la testa dall’altra parte per sottrarsi all’acuto ribrezzo che le procurava la vista di quel pezzo di carta immondo.

Aveva rovinato tutto quel gesto infamante di Renzo. Era crollata fragorosamente, di schianto, la stima per Renzo e la stima in sé stessa.

Si sentì sporca, con il morale a brandelli, imbrattata di fango proprio da chi stava all’apice dei suoi sentimenti.

Com’era possibile che i suoi sentimenti Renzo non li avesse capiti? Perché, se aveva dei dubbi non le aveva parlato, prima di insultarla così?

Sciolse la sua bile in singhiozzi.

Si disperò per l’impossibilità di dimostrare a Renzo quanto sincero fosse il suo amore.

Pianse tormentandosi nel dubbio di come lui si fosse sbagliato nel

giudicarla. Soffrì pene angosciose senza neppure la minima consolazione di sapere quale era stato il suo errore.

Dopo tanto tempo riuscì ad attaccarsi ad un filo di speranza: Renzo poteva aver lasciato lì quella banconota dimenticandola per distrazione. Ma non era credibile perché era sistemata proprio sotto l’orologio sul comodino dalla parte sua.

Renzo poteva aver sentito il desiderio di farle un regalo, così, per dimostrarle il suo affetto. Non aveva certamente scelto la forma migliore, ma la fretta poteva spiegare la discutibile iniziativa.

Non era convincente neppure questa seconda ipotesi.

E se Renzo avesse voluto mettere alla prova la sua onestà, in vista di assumerla a gestire il suo magazzino?

Raccolse il biglietto di banca nel formulare questo pensiero e lo ripose nel suo borsellino, in un settore separato dalle altre monete perché avrebbe restituito proprio quella banconota a Renzo il prossimo giovedì.

Lasciò la camera appena le riuscì di attenuare le tracce di pianto sul viso. Chiudendo la porta le venne in mente un'altra possibile spiegazione al gesto di Renzo. Forse le aveva lasciato quei soldi per incaricarla di pagare il pranzo e la camera giù in portineria.

La vecchia megera, magra, rugosa, piena di bracciali, collane ed anelli, la scrutò con lo sguardo indagatore e con un sorriso ambiguo sulle labbra cariche di rossetto come la cicca che stava fumando. Emanava un odore dolciastro ed insolente come le sue parole.

“E' la prima volta che vieni qui, vero?” Torna quando vuoi. Questo è un posto sicuro, puoi fidarti. Come vedi non ti ho chiesto neppure i documenti.”

“C'è da pagare la camera?” – chiese Barbara ansiosa.

“No, cara. Ha pagato tutto lui.” – fu la risposta sgradita che tagliò l'unico filo di speranza che le era rimasto.”

^\_^\_^\_^\_^  
^\_^\_^  
^

Seconda domenica di Luglio.

Ancora cinque giorni in ufficio e poi sarebbero giunte le sospirate ferie.

Barbara non vedeva l'ora che arrivasse quel momento, non tanto per quello che potevano rappresentare per lei le vacanze, ma perché sentiva che il suo fisico aveva bisogno di un lungo periodo di riposo.

Il caldo asfissiante di quei giorni l'aveva debilitata: aveva poco appetito e non riusciva a dormire la notte. Forse beveva troppa acqua: sudava e la traspirazione eccessiva contribuiva ad indebolirla.

Tuttavia era abbastanza serena.

Aveva scoperto che vivere da soli può comportare anche qualche vantaggio. Mangiava quando ne aveva voglia, senza guardare l'orologio e senza rispettare le liturgie di cucina che impongono i fornelli accesi e la tavola imbandita due volte al giorno.

Si buttava sul letto appena rientrata dall'ufficio perché era quello il momento che le riusciva più facilmente di prendere sonno.

Verso le undici di sera mangiava qualcosa distesa sul divano davanti al televisore e restava lì fino a notte inoltrata. A volte vi era rimasta fino alle prime luci dell'alba. Il sabato e la domenica, che era ancora più libera dai condizionamenti dell'orario di ufficio, non usciva neppure di casa evitando la noia di vestirsi e di incontrarsi con altre persone.

Quella mattina di festa aveva poltrito nel letto a godersi il fresco che

entrava nella camera dalle stecche allentate della serranda. Non sapeva che ora fosse, né aveva voglia di allungare una mano verso l'orologio sul comodino per saperlo. Giudicava però che il sole non fosse lontano dalla finestra e quindi dovevano essere quasi le dieci.

Sbadigliò pigramente stirandosi le membra fino a che non sentì scricchiolare le giunture.

Nessuno l'obbligava ad alzarsi. La piena disponibilità di tempo, l'assoluta autonomia nelle decisioni, la libertà totale di disporre di sé stessa, le procuravano un languido, struggente desiderio di godersi quel momento di pigrizia.

Comunque aveva stabilito di alzarsi fra qualche minuto.

Ancora distesa sul letto, tanto per cominciare a sciogliere i muscoli, effettuò un lento esercizio di ginnastica pedalando con le gambe in aria per qualche secondo. Pedalò sempre più veloce, mentre la camicia da notte le si arrotolava all'inguine. Poi lasciò di nuovo cadere pesantemente le gambe sul letto e sbadigliò ancora.

Si alzò finalmente in piedi con un profondo sospiro, come se lasciare quel letto fosse per lei una pesante rinuncia.

Si sfilò con un gesto deciso l'inutile camicia da notte e, davanti allo specchio, proseguì la ginnastica ruotando il busto con le mani sui fianchi, poi con le mani dietro la nuca.

Le piaceva il suo corpo.

Osservò che lo scarso appetito in quel periodo di calura aveva ridato una linea ideale ai suoi fianchi.

Doveva provarsi il costume da bagno della scorsa estate, ma non c'erano dubbi: le sarebbe stato ancora a pennello.

Continuò ad apprezzarsi sotto la doccia.

Sentì la pelle aderire ai muscoli fatti più consistenti sotto il getto tonificante dell'acqua. Guardò con orgoglio i suoi seni pieni reagire mirabilmente alla stimolazione della doccia fresca. Si carezzò compiaciuta le rotondità dei fianchi che mantenevano la giusta curvatura a dispetto degli anni.

Non era per sciocco narcisismo che teneva all'aspetto del suo fisico,

ma il vedersi bella le dava un senso di sicurezza, di autostima, di fiducia in sé stessa. Per questo non trascurava quei piccoli accorgimenti come curarsi le unghie e depilarsi le gambe. Lo faceva perché aveva rispetto di sé, perché le sembrava giusto volersi bene.

Non curava certamente il suo corpo considerandolo uno strumento di seduzione. Non voleva sedurre nessuno. Nessun uomo aveva avuto

contatto con il suo corpo da quando era nata Simona. Non era stato un sacrificio, se per sacrificio s'intende la rinuncia a qualcosa che si desidera.

Lei non aveva più sentito il desiderio di avvicinare qualcuno.

Sarebbe stata una rinuncia assurda se la privazione l'avesse fatta soffrire, ma non si era mai sentita priva di niente e quindi non aveva affatto sofferto.

Non era frigida: lo sapeva bene. Non era anormale, o almeno non se n'era mai accorta finora. Forse era una depravata se, come afferma qualcuno, l'astinenza è la più inconcepibile delle depravazioni sessuali.

No, niente di tutto questo.

Era stata la dedizione totale a sua figlia che aveva assorbito ogni sua capacità affettiva. Era stata Simona l'unica destinataria dei suoi sentimenti migliori per tutti quegli anni. Non si sentiva un'eroina, né andava troppo orgogliosa del suo illimitato altruismo di madre e per aver dimenticato sé stessa nello svolgere quella mansione: le sarebbe costato più fatica comportarsi al contrario. Non merita infatti particolari elogi il vegetariano se non mangia la carne perché preferisce le verdure o l'astemio se non beve perché detesta l'odore del vino.

Nel caso che Simona si fosse sposata, avrebbe forse pensato di nuovo alla possibilità di avere un uomo al suo fianco. Ma a parte la scarsa propensione attuale e la improbabile sua volontà futura, non vedeva nessuno, neppure al più lontano orizzonte, da prendere in considerazione a quel fine.

Si stava attardando indolente sotto la doccia quando lo squillo del telefono la distrasse dalle sue riflessioni.

Nell'uscire di corsa dal bagno afferrò un piccolo asciugamano e si diresse all'apparecchio sgocciolando acqua sul pavimento del corridoio.

Simona la chiamava da Salerno secondo quanto avevano convenuto.

Stava bene; si divertiva; aveva avuto un'ottima accoglienza; i parenti di Paolo erano molto carini e ospitali con lei.

Tutte cose che aveva già dette tre giorni prima.

Il tempo era bello e faceva caldo anche là. Non c'era da dubitarne.

I posti che avevano visitato erano incantevoli e il mare splendido.

Nessuna contestazione in proposito.

Barbara fremeva pesticciando con i piedi scalzi nella pozza d'acqua che si era formata.

Avrebbe desiderato sentirsi dire quello che a lei interessava di più, ma fra le tante chiacchiere di Simona non c'era una sola frase, una sola parola, un'allusione che palesasse il compimento di qualche progresso nel suo rapporto con Paolo.

Barbara tentò a quel punto di entrare cautamente in argomento:

“E Paolo?”

“Sta bene, è qui. Te lo passo.”

“Ciao Barbara, come stai?... Quando finisci con il lavoro?”

Nel sentire la voce di Paolo, che le parlava all'orecchio, si rese conto della sua nudità accusando un certo disagio. Tentò di tamponare l'assurdo senso di pudore che l'aveva colta di sorpresa coprendosi alla meglio con il minuscolo asciugamano.

“Ancora cinque giorni e poi sono libera.”

“Domenica prossima ti aspettiamo. Ricorda di portare il costume da bagno. Abbiamo scoperto con Simona una spiaggetta solitaria in mezzo agli scogli, grande come un letto matrimoniale: è un paradiso delizioso. Ciao Barbara. A presto.....Aspetta, Simona ti vuol salutare.”

Ecco le parole chiave che attendeva: “letto matrimoniale:....”con Simona”.....”delizioso paradiso.”

Si sentì percorsa dalla testa ai piedi da una calda ondata di gioia. Un'esplosione di entusiasmo che si concretò con il lancio dell'asciugamano bagnato al soffitto.

Simona era ancora al telefono per confermarle la bella notizia.

“Pronto, Simona. Mi diceva Paolo che siete stati su una spiaggetta

solitaria...”

“Sì, mamma, un vero gioiello. Ci siamo andati con la sorella di Paolo. Quando vieni ci torniamo di nuovo con te, Ti va?”

“Certo....Va bene....Sì.... Tutti insieme ....naturalmente....”

“Ti telefonerò di nuovo giovedì prossimo: la sera, all'ora di cena. Ciao.”

Era precipitata dalla gioia alla delusione più nera.

Aveva la pelle ancora umida, ma era problematico stabilire se così fosse per l'acqua della doccia o per il sudore freddo provocato dalle alterne emozioni ricevute al telefono. La sua passione non era finita. Rimaneva ancora la solita incognita sull'avvenire di Simona.

Gravava ancora un'ombra sulle sue ferie: una nuvola oscura come quella macchia lasciata sul soffitto dall'asciugamano bagnato.

Mentre si rivestiva sfogò la sua rabbia parlando da sola ad alta voce con tono risentito.

“Vi regalerò il gioco della tombola, cari sposini, perché non vi annoiate nella prima notte di nozze. E' mai possibile che debba star male per quei due morti di sonno? A quale santo devo accendere una candela perché riscaldi quelle due paste frolle surgelate?”

Ce l'aveva con tutti e due perché li riteneva entrambi affetti da inerzia, da indolenza, da torpore affettivo. Una bella coppia refrattaria alla pari all'attrazione dei sensi. Un mirabile accordo di apatia reciproca.

Non restava che aggrapparsi al filo di speranza di quell'ultima settimana.

Poi sarebbe stata costretta a concedere al buio il benessere alle nozze con la sua presenza a Salerno: o forse si sarebbe data ammalata per rimandare la partenza e così rinviare ancora qualsiasi decisione.

Ancora qualche giorno d'attesa.

Il prossimo appuntamento con il telefono della speranza era per la sera del prossimo giovedì.

^\_^\_^\_^\_  
^\_^\_  
^



Anche l'appuntamento con Renzo nell'alberghetto compiacente era per il giovedì.

Non c'era mai stata per lei settimana più lunga di quella.

Si era arrovellata il cervello per tutti quei giorni cercando una spiegazione al gesto di Renzo che le ridesse speranza.

Aveva preparato tutto un discorso per chiarire l'equivoco e per dimostrargli quanto sincero fosse il suo amore.

Sperava che Renzo riconoscesse il suo torto, le chiedesse scusa per l'offesa che le aveva arrecato e ricambiasse il suo affetto come sentiva di meritare. Sarebbe stato quello l'unico modo per compensarla di quanto l'aveva fatta soffrire.

Era salita in camera seguita dallo sguardo impertinente della portiera che, riconoscendola, l'aveva accolta con un sorriso falso di complicità ruffiana.

In attesa di Renzo, ripassò mentalmente il discorso che gli avrebbe fatto fra poco. Doveva evidenziare il suo risentimento di donna offesa, ma anche mostrare la sua disponibilità alla comprensione ed al perdono.

Renzo si sarebbe ripreso i suoi soldi e insieme avrebbero deciso di mettere una pietra sopra a quell'episodio dimenticandolo per sempre.

Sentiva un nodo alla gola, ma era una voglia di pianto liberatorio che avrebbe lavato la sua anima da quella macchia nera. Sarebbero state lacrime di felicità quelle che avrebbe versato tra le braccia di Renzo fra

poco.

Poi sarebbe di nuovo salita in paradiso con lui.

Il suono gracchiante del citofono la fece sobbalzare. Riconobbe la voce della vecchia portiera resa rauca dal fumo.

“C'è un signore che chiede di Barbara: Sei tu? Lo faccio salire?”

Naturalmente che doveva salire. Non aveva capito, la deficiente, che lei stava su in camera in attesa che arrivasse il suo uomo?

Sentì i passi di Renzo nel corridoio. Finalmente era lì.

Invece entrò nella camera uno sconosciuto che richiuse la porta alle sue spalle.

Barbara spaventata pensò che avesse sbagliato stanza, ma purtroppo cercava proprio lei.

“Sono un amico di Renzo – si dichiarò lo sconosciuto – Renzo non può venire. Se ti sta bene vengo io al posto suo.”

Una pugnalata al cuore non le avrebbe procurato un dolore più atroce.

Si accartocciò sulla sedia coprendosi il volto, impossibilitata dall'improvvisa paralisi ad organizzare una qualsiasi reazione.

Sarebbe sprofondata volentieri sotto terra. Il suicidio, quella sì sarebbe stata l'unica reazione di cui si sentiva capace se avesse avuto un'arma a portata di mano.

Ma forse era già morta. Le membra erano gelide, la faccia cadaverica e il cuore aveva cessato di battere. Purtroppo però era ancora cosciente di quanto le stava accadendo.

Alzò lo sguardo da terra ed intravide quell'uomo che per fortuna si teneva ancora lontano da lei.

Si era tolta la giacca e si stava allentando il nodo della cravatta.

Si accorse di essere osservato e ne approfittò per mostrarle un biglietto di banca dello stesso taglio di quello che le aveva lasciato Renzo.

“Naturalmente, se sei contenta...” Affermò, disposto ad aumentare l'offerta.

Fu quel gesto che innescò la reazione esplosiva.

“E' naturale che sia contenta – urlò Barbara traboccante di sdegno – sono felice di essere una puttana!”

Scattò in piedi con la faccia avvampata dall'ira.

Si tolse la camicetta con un gesto di rabbia gettandola per terra.

“Sono una puttana!” – continuò a ripetere a voce spiegata.

Poi si sfilò la gonna scaraventandola lontano.

“Diglielo al tuo amico Renzo che sono una puttana; più puttana di quanto lui possa pensare.”

Continuò ad urlare in preda allo sconvolgimento più profondo.

Vide lo sconosciuto, sorpreso da quella strana reazione, che aveva interrotto di togliersi gli abiti, forse nel dubbio di trovarsi di fronte ad una pazza.

“Avanti, che aspetti a spogliarti?!”

Barbara gli si avvicinò con determinazione a slacciargli la cintola dei pantaloni. Agì così perché quel comportamento aggressivo era la sola scelta possibile per non sentirsi vittima di un infame sopruso.

Lo sconosciuto si era tranquillizzato vedendo che Barbara ora si stava comportando in coerenza a quello che con tanta enfasi aveva proclamato di essere.

Ma non era Barbara che stava fra le braccia arroganti dello sconosciuto. Era un corpo abbandonato dall'anima, inerte sul letto come irrigidito dalla morte. Erano i resti di una povera donna destinata a marcire nel fango di quella squallida camera; miseri resti oltraggiati da vermi schifosi.

Non pianse Barbara quel giorno.

Nonostante il tremendo trauma che aveva subito, non versò una sola lacrima. Si sorprese di questo quando rimase sola. Poi si rese conto che il più delle volte si piange commovendosi della propria generosità e quel giorno lei non era stata generosa.

Aveva scacciato Renzo dal suo cuore, aveva ucciso l'amore che aveva per lui, si era vendicata senza usare pietà per nessuno: né per gli altri né per sé stessa. Ecco perché non pianse. Si era inaridito il suo cuore e gli occhi non avevano più lacrime.

Uscì dalla camera sbattendo la porta e si fermò a parlare con l'anziana portiera. Stranamente non provò più ripugnanza, ma comprensione e

pietà per quella faccia sofferta e piena di rughe. Capì il significato dell'esibizione di tutti quegli orpelli dorati. Le collane, gli anelli, i bracciali lucenti non erano che falsi valori, apparenze illusorie di sfarzo, a compenso delle miserie morali, delle sporche vergogne imposte da uomini abietti e viziosi.

“Barbara, - le disse la voce rauca della donna chiamandola confidenzialmente per nome - c'è un signore che ti ha vista al ristorante,

che farebbe pazzie per conoscerti. Vuoi che ti fissi un appuntamento con lui, uno di questi giorni?”

“Va bene, - le rispose Barbara senza esitare - domani, sì, domani va bene per me.”

Ebbe inizio quel giorno il periodo oscuro della vita di Barbara.

Un periodo breve per fortuna, una parentesi amara.

Barbara non sapeva spiegarsi perché in quella frazione della sua vita si fosse comportata in modo anomalo ed in contrasto con la morale della brava ragazza che era sempre stata prima e della saggia madre che fu sempre dopo. Non sapeva rendersi conto, a distanza di tempo, di come le era potuto accadere.

Non era per giustificarsi, ma pensava di essere stata spinta su quella strada dalla disistima in sé stessa, dal forte impulso di autodistruzione causato dalle umiliazioni ricevute. In quel momento si odiava, odiava l'uomo che l'aveva offesa ed estendeva a tutti gli uomini il suo rancore.

Si era sbagliata; si era illusa di meritare la considerazione e la stima che invece le venivano negate. Si sentiva depressa, avvilita, mortificata.

Aveva cercato sollievo nella vendetta, ma nella sola vendetta possibile era rimasta coinvolta anche lei. Era inevitabile, ma allora non le importava niente, anzi si auspicava di saltare in aria anche lei nell'esplosione dell'odio che avvertiva verso tutti gli uomini.

Avevano rifiutato la generosa offerta del suo amore. L'avevano giudicata un'offerta vile, di nessun valore. La rivalsa non poteva essere che questa: dovevano pagare un prezzo elevato solo per sfiorarla.

Dovevano sborsare cifre notevoli per ottenere solo la parte più trascurabile di quanto avevano rifiutato di ricevere in dono.

Le interessava il denaro solo perché ai suoi occhi rendeva meschini e ridicoli gli uomini disposti a pagarlo e perché quelle somme rappresentavano una prova tangibile che lei valeva ancora qualcosa.

Non riceveva altra gratificazione da quegli incontri. Non c'era colloquio con gli sconosciuti. Non c'era il minimo scambio di alcun sentimento che non fosse disprezzo, nausea, ripugnanza.

Il solo piacere consisteva nella constatazione dell'esplicarsi della vendetta; nello sviluppare l'inganno di farsi pagare senza concedere niente di quello che conta. Un piacere sottile, raffinato, perverso, polarizzato totalmente a livello dell'anima, avulso da qualsiasi sensazione fisica che quei contatti sembrava non le trasmettessero affatto.

Il suo corpo infatti era insensibile, anestetizzato. Un corpo resistente, duro, freddo come il marmo di una tomba che non si lascia assolutamente scaldare o scalfire dalle immonde lumache che vi strisciano sopra sbavando.

Non durò a lungo l'eclisse morale di Barbara.

Sentì presto il desiderio di risalire dal pozzo profondo nel quale era precipitata. La breve permanenza nel buio l'avevano resa bramosa di cielo sereno.

Desiderava uscire dal labirinto, ma non le sembrava che fosse sufficiente la sua volontà. Soprattutto temeva le delusioni scottanti, i subdoli inganni degli uomini che fuori di lì l'avrebbero potuta ghermire di nuovo.

La prigione in cui stava rinchiusa le procurava grosse sofferenze, ma costituiva al tempo stesso un rifugio contro le malvagità nascoste nelle lusinghe che l'avevano fatta soffrire anche di più.

Compiangeva sé stessa per la situazione che stava vivendo, ma non invidiava le altre ragazze che si illudevano ancora delle inconsistenti affermazioni d'amore dei loro uomini ipocriti ed egoisti.

Lei ormai conosceva da vicino la meschinità degli uomini, la miseria dei loro affetti, la volgarità dei loro istinti, la bestiale negazione di ogni sentimento.

Era combattuta fra la tentazione di adeguarsi a quel tipo di rapporto con gli uomini come ad una lenta e dolorosa forma di suicidio, oppure cercare

la salvezza in un polo di interesse, in una forte passione, in un grande ideale che però era lontano dal suo orizzonte.

Quando all'orizzonte le apparve qualcosa di nuovo, Barbara la scambiò per un'ulteriore beffa del destino: un maligno dispetto per procurarle guai ancora più grossi di quelli che aveva subiti.

Rifiutò di credere all'evidenza come un malato stenta a prendere atto del suo male mortale.

Pianse di nascosto. Si disperò in assoluto isolamento. Soffrì tutto da sola senza poter dividere con nessuno la sua vergogna.

Non c'era dubbio: aspettava un bambino.

Pensò di liberarsene in segreto. C'erano pratiche burocratiche da sbrigare. Stava male. Vomitava sotto lo stimolo di una doppia volontà di rigetto: rifiuto al trauma di interruzione della gravidanza e insieme negazione all'idea di allevare un figlio non desiderato, concepito con uno sconosciuto nelle squallide circostanze che avrebbe voluto cancellare per sempre dalla sua mente.

Si accorse del suo stato la matrigna, per prima, e naturalmente ne fu informato suo padre.

Subì l'interrogatorio più profanante per una ragazza. Una violenza che finì per travolgere ogni illusoria barriera a protezione della sua dignità.

Venne a galla il veleno contro di lei che covava nella famiglia, come se lei fosse l'intrusa venuta in casa a gettare lo scompiglio morale in quel rispettabile talamo di concubini.

Le latrarono contro le ingiurie più infami, senza però trascendere con il tono della voce per tenere segreto ai vicini il disonore della famiglia.

In casa furono unanimemente perentori: l'aborto come unica soluzione possibile.

Barbara forse si sarebbe decisa a sottoporsi a quella deprecabile

soluzione, dopo le molte incertezze che l'avevano travagliata, ma l'imposizione autoritaria del padre e della matrigna le suonò come una intollerabile prevaricazione della sua volontà e fu portata, forse per sola ripicca, a considerare accettabile l'eventualità opposta.

Disse, sfidando suo padre, che voleva tenersi il figlio.

Ebbe in risposta la minaccia di una punizione che la fece sorridere di speranza.

“Se non vuoi abortire ti caccio via da casa.”

Suo padre si dichiarò disposto a darle una somma di denaro per acquistarsi un piccolo appartamento.

Barbara fece i conti con i suoi risparmi.

Si accorse che il castigo minacciato da suo padre, in fondo, le permetteva di realizzare il sogno di vivere da sola.

Fu questa considerazione a farle accettare definitivamente il peso della gravidanza. Si rendeva conto di non avere una facile prospettiva davanti.

Fino a che le fosse stato possibile avrebbe continuato con il suo lavoro di rappresentante che negli ultimi tempi aveva un po' trascurato. Poi, con l'impegno della maternità sarebbero sorti i problemi economici che avrebbero assottigliato in modo preoccupante i suoi risparmi. Non si lasciò scoraggiare da questo pensiero: Si sentiva la forza d'animo di affrontare qualsiasi sacrificio.

Forse le occorreva un coraggio ancora maggiore per affrontare con dignità l'irritazione che le procurava il moralismo celato nei sorrisetti ambigui della gente; la curiosità indiscreta; la comprensione troppo ostentata; le retoriche frasi di solidarietà: parole magnanime in apparenza, ma che invece pretendevano di giudicarla.

Sentiva lo sdegno per sentirsi additata come la brava ragazza che cerca di riabilitarsi espiando con la gravidanza la colpa della sua leggerezza.

Era questo che Barbara non riusciva a sopportare: l'ingerenza degli altri nella sua vita privata. Era come se la gente si sentisse offesa da quanto le era successo e le imponesse di chiedere perdono e di mostrarsi grata per una parola di tolleranza.

Imparò a rendersi sorda ai commenti sul suo stato che nella forma

risuonavano consolatori per lei, ma in sostanza era il suo stato che molte volte consolava chi faceva i commenti perché quelle parole scaturivano dal sottinteso autocompiacimento di qualcuna per aver scampato, in analoghe circostanze, lo stesso pericolo in cui lei era incappata.

Si impegnò per l'acquisto della casa e poi per l'arredamento.

Finalmente all'interno di quelle mura che la separavano dal resto del mondo, tornò ad appropriarsi della sua vita.

Ora, in uno splendido isolamento, riusciva a concentrare la sua attenzione sui segnali provenienti dal suo interno, dalla dolce, misteriosa presenza che solo a lei manifestava di esistere.

Percepiva i palpiti della creatura che il suo corpo nutriva generosamente, quasi con riconoscenza, perché quel germoglio di vita era il simbolo del suo riscatto morale, del suo risorgere alla dignità di donna consacrata al ruolo di madre.

Si erano già instaurati i colloqui con la sua creatura. Già le sembrava di sentirne la voce dolcemente arrogante che avanzava richieste e già avvertiva come madre il bisogno imperioso di rispondere con assoluta disponibilità offrendosi a lei con tutto il piacere che solo l'offerta di un dono d'amore può procurare.

Era stata fortunata: il destino le aveva concesso il grande privilegio, riservato solo alle madri, di poter disporre per tutta la vita di un obiettivo da amare.

Quando ancora era poco evidente il suo stato di gravidanza, le sembrava che la gente puntasse lo sguardo indagatore sul suo corpo provocandole un insostenibile senso di vergogna. Ora invece andava in giro orgogliosa del suo pancione: il boccio del fiore che fra poco si sarebbe dischiuso per diffondere il suo profumo nella nuova casa.

L'attesa di quel figlio, o di quella figlia, come avrebbe preferito, non era più un'accettazione rassegnata, ma era l'aspettativa trepida e gioiosa di un grosso dono che le sembrava ancora eccessivo sperare pur nella certezza che sarebbe presto arrivato.

Simona arrivò il primo giorno di primavera, come presagio di inizio di un tempo migliore.

In realtà Barbara si sentiva fiduciosa e serena malgrado l'impegno gravoso di allevare la figlia.

Avvertiva la grande responsabilità che gravava tutta sulle sue spalle, ma valutava anche il vantaggio di non dover dividere con nessuno le soddisfazioni che le procurava il suo impegno.



Si sobbarcava la fatica di madre e insieme di padre, ma riceveva un doppio appagamento che rendeva trascurabile, nella sua valutazione, il sacrificio continuo e pesante al quale era sottoposta.

Era orgogliosa di costruire da sola, giorno per giorno, sua figlia.

La constatazione dei risultati era un piacere sublime, escludente ogni altro piacere; ma già la dedizione totale a realizzare la sua creatura era di per sé stessa un piacere. Il donare senza riserve era non solo effetto, ma anche causa d'amore: quanto più amava tanto più era portata a donare e quanto più donava tanto più sentiva di amare.

In quel periodo riuscì a valutare in pieno quanto siano nobili ed altruisti gli istinti che spesso l'umanità stupidamente rifiuta di seguire per la vanità di distinguersi dagli animali. Da quale fonte sconosciuta di incomparabile saggezza le arrivavano i suggerimenti ai quali adeguava le sue azioni? Erano chiare proposte di comportamento finalizzate a sopperire alle necessità della figlia ancora incapace di esprimersi.

Anche in questo si sentiva soddisfatta Barbara, nel suo ruolo cioè di madre istintiva, in armonioso equilibrio, anzi nella fusione omogenea dei suoi desideri con quelli di Simona.

Il primo sorriso, la prima parolina balbettata, i primi incerti passi, il sentirsi chiamare "mamma" per la prima volta, furono i premi ad ampio compenso dei suoi sacrifici.

Il legame biologico con la figlia, precedente alla nascita, si era consolidato nel trasformarsi in legame affettivo. Un nodo che nessuno poteva più sciogliere univa la vita di Simona alla sua: una saldatura di sentimenti che nessun evento esterno avrebbe mai potuto separare.

Era convinta di questo anche se la sua esperienza di figlia abbandonata dalla madre in tenera età poteva farle dubitare della validità di tale legame. In realtà lei non aveva mai cessato di pensare a sua madre,

sebbene il ricordo la facesse soffrire, ed era sicura che anche sua madre non l'avesse dimenticata e che avesse compiuto una scelta molto dolorosa rinunciando agli istinti materni per seguire ideali di più scarso valore. La conferma di quanto siano forti certi legami le giunse proprio in quel periodo. Insieme alla notizia che sua madre era deceduta in un disastro

aereo, la compagnia di assicurazioni le comunicò che lei era la beneficiaria di una polizza sottoscritta da sua madre. Una considerevole somma le risolse i problemi economici più urgenti permettendole di dedicarsi ancora a Simona a tempo pieno. Sembrava che attraverso il filo invisibile, che comunque esisteva intatto con sua madre, fosse corsa una richiesta di aiuto e fosse giunta una pronta risposta.

Non credeva alla telepatia, ma un potente misterioso collegamento doveva pur esserci stato. Malgrado tutto, sicuramente c'era stata una piena corrispondenza d'affetto fra lei e sua madre come c'era fra lei e Simona. Barbara era stata sempre felice nelle occasioni che avevano fatto felice Simona ed aveva sofferto nelle circostanze che avevano fatto soffrire sua figlia.

Anche nella situazione che si era creata con Paolo, Barbara avrebbe gioito volentieri insieme a lei se avesse veduto Simona gioire. Ma aveva la sensazione che in quel rapporto, ancora purtroppo incompleto, ci fosse un'incognita che non le permetteva di esultare, perché anche Simona, per quanto si dicesse soddisfatta, in realtà non le sembrava troppo esultante.

Sperava tanto nelle telefonate che attendeva trepidando per la sera di giovedì.

^\_^\_^\_^\_^  
^\_^\_^  
^

Giovedì sedici luglio.

Solo due giorni mancavano alle ferie.

C'era aria di smobilitazione nell'ufficio dove Barbara era impiegata da oltre quattordici anni. Si parlava di villeggiatura, di viaggi, di pensioni in montagna, di campeggi al mare. L'entusiasmo crescente nell'annunciare i programmi e la frenesia dei preparativi aveva contagiato l'ambiente.

Barbara si sentiva isolata per la sua scarsa partecipazione al fervore collettivo.

Quelle ferie non potevano portarle sollievo oltre al riposo di cui avvertiva urgente bisogno. Anzi le incertezze, le inquietudini, i dubbi che annebbiavano il suo umore potevano concretarsi durante le ferie in grosse preoccupazioni ed in problemi di difficile soluzione.

L'avvicinarsi del periodo di ferie che aveva agognato quando era ancora lontano, ora invece le procurava uno stato d'ansia.

Si trattava di prendere una decisione della massima importanza che avrebbe condizionato la vita futura di sua figlia e non aveva ancora né idee chiare né giudizi confortati da fatti concreti.

Le sembrava che negli ultimi giorni i suoi dubbi avessero preso più consistenza. C'era qualcosa fra Paolo e Simona che non andava per il verso giusto.

Si era pentita di non aver parlato apertamente a sua figlia. Forse un colloquio più approfondito sull'argomento avrebbe potuto chiarirle la

situazione e le avrebbe evitato le preoccupazioni di quella vigilia angosciosa del suo viaggio a Salerno. Si era fidata troppo delle sue capacità di intuizione e aveva avuto troppo timore di intromettersi nel privato di Simona. Ora non le rimaneva altra scelta che rimandare con una scusa qualsiasi il viaggio, oppure rischiare il rimorso per tutta la vita di non aver

dato il giusto consiglio a sua figlia come i doveri di madre le avrebbero imposto di fare.

C'era un'ultima speranza, ma riteneva estremamente improbabile che si avverasse. Sperava che nella telefonata che attendeva fra poco, Simona le dichiarasse di essere sicura del suo futuro di moglie per averne già avuto l'intima prova.

La telefonata fu invece deludente come le altre che l'avevano preceduta.

Tutto bene, tutto bello: il tempo, la gente, i posti.

“Quando pensi di partire, mamma?”

“Non so, vedremo..... a fine della prossima settimana ..... forse”

Paolo intervenne bruscamente al telefono.

“Lunedì prossimo devo venire a Pisa per sbrigare una pratica in segreteria a scuola. Arriverò domenica pomeriggio e ripartiremo insieme lunedì.....No, Simona non viene con me.....Rimane in ostaggio a Salerno.... Se non vieni tu a riprenderla non ritornerà più a casa.”

L'aveva colpita il tono perentorio ed insieme cortese di Paolo.

Probabilmente l'impegno con la segreteria della scuola era solo una scusa per costringerla a partire e per evitarle il disagio del viaggio in treno. Era stato molto carino anche nel voler giustificare la sua gentilezza con la bugia del suo impegno in modo da non farla sentire troppo in debito di riconoscenza e da impedirle qualsiasi opposizione alla sua iniziativa.

Barbara era contenta per questo, ma ancora di più per il fatto che le si presentava un'occasione imprevista e quanto mai opportuna di un colloquio con Paolo, franco, aperto, senza reticenze sugli argomenti che avrebbe dovuto discutere con sua figlia, ma dei quali aveva avuto pudore a trattare.

^\_^\_^\_^\_  
^\_  
^

Domenica diciannove luglio.

Paolo non aveva precisato l'ora del suo arrivo, ma sicuramente sarebbe giunto nel tardo pomeriggio.

Barbara aveva lavato l'unico piatto che le era servito per tutto il pranzo: un pasto estremamente frugale, come sempre, da quando era sola.

Poi si era distesa sul letto, non tanto perché si sentisse stanca o avesse voglia di dormire, ma un po' per difendersi dal caldo e soprattutto per concentrarsi sugli argomenti che voleva trattare con Paolo.

Sarebbe stato un discorso delicato, certamente difficile se non addirittura imbarazzante per tutti e due, ma era necessario farlo ed avrebbe trovato il coraggio di portarlo in fondo.

Voleva ad ogni costo che Paolo le palesasse i suoi sentimenti più nascosti, le sue idee, i punti oscuri del suo comportamento attuale e le sue intenzioni future. Avrebbe preteso un'apertura totale, un'assoluta confidenza. Avrebbe desiderato che Paolo avesse scoperto tutte le sue carte di sua iniziativa, perché non poteva rischiare delle reazioni negative in risposta ad un'ingerenza troppo sfacciata nella sua sfera più intima.

D'altra parte era suo dovere di madre affrontare anche questo rischio.

Gli avrebbe fatto certe domande con molto tatto, con prudenza, con diplomazia. Se poi lui si fosse irritato e si fosse chiuso al colloquio gli avrebbe chiesto scusa invocando la comprensione alla quale ogni madre

ha pieno diritto quando agisce per il bene di una figlia.

“Vedi Paolo, - gli avrebbe detto - tu e Simona formate una bella coppia, perfetta come fisico e come carattere. Dal primo giorno che vi siete incontrati ho seguito le reazioni emotive di mia figlia con molta attenzione. Ho visto crescere in lei gradualmente l'ammirazione, la stima, la simpatia, l'affetto, l'amore per te e attraverso le sue parole mi sono convinta che anche tu rispondevi a lei con analoga progressione di sentimenti. Quando ti ho conosciuto di persona ho capito quanto sia stata fortunata Simona e

come tu meritassi il suo amore. Vi vedo tanto innamorati che al solo guardarvi mi procurate un immenso piacere, una tenerezza commovente. Solo il grande amore che ho per mia figlia mi impedisce di essere invidiosa di lei.”

Dopo questa premessa Barbara avrebbe cautamente iniziato a far trapelare qualche perplessità.

“Vedi Paolo, - avrebbe continuato - quando due si vogliono bene come voi, è naturale che pensino al loro futuro e che si preoccupino di individuare e di spianare ogni prevedibile ostacolo alla loro felicità. Mi sembra che nel momento attuale voi siate felici, ma temo che non vi preoccupiate abbastanza per avere la certezza che anche domani la vostra unione sia senza problemi. Vi conoscete ormai da diversi mesi: un tempo, a mio parere, sufficiente per collaudare un’intesa affettiva. E allora perché non approfondire il vostro legame?”

No ,Paolo, non mi fraintendere, non sto sollecitando il matrimonio, anzi al contrario. Ti dico che se tu volessi sposarti subito creeresti un problema a Simona che deve terminare la scuola e a me soprattutto che so quanto mi sarà difficile rassegnarmi a rimanere sola.

Volevo soltanto farti presente..... ti prego, cerca di capirmi, perché mi è difficile farti un discorso su questi argomenti. Volevo solo farti notare che mentre Simona è ancora una ragazzina non del tutto matura e, al limite, può attendere ancora qualche anno, tu invece sei un uomo. Avrai le tue comprensibili esigenze e non mi sembra giusto che ti sacrifichi a lungo in una penosa rinuncia. Come non mi sembrerebbe giusto per Simona se tu avvicinassi altre donne nell’attesa di sposare lei.

Scusami, Paolo, lo so, sono stata cruda, ma voglio dirti ancora qualcosa. Ascoltami, abbi un po’ di pazienza, almeno fino a quando non scoppierò a piangere come prevedo..... Se ritieni Simona ancora immatura o non adatta a te per altre ragioni, non ritenerti minimamente obbligato con lei. Ne soffrirà come ne soffrirò io, ma risparmiaci la delusione peggiore: quella cioè di sposarla solo perché ti senti vincolato da una promessa. Se invece le vuoi bene, come mi sembra evidente, ritengo assurdo che dobbiate limitare il vostro rapporto a gesti d’affetto superficiali, ad un

comportamento da adolescenti romantici, in attesa di un matrimonio ancora non programmato ma che si realizzerà in un tempo più o meno lontano.

La premessa indispensabile per la riuscita di una unione credo che sia la reciproca conoscenza.

Perché trascurare di conoscersi intimamente, visto che l'intimità ha tanta importanza nel matrimonio?

No, Paolo, aspetta, non mi rispondere.

Sto facendo uno sforzo tremendo a parlarti così sfacciatamente.

Non giudicarmi cinica ed amorale.

Non sono riuscita a dire queste cose a Simona, ma con te voglio essere aperta. Fra adulti ci possiamo intendere meglio.

Promettimi che ti confiderai con me quando avrete avuto la vostra prima esperienza intima. Simona sarebbe troppo schiva e sarebbe imbarazzante parlare con lei: conto su di te. Non farti scrupoli.

Se qualcosa non dovesse andare nel vostro rapporto, se tutti e due o uno di voi non fosse soddisfatto, promettiamoci reciproca comprensione e nessun rancore nello scioglimento del vostro legame.

E' un patto solenne fra noi. Stringiamoci la mano, Paolo. Tu rimarrai sempre l'amico più caro che abbiamo.

Posso confidarti un mio progetto? Giurami prima che non lo dirai a Simona. Giuralo solennemente con un bacio sulla guancia.

Sciocco..... avevo detto sulla guancia.

Il mio progetto è questo: se tutto andrà bene fra te e Simona, all'inizio del prossimo anno scolastico tu verrai ad alloggiare qui da noi.

Dormirai su questo mio letto con lei ed io mi trasferirò nel letto piccolo dell'altra stanza.

Che ne dici, ti va bene?

No, sciocco.... voi due qui .....ed io di là.....da sola.

Ma Paolo, che ti prende?.....Sei impazzito..... stai fermo, tesoro..... ti prego..... vedi? mi stavo provando il costume da bagno.... ti piace?.....”

Barbara era andata sul letto dopo pranzo.

Voleva preparare il discorso da fare a Paolo.

Non aveva voglia di dormire, ma poi era stata colta da un sonno profondo, distensivo e ristoratore, come non riusciva a fare da tempo con tutte le preoccupazioni che aveva in testa per Simona.

Aveva anche sognato, ma non ricordava che cosa.

Si era alzata fresca e di buon umore.

Doveva preparare la valigia; c'era da cambiare le lenzuola nel letto di Simona dove avrebbe dormito Paolo e infine doveva pensare alla cena perché lui sarebbe arrivato fra poco.

^\_^\_^\_^\_^  
^\_^\_^  
^



Lunedì venti Luglio.

Era ancora molto presto, ma già filtrava la luce dell'alba attraverso le stecche della serranda e insieme entrava il fresco pungente dell'aria umida della mattina.

Barbara si rannicchiò sotto il lenzuolo, felice come non ricordava di essere mai stata.

Si era dissolta di colpo la tensione nervosa che l'aveva attanagliata nell'ultimo periodo.

Aveva trascorso lunghe notti insonni a rimuginare su un problema che ora si era risolto nella maniera migliore e quasi da solo. Ora non poteva dormire per l'opposto motivo: si sentiva serena e nello stesso tempo eccitata dalla svolta che avevano preso gli avvenimenti.

Avvertiva nell'animo l'entusiasmo, la voglia di vivere, che si traduceva in un senso fisico di leggerezza.

Raggomitolata sotto il lenzuolo teneva le braccia strette intorno alle ginocchia, quasi ad impedire alle gambe di scattare fuori dal letto verso la finestra a sorridere al mondo, ad annunciare cantando la sua felicità alla gente.

E' dopo il temporale che più si apprezza l'incanto del cielo sereno. Ma mentre si può essere certi che dopo la pioggia il cielo torna sempre a brillare, dopo le nubi che l'avevano oppressa non era affatto sicuro che tornasse a splendere il sole. Ora invece le splendeva un sole pieno di

promesse, anzi di certezze per una vita diversa e migliore come non aveva previsto né osato sperare.

Simona le aveva fatto il regalo più bello.

Sì, era felice perché sapeva sua figlia felice.

Anche lei aveva attraversato un momento difficile, di dubbi, di incertezze, di decisioni sofferte, ma finalmente era riuscita a trovare la giusta soluzione ai problemi che l'avevano afflitta.

Era soddisfatto anche Paolo. Aveva letto subito la gioia nei suoi occhi appena era entrato in casa nel tardo pomeriggio, affaticato dal viaggio e bagnato di sudore. Aveva bevuto un bicchiere d'acqua ed aveva chiesto di fare una doccia.

Dalla porta socchiusa del bagno aveva continuato a parlare di Simona, delle loro belle vacanze, dei luoghi che avevano visitati, dell'ottima impressione che aveva suscitato nei suoi quella sua simpatica "amica". Era stata Simona a volersi presentare ai famigliari di Paolo come sua allieva ed amica per non sentirsi oggetto di minuziose indagini e di imbarazzanti valutazioni.

Ora a Salerno erano tutti in attesa di conoscere la mamma di Simona.

A tavola Paolo aveva continuato a parlare dei programmi che avevano già fatti in vista dell'arrivo di Barbara. Avrebbero visitato i centri della costa amalfitana: Postano, Amalfi, Vietri; e poi i templi di Cerere e Nettuno a Paestum; e poi ancora Ravello e tutti gli altri luoghi più panoramici della zona. Nominava anche i locali già prescelti per il pranzo e le spiagge dove avrebbero fatto il bagno.

Parlava con una carica di entusiasmo che non aveva mai mostrato in altre occasioni.

Barbara aveva avuto la sensazione che qualcosa fosse cambiato in quei giorni fra lui e Simona; che finalmente avessero superato l'ostacolo che aveva limitato il loro rapporto fino ad allora?

Ascoltava pazientemente attendendo qualche frase più significativa a conferma di quanto certi indizi le facevano supporre.

Sul divano del salotto, dopo cena, era continuato il colloquio: quasi un monologo, tanto era la loquacità di Paolo.

Si poteva pensare che il fiume di parole, non sempre giustificato dall'importanza degli argomenti, gli servisse a mascherare l'apprensione di intraprendere un discorso più difficile ed impegnativo che aveva in mente di fare, ma che preferiva dilazionare ancora.

Anche Barbara aveva in mente il discorso che aveva preparato e lo riteneva troppo importante per rimandarlo anche solo di qualche minuto.

Paolo però era entrato finalmente nel tema anticipando la sua iniziativa.

“E’ cambiato qualcosa fra me e Simona - aveva premesso Paolo virando al serio il timbro della sua voce – abbiamo preso una decisione che ci ha tolti da un certo imbarazzo e ci ha resi più tranquilli e felici.”

Barbara si era fatta più attenta, avvicinandosi a Paolo sul divano, come se la riduzione della distanza da lui potesse favorire una maggiore confidenza.

“Tu sai quanto ci vogliamo bene io e Simona - aveva continuato Paolo – quanto stiamo bene vicini e quale corrispondenza di sentimenti abbiamo raggiunto nei pochi mesi che ci conosciamo. C’è un colloquio meraviglioso fra noi che penso abbia fatto crescere Simona e che ha caricato me di entusiasmo. Tutto questo ci sembra eccezionalmente bello, addirittura strabiliante se si pensa che l’abbiamo raggiunto senza la componente del rapporto fisico, senza la passione dei sensi che può alterare i giudizi e rende più difficile discernere i sentimenti.

Naturalmente fa parte dell’amore anche l’attrazione del sesso e la ricerca dell’intimità. Ne abbiamo parlato serenamente con Simona.”

Barbara si era fatta ancora più vicina. Le parole di Paolo, a questo punto, erano confidenze da sussurrarsi all’orecchio.

Simona aveva dichiarato a Paolo che era disposta ad un rapporto intimo solo se lui l’avesse ritenuto improrogabile per le sue esigenze, ma che avrebbe preferito attendere motivazioni diverse per desiderare davvero quell’atto.

Paolo aveva risposto che il loro rapporto era già remunerante per lui così come era stato fino ad allora e che poteva benissimo attendere.

Erano stati franchi e si erano trovati d’accordo, ma nonostante questo, avevano sentito, tutti e due, delusione ed imbarazzo dopo quel colloquio.

Simona aveva anche pianto, pentita di aver affermato che “non desiderava davvero quell’atto.”

Si sentiva in colpa ed aveva chiesto umilmente scusa, convinta di aver offeso Paolo.

Paolo a sua volta era addolorato non per la dichiarazione di lei, ma perché si era sentito in colpa anche lui per aver dichiarato che “poteva

attendere benissimo”, come se lo avesse lasciato indifferente l’atto che per Simona aveva tanta importanza.

Era stato un malinteso che aveva creato il primo dissapore nel loro rapporto.

Avevano deciso per questo di non parlare più di matrimonio e di continuare il loro rapporto sul piano di sincerità, di affetto, di nobili sentimenti: quel rapporto che finora li aveva fatti felici.

Se non si fosse verificato un ripensamento da parte di Simona, avrebbero dunque lasciato per sempre in disparte la componente fisica del loro rapporto limitandosi a godersi la perfetta comunione di spirito che avevano realizzato.

A quel punto era intervenuta Barbara sorridendo.

“Siete due sciocchi – aveva sentenziato appoggiando una mano sulla spalla di Paolo – Simona ha ancora i denti di latte, anzi non è ancora nata come donna. Se tu avessi insistito l’avresti aiutata a maturare e ti sarebbe stata riconoscente.”

Paolo aveva risposto confidando a Barbara:

“Il livello del mio desiderio è sempre stato condizionato dall’entità del desiderio della donna vicina. Non sarei capace di resistere ad una donna che mostri desiderio nei miei confronti e, al contrario, non sono mai stato capace di forzare una situazione o di esercitare neppure la più dolce delle violenze. Con Simona poi, sentirei di profanare qualcosa che per me è sacro.”

“Tua figlia – aveva proseguito Paolo – ha uno struggente desiderio di avere un padre vicino. Mi ha confidato che ha desiderato da sempre un

fratello maggiore e che sente di aver realizzato il suo desiderio con me. Non poteva dirmelo apertamente, ma vuole da me l’affetto di un padre. Ti sembrerà strano, ma sono felice per questo, perché anch’io amo Simona con l’intensità che solo un padre può provare per la figlia e con tutti i limiti naturali dell’amore paterno. Quindi sento una perfetta rispondenza con lei anche in questa situazione. Le sarò sempre vicino non perché le ho fatto una promessa, ma perché lo desidero quanto lo desidera lei.”

Barbara era rimasta scossa dalle parole di Paolo.

Sentiva gli occhi umidi e la voce lasciava trasparire chiaramente il suo turbamento.

Dunque Simona aveva avvertito la mancanza del padre nonostante fosse stata colmata dall'affetto materno e di quella carenza ne portava ancora evidenti le tracce. Aveva praticamente rinunciato al suo futuro di moglie a fianco di Paolo: di quel ragazzo esemplare, di quell'uomo equilibrato, dolce, sensibile, e bello per giunta. Lo stava osservando attraverso il velo di lacrime che appannava la sua vista.

Si era appoggiato con la testa alla spalliera del divano, vinto dalla stanchezza e come svuotato dal peso degli argomenti dei quali forse aveva provato disagio a parlare. Attendeva in silenzio un suo intervento, un giudizio, un consiglio, una parola di consenso o di disapprovazione sulle decisioni che lui e Simona avevano prese. I suoi occhi neri e penetranti la puntavano esprimendo un interrogativo al quale lei non era in grado di rispondere, anche perché non riusciva a rendersi ben conto di come Simona non fosse riuscita a superare le sue sciocche inibizioni di fronte a quell'uomo che le stava vicino con la camicia aperta sul petto ampio e villosa e la pelle abbronzata dal sole.

Che sciocca Simona se pensava che un uomo così sarebbe rimasto paziente per anni ad aspettare che il frutto fosse maturo. C'era poco da illudersi: qualsiasi promessa sarebbe fatalmente saltata in aria alla prima occasione di incontro con un'altra donna più disponibile.

Paolo l'aveva sollecitata a parlare:

“Barbara, sei silenziosa. Disapprovi la nostra decisione?”

“Sono sorpresa e dispiaciuta perché pensavo e speravo che il vostro rapporto si concludesse in ben altra maniera. Dovrei tirare le orecchie a Simona perché credo che abbia sprecato senza ragione l'opportunità di vivere una vita felice con te. Ti confesso che nel dispiacere che provo c'è anche una componente più personale: ho una grande ammirazione per te e la tua presenza in questa casa mi ha resa più serena e più ottimista. Ti confesso che mancherai tanto anche a me, Paolo.

Qui da noi sarai sempre accolto con gioia finché vorrai offrirci la tua amicizia. Ma penso che non sarà per molto tempo, purtroppo.

E' assurdo illudersi come sta facendo Simona.

Tu sei libero di sceglierti un'altra ragazza e non devi rimproverarti niente se da quel momento taglierai i ponti con noi."

Paolo le aveva rivolto un sorriso dolce, inadeguato alla circostanza così com'era inadeguata l'intensità del suo sguardo. Le era sembrato che quegli occhi scuri e brillanti seguissero un pensiero: forse la stessa fantasia che si affacciava imprecisa, ma insistente alla sua mente.

"Barbara, hai detto che la mia presenza ti rende ottimista, ma mi sembra una bugia se valuti così nera la situazione. Speravo che mi prospettassi una soluzione migliore."

"Sono realista, Paolo, non credo che esistano soluzioni diverse. Non capisco che cosa tu intenda dire."

"Avevo in mente di fare una sorpresa a Simona. Mi piacerebbe regalare un padre a tua figlia."

"Paolo, mi sbaglio o questa è una dichiarazione d'amore per me. Mi stai forse proponendo un matrimonio?"

"Sì, presso a poco è così."

La risposta di Paolo era stata chiarissima malgrado l'approssimazione che conteneva.

Barbara aveva avvertito l'impulso ad abbracciarlo, ma era riuscita a dominarsi. Il suo cuore però si stava già comportando come se avesse compiuto quel gesto.

"Sei sicuro che farebbe piacere a Simona?"

"Simona sarebbe molto dispiaciuta se tu lo facessi solo per lei: questo

sì, è vero, ma sarebbe felice di vederci insieme felici."

Paolo non la prendeva in giro: di questo ne era certa, ma le avverse esperienze della vita, le troppe delusioni subite, impedivano l'esternarsi della gioia che si era accesa dentro di lei.

Era come se avesse intravisto uno scrigno pieno di gioielli, ma non aveva il coraggio di correre ad appropriarsene perché temeva che i suoi piedi scalzi si ferissero calpestando i cocci di vetro sparsi per terra.

Per questo la sua reazione alla proposta di Paolo era stata contenuta e la risposta molto prudente.

“Paolo, sei un tesoro.” Lo aveva chiamato “tesoro” come si può dire ad un bambino generoso che vuole offrire un dono al di sopra delle sue possibilità.

“Paolo, vorrei dirti subito che accetto la tua proposta, ma è una decisione troppo importante. Lasciami il tempo di riflettere e rifletti bene anche tu, frattanto.”

“Mi sembra giusto che tu debba pensarci – le aveva risposto Paolo – io già ci penso da settimane. Mi comunicherai la tua decisione dopo il periodo di ferie a Salerno. Va bene? Così potrai consultarti anche con Simona. Adesso ho bisogno di dormire. Scusami Barbara.

Che ora abbiamo fatto?”

“Mancano cinque minuti a mezzanotte. Credo che io non riuscirò a prendere sonno. Prevedo che la mia notte sarà piuttosto agitata, ma forse domani potrò già darti una risposta. Buonanotte a te, Paolo:”

“Buonanotte, Barbara – aveva augurato Paolo accostando le labbra alla sua guancia – tieni presente che siamo in due a chiederti un regalo: io e Simona.”

Si era poi ritirato nella cameretta sul letto di Simona disposto per lui.

Barbara invece era entrata nel bagno in preda alla viva commozione che il colloquio le aveva procurato. Da sola era riuscita meglio a prendere coscienza di quanto importante per lei fosse la prospettiva indicata da Paolo. Non aveva mai conosciuto un uomo più serio, più corretto, più desiderabile.

Aderendo alla sua proposta non avrebbe sicuramente rischiato

delusioni ed avrebbe evitato delusioni anche a Simona che sperava, da sciocca, in un rapporto di eterna amicizia con lui. Ma non erano solamente queste valutazioni a farle considerare allettante la proposta.

Sentiva di amare Paolo e non solo da ora. Forse, nell'identificarsi con sua figlia, l'aveva amato da sempre insieme a lei. Non in competizione, ma in armonia di sentimenti. Anche se qualche volta ricordava di aver provato nei confronti di Simona una punta di gelosia e di invidia per la sua giovane età. Stranamente invece erano stati proprio i suoi anni troppo acerbi ad inclinare l'ago della bilancia in suo favore.

Il suo “sì” sarebbe stato un regalo per Simona e per lui, così come aveva detto Paolo, ma era lei in debito di riconoscenza verso di loro e anche verso il destino che di colpo si era fatto generoso e l’aveva ampiamente compensata di quanto le aveva fatto subire nel corso della sua vita.

Poteva negarsi l’opportunità di un compagno così per il resto della sua esistenza? Poteva negare a Simona un padre ideale che per di più si era scelta da sola?

Uscendo dal bagno si era affacciata alla cameretta dove Paolo, coricato sul letto, aveva appena spento la luce.

“Paolo, sei sveglio? Volevo dirti che ho quasi deciso.”

“Non avevi chiesto di pensarci fino a domani?”

“Infatti è già domani: è passata mezzanotte da tre minuti..... vieni a dormire di là..... è meglio decidere in due.”

Avevano fatto l’amore fino a notte inoltrata.

Barbara si era svegliata all’alba.

Ora se ne stava rannicchiata sotto il lenzuolo con le braccia strette intorno alle ginocchia come a contenere la gioia che straripava dal suo intimo.

Paolo le era vicino, ancora immerso nel sonno. Lo sentiva respirare. Avvertiva il tepore ed il profumo eccitante della sua pelle.

Allungò una mano con l’intento di una carezza leggera, leggera sul petto villosi. Bastò quel lieve contatto per destarlo dal sonno.

“Buongiorno, tesoro, hai dormito bene?”

“Meglio di qualsiasi uomo su questa terra – le rispose Paolo accostando la mano di lei alle labbra – e tu? La notte ti ha portato altro diverso consiglio o confermi la tua decisione presa ieri sera?”

“La confermo con maggior convinzione perché la notte mi ha fornito ulteriori, importanti elementi di giudizio.” Rispose Barbara felice scherzando. E poi seria baciandolo concluse:

“E’ stato meraviglioso, tesoro. Scusami se non so dirti altro di meno banale: ti amo, Paolo.”



^\_^\_^\_^\_^  
^\_^\_^  
^

Ferragosto: giorno di festa in tutto il mondo.

Nella casa di Pisa Barbara viveva in un clima di festa intima e particolare.

Era rientrata con Simona, serena e ritemprata dal periodo di ferie.

Erano state tre settimane incantevoli che definiva come i giorni migliori della sua vita.

Paolo le aveva riferito che anche Simona in quei giorni aveva riscontrato sua madre carica di ottimismo come non le era mai accaduto di vedere.

Paolo era rimasto a Salerno. Era stato molto carino. Si era prodigato in tutti i modi perché quelle vacanze fossero di massimo gradimento per lei e Simona. Era stato premuroso ad organizzare le gite, ad accompagnarle sulle spiagge, nelle escursioni alle isole, ai paesi della costa amalfitana e dell'interno.

Dopo cena avevano l'abitudine di prendere il gelato al tavolo di un locale all'aperto. Poi passeggiavano sul lungomare tutte e due strette al braccio di Paolo.

Barbara aveva convinto Paolo che era bene non informare subito Simona della loro decisione e del legame che avevano stabilito fra di loro. Non era un segreto da tenere nascosto per altri motivi, ma voleva che fosse una sorpresa per Simona da rimandare a dopo le ferie e sarebbe stata ancora più bello se Simona avesse lei stessa apertamente

espresso il desiderio che si verificasse quello che loro avevano desiderato e in parte attuato.

Anche Simona d'altra parte aveva il suo segreto, o meglio pensava di averlo, perché Barbara sapeva già come avesse deciso di modificare il suo rapporto con Paolo, ma con lei direttamente non si era ancora confidata.

Barbara sapeva che ora Paolo era l'amico del cuore, l'intimo confidente ma non era più il promesso sposo di sua figlia.

Il loro comportamento non era cambiato né potevano cambiare le loro tenere effusioni d'affetto. Paolo accarezzava i capelli di Simona mentre passeggiavano la sera sul lungomare, le appoggiava una mano sulla spalla e con l'altra stringeva il braccio di Barbara quasi per confermarle il patto segreto d'intesa con lei.

Anche al momento di darsi la buonanotte, quando Paolo le salutava sulla soglia della camera con i due lettini improvvisati per loro due ospiti, baciava Simona con il suo bacio di sempre, e baciava lei un po' più sulla guancia, ma con una pressione delle labbra socchiuse o addirittura con un morsetto che nascondeva le intenzioni solo a chi non si dovevano manifestare. Era stimolante quel comportamento da fidanzatini innamorati e pudichi quasi custodi gelosi dei loro intimi struggimenti. Gli sguardi furtivi, gli ammiccamenti, le carezze mascherate da casuali contatti, le parole contenenti significati particolari intelligibili a loro due soli, erano gesti di grande importanza, erano come un improvviso ritorno alla sorgente fresca del piacere delle prime ingenue e deliziose esperienze d'amore.

Barbara avvertiva la commozione, i palpiti, i turbamenti quasi adolescenziali per cose che in altre circostanze l'avrebbero lasciata indifferente. Percepiva i profumi, i colori, i suoni, i sapori che si era abituata da tempo a trascurare. Tutto le sembrava nuovo, tutto bello.

Le sembrava di sperimentare tutto per la prima volta.

Era anche merito dell'eccezionalità di quelle ferie, di quei paesaggi meravigliosi, ma sicuramente era cambiato qualcosa dentro di lei che l'aveva resa più attenta, più ricettiva, più disponibile ad accettare quel poco o quel tanto che il mondo poteva offrirle di bello.

Era serena ed era felice perché erano felici e serene le persone che le stavano attorno, ma forse anche il suo umore serviva a cambiare l'umore degli altri. Lei però era più soddisfatta di tutti perché, oltre al presente luminoso di quelle vacanze, vedeva brillare ancora di più il futuro.

Aveva assaggiato un frutto dal sapore eccezionale e ora, chiuso momentaneamente nel frigo, quel frutto le appariva ancora più appetitoso con il crescere del suo desiderio nell'attesa.

Si era dimostrata ottimista in quei giorni, così aveva confidato Simona a Paolo. Era vero, ma era un ottimismo garantito dal comportamento di Paolo, serio e responsabile: un ottimismo basato su fatti concreti, non su illusorie fantasie irrazionali. Non era accecata dall'amore, anche se ne era

piena fino a traboccare. Sapeva valutare benissimo il margine d'incertezza, l'angolo buio del suo prossimo futuro, ma era fiduciosa lo stesso.

Ormai conosceva troppo bene Paolo per dubitare dei suoi sentimenti e dei suoi propositi. Il loro reciproco amore era esploso da pochissimi giorni, ma era solo il manifestarsi palese che era avvenuto così di recente perché in realtà covava nascosto da molto più tempo. Aveva preso coscienza di amare Paolo solo da poco, ma forse l'aveva amato fin da quando Simona l'aveva incontrato ed aveva iniziato a parlare di lui, quindi molto prima di averlo conosciuto di persona.

Non le sembrava affatto assurdo che fosse così.

Anche Paolo le aveva raccontato un curioso episodio che l'aveva fatta riflettere: La sera stessa che aveva conosciuto Simona alla festa di San Silvestro e poi l'aveva riaccompagnata con la macchina a casa, aveva avvertito una forte attrazione per il profumo della sua pelliccia.

Simona gli aveva detto di avere indosso il visone di sua madre.

Simona l'aveva interessato per tanti altri motivi, è vero, ma Paolo supponeva di avere inconsciamente seguito le tracce di quel profumo che l'aveva sedotto e che l'aveva finalmente portato da lei.

Sicuramente fra lei e Paolo c'era anche quell'affinità di pelle, quell'attrazione fisica indispensabile per trasformare due individui che si amano in una coppia perfetta.

L'angolo buio, l'incertezza del prossimo futuro, non era Paolo, ma Simona.

Simona non era più la stessa.

Da quando erano rientrate dalle ferie era sempre assorta in pensieri che sembrava le procurassero una certa afflizione. Forse sentiva la mancanza di Paolo e non era disposta ad accettare le difficoltà che erano sorte nel loro rapporto. Era triste, taciturna, giù di morale, evasiva nelle risposte.

Rimaneva chiusa al colloquio sull'argomento che l'opprimeva, probabilmente perché aveva ritegno a svelare le cause del dissenso con Paolo, ignara del fatto che sua madre era già al corrente di tutto.

Se Paolo aveva trovato il coraggio di parlare apertamente, perché Simona non era capace di confidarsi con sua madre?

C'era purtroppo la possibilità che stesse maturando nel suo animo un ripensamento al suo rifiuto a Paolo e alla decisione di considerarlo come un fratello o un padre affettuoso.

Questa era l'incognita, il sospetto che costituiva la preoccupazione maggiore per Barbara.

Non era gelosa di Simona, perché sentiva di valere molto di più di lei agli occhi di Paolo. Paolo non desiderava Simona come donna, forse non l'aveva mai desiderata e tanto meno ora doveva sentire attrazione per quella ragazzina acerba e scontrosa.

Però sua figlia avrebbe sofferto nel sentirsi respinta e questo si doveva possibilmente evitare; anche se in fondo la ferita di Simona sarebbe stata un graffio impercettibile al confronto del colpo di coltello che invece avrebbe ricevuto lei se avesse dovuto rinunciare a Paolo.

In fin dei conti Simona desiderava solo averlo vicino come amico. Il programma di Barbara, concordato con lui, garantiva quindi di esaudire anche il desiderio di sua figlia. Che prospettiva invece sarebbe rimasta a lei se Paolo e Simona l'avessero emarginata nella cameretta spodestandola dal suo letto, testimone di quell'unico incontro che era bastato a restituirle il gusto di vivere? Come avrebbe potuto rimanere in quella casa a subire il martirio di una tentazione alla quale non poteva impegnarsi a resistere?

Paolo era un uomo più adatto a lei che a sua figlia: su questo non c'erano dubbi e non c'erano soluzioni alternative che Simona potesse pretendere. In definitiva quella sciocca aveva avuto in mano le carte vincenti e non le aveva sapute giocare. Ora non le restava che rassegnarsi e ringraziare sua madre che con la sua soluzione le garantiva la presenza di Paolo in casa e la possibilità per il futuro di disporre del suo affetto paterno.

Dopo molte incertezze finalmente Simona si era decisa a parlare.

Le aveva raccontato la storia che lei già conosceva, nei termini esatti che Paolo le aveva riferito a suo tempo.

Si doleva ingenuamente per essere stata scortese e si chiedeva come poteva comportarsi per farsi perdonare da Paolo, confermando tuttavia la sua scarsa disponibilità ad intraprendere un rapporto più intimo con lui.

Barbara era stata costretta ad investirsi del ruolo di madre. Aveva risposto a Simona di non affliggersi troppo per non essere stata “cortese” alla richiesta di lui, perché certe gentilezze non sono contemplate nel galateo di una brava ragazza.

Paolo senza dubbio l’aveva apprezzata e aveva accresciuto la sua stima per lei. Sarebbe invece rimasto deluso di fronte a qualsiasi atteggiamento diverso che lei avesse assunto allora o che pensasse di assumere da ora in poi. Aveva fatto bene Simona a fare come aveva fatto e avrebbe fatto benissimo a perseverare nella sua decisione perché quello era il sistema migliore di conservarsi l’affetto di lui e perché solo così non avrebbe rischiato le delusioni che invece sarebbero state più che probabili se avesse concesso quello che lui le chiedeva e poi di quello lui si fosse stancato. Ma non poteva anche darsi che le richieste di Paolo fossero state solo un tentativo studiato apposta per mettere alla prova la sua virtù? Paolo comunque non aveva niente da perdonarle. Di quel rifiuto di oggi le sarebbe stato riconoscente domani più che di qualsiasi altro regalo. Il suo “no” lo avrebbe interamente apprezzato dopo, ma fin da ora doveva esserle grato perché quel rifiuto gli aveva certamente procurato piacere confermando il giudizio che si era fatto di lei: quello di

ragazza seria, onesta e virtuosa. Una ragazza che ogni uomo vorrebbe trovare per moglie e che ogni padre vorrebbe avere per figlia.

Non si doveva rattristare Simona pensando che lui soffrisse per il sacrificio al quale l’aveva costretto con il suo rifiuto. Non doveva neppure passarle per la mente l’idea che Paolo fosse tentato di avvicinare altre donne. Paolo era un uomo corretto, morigerato, educato a sani principi morali, attaccato alla famiglia. Non avrebbe mai cercato l’avventura con una donna estranea, con una sconosciuta qualsiasi.

Erano state parole di circostanza. Sembravano parole sincere, accorate, suggerite dal cuore di una madre in pena nel vedere la figlia pensierosa e triste.

Simona l’aveva lasciata parlare. Apparentemente quelle considerazioni, quei consigli, le avevano procurato un certo sollievo perché ora guardava in faccia sua madre e sorrideva.

Ma era uno strano sorriso.

“Vedi, mamma, mi rendo conto che Paolo non è il marito adatto per me. Lo vedo più grande come anni, più maturo, più preparato, più intelligente. Mi sento troppo al di sotto di lui per tanti motivi. Non che lui mi faccia pesare la sua superiorità, ma sono io che mi sento in soggezione e provo disagio quando devo esprimere un parere che temo non collimi con il suo. Al contrario mi sento troppo lusingata quando lui apprezza un mio giudizio. Ti sembra adatto come marito un uomo che condiziona fino a questo punto la mia personalità?”

E’ molto dolce con me, è vero e a me piace di essere coccolata, ma non mi piace il ruolo di moglie bambina che assumerei se lo sposassi.

Tu sai quanto gli voglio bene e quanto l’apprezzi.

Non vorrei perderlo mai, per nessuna ragione al mondo vorrei staccarmi da lui. Ero tentata, anche contro il mio istintivo ritegno ad essere sua pur di non perderlo come amico, come compagno, come confidente. Non l’ho fatto perché anche lui ha capito e non ha voluto e perché ha promesso di rimanermi sempre vicino lo stesso.

Se prima l’amavo, ora l’adoro. E’ un uomo onesto, corretto, generoso: un amico, un fratello, un padre ideale per me. E’ aperto, leale, sincero

come vorrei tanto che fosse anche mia madre.”

“Ma Simona, che vuoi dire?”

“Vorrei chiederti – aveva replicato Simona in tono di dolce rimprovero – perché non vuoi confidarti con me? Perché vuoi tenermi ancora nascosti i progetti che hai fatto con Paolo? Ti vergogni o non mi reputi in grado di comprendere i tuoi sentimenti? O pensi forse che possa soffrire di gelosia? Ma non hai capito che sono stata io a consigliare Paolo di venire a Pisa per parlarti da solo perché solo così si poteva risolvere il mio problema? Paolo mi ha fatto felice quando mi ha detto che eri propensa ad accettare la sua proposta. Perché tu, poi, hai evitato di parlarne con me? Cosa devo fare per meritarmi la fiducia, la sincerità, la lealtà, l’apertura al colloquio di mia madre? E’ veramente difficile, sai, educare i genitori – aveva concluso Simona abbracciando sua madre palesemente emozionata, turbata, rossa

in faccia, con le lacrime agli occhi ed il cuore in subbuglio colmo di vergogna e di gioia.

Barbara aveva stretto a sé sua figlia senza riuscire a parlare né a dipanare il groviglio di sensazioni che si agitavano nel suo animo.

Era stata rimproverata per la prima volta da sua figlia; meritatamente perché aveva sottovalutato la sua maturità che ora all'improvviso le era apparsa evidente. Ora era lei semmai a sentirsi come una bimba sorpresa a rubare la marmellata. Era imbarazzata per questo, ma felice per aver ottenuto la piena assoluzione.

Aveva ottenuto in regalo quello di cui pensava di essersi appropriata indebitamente ai danni di sua figlia: un'azione che le stava procacciando un vivo senso di rimorso. Invece Simona era d'accordo con lei, non ostacolava il suo cammino verso la felicità, anzi le favoriva il percorso come non avrebbe mai osato sperare.

Non esistevano più nubi all'orizzonte né dubbi a tormentarle la coscienza. Tutto era illuminato dal sole e alla luce del sole si realizzava il suo sogno.

C'era un clima disteso e gioioso nel giorno di ferragosto all'interno della casa raccolta in penombra. Quasi un clima di pace natalizia per l'affiorare degli intimi, nobili sentimenti che di solito si manifestano in

quella ricorrenza.

C'era stato anche un simbolico scambio di doni fra loro. Simona aveva ricevuto il padre che attendeva da sempre e Barbara aveva avuto in regalo l'uomo da amare dopo il lungo letargo che aveva mortificato la sua natura esuberante di donna.

Anche Paolo avrebbe avuto il suo dono al ritorno dalle vacanze.

Simona aveva suggerito di accoglierlo in casa, naturalmente nella camera grande di sua madre: un progetto che da tempo sua madre aveva giudicato troppo bello per poterlo realizzare.

Amavano lo stesso uomo non in rivalità fra loro con l'egoismo della gelosia, ma in perfetta sintonia d'affetto, in piena conformità d'intenti come è naturale che avvenga fra donne dotate di sentimenti nobili ed altruisti.



Si era stabilito fra loro un legame che non era il laccio che vincola per convenzione una madre ad una figlia, ma era un'intesa sentita che univa due donne amiche, due confidenti solidali e generose, due complici tolleranti e comprensive. Un patto stretto non tanto in virtù di quanto si amavano fra di loro, ma di quanto sentivano di amare in comune.

^\_^\_^\_^\_  
^\_^\_  
^

Notte di San Silvestro.

Avevano deciso di trascorrere in casa quella serata di festa.

Era l'anniversario del primo incontro di Simona con Paolo. Un evento considerato di poca importanza all'inizio e che invece aveva trasformato e ridato un significato profondo alla vita di Barbara.

Solo ora Barbara si rendeva conto del vuoto deprimente della sua casa prima che la presenza di Paolo l'avesse colmato. Solo ora riusciva a guardare senza sgomento il deserto terrorizzante della solitudine dal quale Paolo l'aveva sottratta. Apprezzava per la prima volta, da quando era nata, l'autentico valore della famiglia nel significato di scambio affettivo in contrasto con le tristi esperienze della sua adolescenza.

Da quattro mesi Paolo abitava sotto quel tetto ravvivando nel focolare il fuoco languente sotto la coltre di cenere grigia e triste della monotonia quotidiana di due donne sole. Tutto sembrava diverso e più bello da quando avevano aperto la porta ad un uomo ripudiando la clausura che faceva della loro casa un impenetrabile freddo sepolcro separato dal mondo dei vivi.

Tutto aveva un significato diverso, anche le più comuni incombenze come lavare gli indumenti di Paolo, stirare le sue camicie o preparare il pranzo cercando di intuire i suoi gusti. Non erano nuovi doveri che si erano assunte, ma piaceri che si erano procurate ospitando Paolo in casa.

Erano premi per loro gli elogi che Paolo esprimeva per un piatto che

aveva gradito o il "grazie" per una qualsiasi cortesia che aveva ricevuto.

Erano compensi alle loro attenzioni anche i colloqui, i consigli, le opinioni che scambiavano con lui o i progetti che facevano insieme.

Si sentivano rimunerate solo dal suono della voce maschile che per la prima volta si rifletteva da quelle pareti nella parte più intima dei loro cuori.

Gli oggetti personali di Paolo, come il rasoio, la crema da barba, il pennello, che mai erano stati presenti nel bagno e così anche gli abiti, i pantaloni, le cravatte nell'armadio, avevano quasi un valore di amuleti, ma non tanto di talismani magici di buon auspicio per il futuro quanto di tangibili segni della fortuna già arrivata in casa.

Barbara pensava davvero di aver ottenuto una grazia dal cielo. Non si sentiva più la stessa persona e anche gli altri le sembravano cambiati e

meglio disposti nei suoi confronti: i vicini, i conoscenti, i colleghi d'ufficio. Con Simona aveva intrapreso un autentico rapporto alla pari.

Non era più la madre apprensiva, ansiosa, preoccupata, possessiva come era stata prima. Ora erano sorelle, amiche con il cuore aperto senza segreti e con la mente libera da pregiudizi moralistici limitativi della confidenza totale.

Si sentiva sollevata dai suoi doveri di madre. Non che la dedizione ai doveri verso la figlia le fosse stata troppo onerosa, ma era soddisfatta come per aver superato un esame, come se avesse ottenuto il diploma di buona madre a coronamento dei suoi sacrifici.

Simona aveva dimostrato grande maturità, facoltà di ragionamento e capacità di sagge decisioni rinunciando a Paolo. Aveva saputo valutare, analizzando i suoi sentimenti, che nell'amore per Paolo mancava la componente essenziale: l'attrazione fisica, e aveva agito di conseguenza nel modo più razionale. Sicuramente era stata una decisione molto sofferta. Anche Paolo era di questo parere. La trattava con tutta la tenerezza di cui era capace, la coccolava come sempre, anche con più dolcezza di prima, ma era inevitabile purtroppo che la notte Simona, sola nel suo lettino, invidiasse sua madre nella camera accanto.

Barbara considerava con rincrescimento che la sua felicità era nata dal

sacrificio di Simona. Era l'unica spina a procurarle sofferenza, l'unico pensiero che a volte le impediva di prendere sonno. Non erano sensi di colpa o rimorsi perché non aveva nessuna responsabilità dello scontento di sua figlia, ma le sembrava di aver contratto con lei un grosso debito di riconoscenza e di non sapere come sdebitarsi.

La mattina vedeva Simona alzarsi dal letto senza sorriso, pallida, logorata dall'insonnia. Nelle stesse condizioni che lei aveva troppe volte sperimentato quando la mancanza di interessi nel presente la costringeva di notte all'ossessiva riesumazione dei fantasmi del suo passato: una macabra operazione di archeologia necrofila che per fortuna era cessata con la presenza di Paolo nel suo letto.

Non era certamente il passato a tormentare Simona, ma era l'insoddisfazione del presente e una viva apprensione per il futuro.

Aveva confessato a sua madre di sentirsi "donna a metà".

Dubitava che se la sua metamorfosi in donna era rimasta bloccata nell'esperienza con Paolo, nessun altro uomo sarebbe stato in grado di completarne l'attuazione.

Paolo era direttamente coinvolto nella crisi di Simona. Si sentiva responsabile, ma in modo contraddittorio, come del resto era stato incoerente il comportamento di lei. Riteneva di aver agito bene, accettando il suo punto di vista, quando lei si era tirata indietro all'idea del completamento del loro rapporto, ma nel vederla così insoddisfatta aveva il dubbio che "se avesse insistito", come aveva detto Barbara, ora Simona non avrebbe avuto i problemi che la stavano tormentando.

In ogni modo era convinto che tutto si sarebbe risolto appena Simona si fosse attaccata ad un altro ragazzo e in questo senso aveva preso l'iniziativa che sembrava stesse dando i suoi frutti.

All'inizio dell'anno scolastico aveva trovato fra gli allievi della sua sezione un ragazzo proveniente da Bolzano: Francesco. Suo padre era un ufficiale che di recente era stato trasferito a Pisa e sua madre un'altoatesina di lingua tedesca. Anche Franz sapeva esprimersi correntemente in tedesco. Era un ragazzo un po' timido, ma intelligente, volenteroso e disciplinato. Si era attaccato a Paolo, conquistato dalla

cordialità di rapporti che intratteneva con i suoi allievi, sicuramente lontana da quella degli educatori della scuola da cui proveniva.

Paolo l'aveva presentato a Simona.

Non c'era stato il colpo di fulmine, ma si erano incontrati diverse volte e affioravano i sintomi che qualcosa stesse maturando fra loro.

Simona aveva già espresso l'intenzione di iscriversi a lingue dopo la maturità, approfittando nel frattempo di Franz per imparare il tedesco. Poi aveva dichiarato che nella prossima estate avrebbe visitato volentieri l'Alto Adige e le Dolomiti dove non era mai stata e dove Franz aveva tanti amici e parenti.

Franz era stato presentato anche a Barbara.

Era stato molto compito in quell'occasione: era scattato sull'attenti con un colpo di tacchi e poi si era piegato a squadra per baciarle la mano.

Barbara aveva riferito a Simona la sua impressione: era un bel pezzo di ragazzo serio e simpatico. Con Paolo si era espressa diversamente: le sembrava un asparago il tedesco legnoso; somigliava al manico della sua scopa con in testa quella spazzola di capelli dal colore della birra.

Naturalmente era stato invitato anche Franz la sera di San Silvestro.

Aveva portato in regalo a Simona un disco con i valzer celebri di Strauss che ascoltavano ballando in attesa della mezzanotte.

Sembrava allegra e disinvolta Simona. Era evidente però, all'occhio esperto di sua madre, che si stava sforzando di recitare un ruolo poco congeniale per lei. Aveva preparato il copione di una commedia nella quale una ragazza inesperta doveva apparire spregiudicata per sedurre il suo primo uomo. Ora stava cercando a fatica di entrare nel personaggio.

“Non sono innamorata – aveva confidato Simona a sua madre – ma voglio farlo lo stesso. Voglio riuscire a vincere l'assurda ritrosia che non mi permette di maturare e di sentirmi una donna completa.”

Barbara era rimasta comprensibilmente turbata.

Sua figlia accettava la sua prima esperienza d'amore come una medicina repellente, ma necessaria ed urgente, a suo avviso.

Le aveva raccomandato di riflettere bene, di non lasciarsi trascinare da impulsi irrazionali a decisioni troppo precipitose, ma Simona stava

attuando il suo progetto con determinazione cieca fino al punto di non valutare come certe commedie possono a volte risolversi in un tragico finale.

Agiva quasi con crudeltà contro sé stessa.

A mezzanotte brindarono formulando gli auguri per l'anno nuovo.

Dal nuovo anno Barbara non pretendeva niente per sé in aggiunta a quanto aveva già ricevuto in dono negli ultimi mesi. Augurava a Simona altrettanta felicità, ma le sembrava purtroppo che l'anno nuovo cominciasse male per lei con i proponimenti che aveva in testa.

Aveva fatto una scelta sbagliata con quel ragazzo insignificante che appena conosceva e del quale non era innamorata. Era un buttarsi via nel disprezzo di sé che si sarebbe ingigantito dopo la sicura delusione causata dall'assurda esperienza che stava per fare.

Continuava ad osservarla e a disapprovare il suo comportamento, nella certezza purtroppo dell'inutilità della sua apprensione.

Simona aveva già bevuto molto e continuava a bere nel pietoso tentativo di diffondere ad altre parti del corpo il desiderio che invece rimaneva esclusivamente nella sua testa.

Tentava invano di sedurre sé stessa, ma sarebbe stato un vero atto di autolesionismo se ci fosse riuscita.

Ballò un "liscio" con Franz avvinghiandosi a lui tanto stretta da metterlo in imbarazzo. Franz vagava con lo sguardo smarrito intorno alla stanza in cerca di comprensione, quasi a scusarsi, come se lui fosse l'autore e non l'oggetto della sfacciata intraprendenza.

Franz poi telefonò a casa per gli auguri in tedesco a sua madre.

Barbara approfittò della sua momentanea assenza per parlare a Simona nel tentativo di convincerla a desistere dal suo assurdo proposito.

"Ho deciso, mamma. Sento che con lui ci riuscirò proprio perché non mi importa niente di Franz e forse da domani non vorrò più vederlo. Gli ho detto di avvertire sua madre che dormirà qui da noi, stanotte."

Franz di ritorno interruppe il colloquio.

Ancora un "liscio".

Barbara volle ballare con Franz. Il tedesco di legno aveva due

ginocchia appuntite che urtavano le sue come il martelletto del medico che controlla i riflessi nervosi. Un vero robot danzante ancora in fase sperimentale.

Al di là di quel pensiero umoristico compianse ancor più Simona. Si sarebbe potuta trovare qualcosa di meglio se proprio voleva fare quella pazzia.

Anche Paolo era informato della pazzia che stava per commettere Simona. Ballava con lei e le parlava paternamente sottovoce cercando di dissuaderla. Simona teneva la testa appoggiata alla sua spalla ascoltando con gli occhi socchiusi.

Si sussurravano qualcosa all'orecchio: certamente i ricordi del loro primo incontro evocati dalla serata dell'anniversario.

Era evidente che Simona era ancora innamorata di Paolo e che la ricorrenza di quella sera aveva fatto esplodere la crisi.

Piangeva ballando e versava lacrime silenziose sulla guancia e sul collo di Paolo. Si slacciò da lui prima della fine del “liscio” e si rifugiò nella sua cameretta.

Barbara la trovò in preda ai singhiozzi, chiusa in un mutismo preoccupante. Non c’era però bisogno che parlasse per conoscere le cause della sua sofferenza.

Sua figlia soffriva per il motivo stesso che rendeva lei felice. La situazione più angosciata in cui può trovarsi una madre.

Sì, lei era stata molto felice fino a quel momento, ma come avrebbe potuto esserlo ancora sapendo di arrecare un dolore a Simona?

Poteva far prevalere il suo egoismo sulla disperazione della sua creatura? Poteva mostrarsi arrogante nel pretendere il suo piacere rimanendo sorda alle invocazioni di aiuto di sua figlia?

No, la sua coscienza di madre rispondeva di no.

Se la situazione richiedeva una vittima, lei si sarebbe immolata; avrebbe subito il martirio. Aveva affrontato tanti sacrifici nella sua vita: avrebbe accettato anche quest’ultima suprema rinuncia. Che senso avrebbero altrimenti i sacrifici per i figli se una madre pretendesse di fissarne i limiti? L’unico limite naturale è dato dal fatto che il sacrificio per i figli ha

per conseguenza l’appagamento di chi lo compie. Il sacrificio si fa gioia quanto più comporta rinuncia.

Rinunciare a Paolo significava recuperare Simona alla vita, farla di nuovo sorridere e vedere sua figlia sorridere non era il dono più grande che poteva fare a sé stessa?

Non è l’egoismo che soddisfa i nostri bisogni, ma la generosità verso il prossimo, perché la cosa di cui abbiamo più bisogno non è l’amore degli altri, ma l’amore per gli altri.

Paolo apparteneva a sua figlia.

Barbara si era illusa di averlo ricevuto in dono, invece era stato solo un prestito a troppo breve scadenza purtroppo.

Non si era sentita in colpa allora perché appunto l'aveva considerato un dono e non aveva sottratto niente a nessuno e così non si sentiva generosa ora nel restituirlo. Si sentiva solo la coscienza alleggerita come se avesse saldato un debito contratto quattro mesi prima. Oltre quattro mesi: il periodo più lungo che mai aveva trascorso al fianco dello stesso uomo.

Una conclusione improvvisa ed impreveduta fino ad un'ora prima.

Una strana coincidenza: la fine di un rapporto un'ora dopo l'inizio dell'anno nuovo.

Lasciò nella cameretta Simona ancora in lacrime e decisa a non rientrare in salotto.

Giustificò lei la sua assenza:

“Simona ha un gran mal di testa. Penso che abbia bevuto troppo. E' meglio lasciarla dormire.”

Franz, rovistando fra i dischi, aveva scelto un ballabile lento.

Barbara invitò Paolo a Ballare.

“Simona ha bisogno di te – gli sussurrò all'orecchio – vai di là e rimani con lei fino a domani. Trattala con tenerezza: dolce, dolce, come sai essere tu. Ha tanto bisogno del tuo affetto e di tutto il tuo amore, Paolo. Non avere scrupoli per me. Sono io che te lo chiedo, tesoro.”

Lo baciò sulla guancia e si staccò da lui prima che qualche sintomo dell'intensa commozione interiore si facesse evidente all'esterno.

“Metti un disco più allegro – suggerì a Franz – i tuoi valzer celebri, per esempio. Ho voglia di ballare.”

Ballò con Franz assorta in altri pensieri.

Erano le ginocchia spigolose del ragazzo a riportarla ogni tanto all'impegno del valzer.

Franz si muoveva a scatti, come se le sue articolazioni fossero snodi meccanici a corto di lubrificazione. Forse era contrariato dal mal di testa di Simona che stava mandando all'aria quello che lei gli aveva prospettato di fare a conclusione della serata. Conservava tuttavia un atteggiamento impassibile di fronte all'imprevisto e non mostrava curiosità indiscrete sul fatto che Simona e Paolo rimanessero chiusi nella cameretta.

Era andata male anche per lui quella serata di fine d'anno.



Barbara, allo scopo di prevenire domande inopportune, continuava a parlargli mentre ballavano. Un discorso impegnato sugli imprevisti che riserva il destino ai mortali. Gli consigliava di accettare con dignità i contrattempi e di cogliere al volo le occasioni opportune. Gli suggeriva anche di dimenticare saggiamente al più presto sia le disgrazie che le fortune con la piena disponibilità d'animo a ricominciare ogni giorno a vivere una vita diversa.

“Questa almeno è la mia filosofia.” – concluse Barbara indicando subito dopo come intendeva mettere in pratica le sue convinzioni:

“Se sei stanco puoi venire a riposarti con me sul mio letto..... hai capito bene, Franz.... non farmelo ripetere..... su, andiamo. Lascia acceso il giradischi.”

Primo gennaio.

Erano le prime ore del primo giorno dell'anno.

Coincidenza emblematica con il rito intimo e solenne della doppia iniziazione che si stava consumando nel silenzio raccolto delle due stanze.

Si udivano solamente, provenienti dal salotto, le note sommesse del valzer di Strauss: “Sul bel Danubio blu” e, da fuori, le esplosioni degli ultimi botti di San Silvestro sulle rive dell'Arno inquinato.

**F I N E**

^\_^\_^\_^\_^\_^\_^

^\_^\_^\_^\_^\_  
^\_^\_^  
^